
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

4

ANNO LXXX
APRILE 2003

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/48 02 61 - 329/214 81 26)

lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)

venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/972 31 71 - 339/359 68 70)

giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)

martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

COORDINATORI DIOCESANI PER LA PASTORALE - tel. 011/51 56 216

Terzariol don Pietro (giovedì ore 9-12 - tel. ab. 011/311 54 22):

pastorale dell'iniziazione cristiana e catechesi; liturgia; carità; missione.

Amore don Antonio (venerdì ore 9-12 - tel. ab. 011/205 34 74):

pastorale delle età della vita: fanciulli e ragazzi; adolescenti e giovani; famiglia; adulti e anziani.

Cravero don Domenico (lunedì ore 9-12 - tel. ab. 011/972 00 14):

pastorale degli ambienti di vita: pastorale sociale e del lavoro; scuola e Università; sanità; migranti-itineranti-sport-turismo e tempo libero.

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXX

Aprile 2003

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera Enciclica <i>Ecclesia de Eucharistia</i> sull'Eucaristia nel suo rapporto con la Chiesa	579
Messaggio pasquale 2003	602
 Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione delle Cause dei Santi:</i>	
Promulgazione di Decreti:	605
– le virtù eroiche del Servo di Dio Luigi Boccardo	606
– le virtù eroiche del Servo di Dio Luigi della Consolata, al secolo Andrea Bordino	609
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
V Forum del Progetto Culturale: "Di generazione in generazione: la difficile costruzione del futuro" (Card. Camillo Ruini)	613
 Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Nuovo Vescovo di Saluzzo	621
 Atti del Cardinale Arcivescovo	
Messaggio per la Pasqua	623
Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme	625
Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo in Cattedrale	627

1 MAR. 2004

Omellerie del Triduo Sacro:

Giovedì Santo: Cena del Signore

631

Venerdì Santo: 1. Passione del Signore

634

2. Alla Via Crucis

635

Domenica della Risurrezione: 1. Veglia Pasquale

637

2. Messa del Giorno

639

3. Secondi Vespri

641

Omelia nel Centenario della nascita del Cardinale Pellegrino

643

Curia Metropolitana*Cancelleria*:

Rinuncia – Termine di ufficio – Trasferimenti – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote extradiocesano defunto – Sacerdote diocesano defunto

647

Documentazione*Centenario della nascita del Cardinale Michele Pellegrino*:

Il "Capitolo delle colpe" (Card. Michele Pellegrino)

651

Memoria del Padre Michele Pellegrino a cent'anni dalla nascita (Enzo Bianchi)

662

Economia, etica e sviluppo sostenibile (✠ Renato Raffaele Martino)

670

RIVISTA DIOCESANA TORINESE**ABBONAMENTI PER IL 2003**

La Cancelleria della Curia Metropolitana:

*sollecita gli abbonati a rinnovare tempestivamente l'abbonamento;***ricorda che l'abbonamento a Rivista Diocesana Torinese è obbligatorio per i parroci e per tutti coloro ai quali sia in qualche modo affidata la cura d'anime;***invita tutti i sacerdoti, i diaconi permanenti, gli operatori pastorali, le comunità di vita consacrata, le associazioni, i movimenti e le aggregazioni laicali che ancora non la ricevono, ad abbonarsi a Rivista Diocesana Torinese, tenendo conto della particolare fisionomia della pubblicazione, che la rende strumento necessario per la vita dell'Arcidiocesi.**Abbonamento annuale per l'anno 2003: € 50,00, da versarsi sul Conto Corrente Postale 25493107, intestato a Rivista Diocesana Torinese - corso Matteotti n. 11 - 10121 Torino.*

Atti del Santo Padre

Lettera Enciclica

ECCLESIA DE EUCHARISTIA

DEL SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI PAOLO II

AI VESCOVI

AI PRESBITERI E AI DIACONI

ALLE PERSONE CONSACRATE

E A TUTTI I FEDELI LAICI

SULL'EUCARISTIA

NEL SUO RAPPORTO CON LA CHIESA

INTRODUZIONE

1. La Chiesa vive dell'Eucaristia. Questa verità non esprime soltanto un'esperienza quotidiana di fede, ma racchiude in sintesi il *nucleo del mistero della Chiesa*. Con gioia essa sperimenta in molteplici forme il continuo avverarsi della promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20); ma nella sacra Eucaristia, per la conversione del pane e del vino nel corpo e nel sangue del Signore, essa gioisce di questa presenza con un'intensità unica. Da quando, con la Pentecoste, la Chiesa, Popolo della Nuova Alleanza, ha cominciato il suo cammino pellegrinante verso la patria celeste, il Divin Sacramento ha continuato a scandire le sue giornate, riempiendole di fiduciosa speranza.

Giustamente il Concilio Vaticano II ha proclamato che il Sacrificio eucaristico è «fonte e apice di tutta la vita cristiana»¹. «Infatti, nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua

e pane vivo che, mediante la sua carne vivificata dallo Spirito Santo e vivificante, dà vita agli uomini»². Perciò lo sguardo della Chiesa è continuamente rivolto al suo Signore, presente nel Sacramento dell'Altare, nel quale essa scopre la piena manifestazione del suo immenso amore.

2. Nel corso del Grande Giubileo dell'Anno 2000 mi fu dato di celebrare l'Eucaristia nel Cenacolo di Gerusalemme, là dove, secondo la tradizione, essa fu realizzata per la prima volta da Cristo stesso. *Il Cenacolo è il luogo dell'istituzione di questo santissimo Sacramento*. È lì che Cristo prese nelle sue mani il pane, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: «Prendete, e mangiatene tutti: questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi» (cfr. Mt 26,26; Lc 22,19; 1Cor 11,24). Poi prese nelle sue mani il calice del vino e disse loro: «Prendete, e bevete tutti: questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna al-

¹ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla Chiesa *Lumen gentium*, 11.

² CONCILIO VATICANO II, Decr. sul ministero e la vita dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis*, 5.

leanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati» (cfr. *Mc* 14,24; *Lc* 22,20; *1Cor* 11,25). Sono grato al Signore Gesù che mi ha permesso di ripetere nello stesso luogo, obbedendo al suo comando: «Fate questo in memoria di me» (*Lc* 22,19), le parole da Lui pronunciate duemila anni fa.

Gli Apostoli che presero parte all'Ultima Cena capirono il significato delle parole uscite dalle labbra di Cristo? Forse no. Quelle parole si sarebbero chiarite pienamente soltanto al termine del *Triduum sacrum*, del periodo cioè che va dalla sera del Giovedì fino alla mattina della Domenica. In quei giorni si iscrive il *mysterium paschale*; in essi si iscrive anche il *mysterium eucharisticum*.

3. Dal mistero pasquale nasce la Chiesa. Proprio per questo l'Eucaristia, che del mistero pasquale è il sacramento per eccellenza, si pone al centro della vita ecclesiale. Lo si vede fin dalle prime immagini della Chiesa, che ci offrono gli Atti degli Apostoli: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (2,42). Nella «frazione del pane» è evocata l'Eucaristia. Dopo duemila anni continuiamo a realizzare quell'immagine primigenia della Chiesa. E mentre lo facciamo nella Celebrazione eucaristica, gli occhi dell'anima sono ricondotti al Triduo pasquale: a ciò che si svolge la sera del Giovedì Santo, durante l'Ultima Cena, e dopo di essa. L'istituzione dell'Eucaristia infatti anticipava sacramentalmente gli eventi che di lì a poco si sarebbero realizzati, a partire dall'agonia del Getsemani. Rivediamo Gesù che esce dal Cenacolo, scende con i discepoli per attraversare il torrente Cedron e giungere all'Orto degli Ulivi. In quell'Orto vi sono ancor oggi alcuni alberi di ulivo molto antichi. Forse furono testimoni di quanto avvenne alla loro ombra quella sera, quando Cristo in preghiera provò un'angoscia mortale «e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra» (*Lc* 22,44). Il sangue, che aveva poco prima consegnato alla Chiesa come bevanda di salvezza nel Sacramento eucaristico, cominciava ad essere versato; la sua effusione si sarebbe poi compiuta sul Golgota, divenendo lo strumento della nostra redenzione: «Cristo, [...] venuto come sommo sacerdote dei beni futuri, [...] entrò una volta per sempre nel santuario non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue, dopo averci ottenuto una redenzione eterna» (*Eb* 9,11-12).

4. L'ora della nostra redenzione. Pur immensamente provato, Gesù non fuggì davanti alla sua «ora»: «E che devo dire? Padre, salvami da que-

st'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora!» (*Gv* 12,27). Egli desidera che i discepoli gli facciano compagnia, e deve invece sperimentare la solitudine e l'abbandono: «Così non siete stati capaci di vegliare un'ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione» (*Mt* 26,40-41). Solo Giovanni rimarrà sotto la Croce, accanto a Maria e alle pie donne. L'agonia nel Getsemani è stata l'introduzione all'agonia della Croce del Venerdì Santo. *L'ora santa*, l'ora della redenzione del mondo. Quando si celebra l'Eucaristia presso la tomba di Gesù, a Gerusalemme, si torna in modo quasi tangibile alla sua «ora», l'ora della croce e della glorificazione. A quel luogo e a quell'ora si riporta spiritualmente ogni presbitero che celebra la Santa Messa, insieme con la comunità cristiana che vi partecipa.

«Fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte». Alle parole della professione di fede fanno eco le parole della contemplazione e della proclamazione: «*Ecce lignum crucis, in quo salus mundi pependit. Venite adoremus*». È l'invito che la Chiesa rivolge a tutti nelle ore pomeridiane del Venerdì Santo. Essa riprenderà poi il suo canto durante il tempo pasquale per proclamare: «*Surrexit Dominus de sepulcro qui pro nobis pependit in ligno. Alleluia*».

5. «*Mysterium fidei!* - Mistero della fede!». Quando il sacerdote pronuncia o canta queste parole, i presenti acclamano: «Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta».

In queste o simili parole la Chiesa, mentre adita il Cristo nel mistero della sua Passione, rivela anche il suo proprio mistero: *Ecclesia de Eucharistia*. Se con il dono dello Spirito Santo a Pentecoste la Chiesa viene alla luce e si incammina per le strade del mondo, un momento decisivo della sua formazione è certamente l'istituzione dell'Eucaristia nel Cenacolo. Il suo fondamento e la sua scaturigine è l'intero *Triduum paschale*, ma questo è come raccolto, anticipato, e «concentrato» per sempre nel dono eucaristico. In questo dono Gesù Cristo consegnava alla Chiesa l'attualizzazione perenne del mistero pasquale. Con esso istituiva una misteriosa «contemporaneità» tra quel *Triduum* e lo scorrere di tutti i secoli.

Questo pensiero ci porta a sentimenti di grande e grato stupore. C'è, nell'evento pasquale e nell'Eucaristia che lo attualizza nei secoli, una «capienza» davvero enorme, nella quale l'intera storia è contenuta, come destinataria della grazia della redenzione. Questo stupore deve invadere sempre la Chiesa raccolta nella Celebrazione eu-

caristica. Ma in modo speciale deve accompagnare il ministro dell'Eucaristia. Infatti è lui, grazie alla facoltà datagli nel sacramento dell'Ordinazione sacerdotale, a compiere la consacrazione. È lui a pronunciare, con la potestà che gli viene dal Cristo del Cenacolo: «Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi ... Questo è il calice del mio sangue, versato per voi ...». Il sacerdote pronuncia queste parole o piuttosto *mette la sua bocca e la sua voce a disposizione di Colui che le pronunciò nel Cenacolo*, e volle che venissero ripetute di generazione in generazione da tutti coloro che nella Chiesa partecipano ministerialmente al suo sacerdozio.

6. Questo "stupore" eucaristico desidero ridestare con la presente Lettera Enciclica, in continuità con l'eredità giubilare, che ho voluto consegnare alla Chiesa con la Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte* e con il suo coronamento mariano *Rosarium Virginis Mariae*. Contemplare il volto di Cristo, e contemplarlo con Maria, è il "programma" che ho additato alla Chiesa all'alba del Terzo Millennio, invitandola a prendere il largo nel mare della storia con l'entusiasmo della nuova evangelizzazione. Contemplare Cristo implica saperlo riconoscere dovunque Egli si manifesti, nelle sue molteplici presenze, ma soprattutto nel Sacramento vivo del suo corpo e del suo sangue. *La Chiesa vive del Cristo eucaristico*, da Lui è nutrita, da Lui è illuminata. L'Eucaristia è mistero di fede, e insieme «mistero di luce»³. Ogni volta che la Chiesa la celebra, i fedeli possono rivivere in qualche modo l'esperienza dei due discepoli di Emmaus: «Si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (Lc 24,31).

7. Da quando ho iniziato il mio ministero di Successore di Pietro, ho sempre riservato al Giovedì Santo, giorno dell'Eucaristia e del Sacerdozio, un segno di particolare attenzione, inviando una Lettera a tutti i sacerdoti del mondo. Quest'anno, venticinquesimo per me di Pontificato, desidero coinvolgere più pienamente l'intera Chiesa in questa riflessione eucaristica, anche per ringraziare il Signore del dono dell'Eucaristia e del Sacerdozio: «Dono e mistero»⁴. Se, proclamando l'Anno del Rosario, ho voluto porre questo mio venticinquesimo anno *nel segno della contemplazione di Cristo alla scuola di Maria*, non posso lasciar passare questo Giovedì Santo 2003 senza sostare davanti al "volto eucaristico" di Cristo, additando con nuova forza alla Chiesa

la centralità dell'Eucaristia. Di essa la Chiesa vive. Di questo "pane vivo" si nutre. Come non sentire il bisogno di esortare tutti a farne sempre rinnovata esperienza?

8. Quando penso all'Eucaristia, guardando alla mia vita di sacerdote, di Vescovo, di Successore di Pietro, mi viene spontaneo ricordare i tanti momenti e i tanti luoghi in cui mi è stato concesso di celebrarla. Ricordo la chiesa parrocchiale di Niegowic, dove svolsi il mio primo incarico pastorale, la collegiata di San Floriano a Cracovia, la Cattedrale del Wawel, la Basilica di San Pietro e le tante Basiliche e chiese di Roma e del mondo intero. Ho potuto celebrare la Santa Messa in cappelle poste sui sentieri di montagna, sulle sponde dei laghi, sulle rive del mare; l'ho celebrata su altari costruiti negli stadi, nelle piazze delle città, ... Questo scenario così variegato delle mie Celebrazioni eucaristiche me ne fa sperimentare fortemente il carattere universale e, per così dire, cosmico. Sì, cosmico! Perché anche quando viene celebrata sul piccolo altare di una chiesa di campagna, l'Eucaristia è sempre celebrata, in certo senso, *sull'altare del mondo*. Essa unisce il cielo e la terra. Comprende e pervade tutto il creato. Il Figlio di Dio si è fatto uomo, per restituire tutto il creato, in un supremo atto di lode, a Colui che lo ha fatto dal nulla. E così Lui, il sommo ed eterno Sacerdote, entrando mediante il sangue della sua Croce nel santuario eterno, restituisce al Creatore e Padre tutta la creazione redenta. Lo fa mediante il ministero sacerdotale della Chiesa, a gloria della Trinità Santissima. Davvero è questo il *mysterium fidei* che si realizza nell'Eucaristia: il mondo uscito dalle mani di Dio creatore torna a Lui redento da Cristo.

9. L'Eucaristia, presenza salvifica di Gesù nella comunità dei fedeli e suo nutrimento spirituale, è quanto di più prezioso la Chiesa possa avere nel suo cammino nella storia. Si spiega così la *premurosa attenzione* che essa ha sempre riservato al Mistero eucaristico, un'attenzione che emerge in modo autorevole nell'opera dei Concili e dei Sommi Pontefici. Come non ammirare le esposizioni dottrinali dei Decreti sulla Santissima Eucaristia e sul Sacrosanto Sacrificio della Messa promulgati dal Concilio di Trento? Quelle pagine hanno guidato nei secoli successivi sia la teologia sia la catechesi e tuttora sono punto di riferimento dogmatico per il continuo rinnovamento e per la crescita del Popolo di Dio nella fede e

³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Rosarium Virginis Mariae* (16 ottobre 2002), 21: AAS 95 (2003), 19.

⁴ È questo il titolo che ho voluto dare a una testimonianza autobiografica in occasione del cinquantenario del mio sacerdozio.

nell'amore all'Eucaristia. In tempi più vicini a noi, tre Encicliche sono da menzionare: l'Enciclica *Mirae caritatis* di Leone XIII (28 maggio 1902)⁵, l'Enciclica *Mediator Dei* di Pio XII (20 novembre 1947)⁶ e l'Enciclica *Mysterium fidei* di Paolo VI (3 settembre 1965)⁷.

Il Concilio Vaticano II, pur non avendo pubblicato uno specifico documento sul Mistero eucaristico, ne illustra, comunque, i vari aspetti lungo l'intero arco dei suoi documenti, e specialmente nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* e nella Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*.

Io stesso, nei primi anni del mio Ministero apostolico sulla Cattedra di Pietro, con la Lettera Apostolica *Dominicae Cenae* (24 febbraio 1980)⁸, ebbi modo di trattare alcuni aspetti del Mistero eucaristico e della sua incidenza nella vita di chi ne è ministro. Oggi riprendo il filo di quel discorso con il cuore ancora più colmo di commozione e gratitudine, quasi riecheggiando la parola del Salmista: «Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato? Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore» (*Sal* 116 [115], 12-13).

10. A questo impegno di annuncio da parte del Magistero ha fatto riscontro una crescita interiore della comunità cristiana. Non c'è dubbio che la riforma liturgica del Concilio abbia portato grandi vantaggi per una più consapevole, attiva e fruttuosa partecipazione dei fedeli al santo Sacrificio dell'altare. In tanti luoghi, poi, l'adorazione del santissimo Sacramento trova ampio

spazio quotidiano e diventa sorgente inesauribile di santità. La devota partecipazione dei fedeli alla processione eucaristica nella solennità del Corpo e Sangue di Cristo è una grazia del Signore che ogni anno riempie di gioia chi vi partecipa. Altri segni positivi di fede e di amore eucaristici si potrebbero menzionare.

Purtroppo, accanto a queste luci, *non mancano delle ombre*. Infatti vi sono luoghi dove si registra un pressoché completo abbandono del culto di adorazione eucaristica. Si aggiungono, nell'uno o nell'altro contesto ecclesiale, abusi che contribuiscono ad oscurare la retta fede e la dottrina cattolica su questo mirabile Sacramento. Emerge talvolta una comprensione assai riduttiva del Mistero eucaristico. Spogliato del suo valore sacrificale, viene vissuto come se non oltrepassasse il senso e il valore di un incontro conviviale fraterno. Inoltre, la necessità del sacerdozio ministeriale, che poggia sulla successione apostolica, rimane talvolta oscurata e la sacramentalità dell'Eucaristia viene ridotta alla sola efficacia dell'annuncio. Di qui anche, qua e là, iniziative ecumeniche che, pur generose nelle intenzioni, indulgono a prassi eucaristiche contrarie alla disciplina nella quale la Chiesa esprime la sua fede. Come non manifestare, per tutto questo, profondo dolore? L'Eucaristia è un dono troppo grande, per sopportare ambiguità e diminuzioni.

Confido che questa mia Lettera Enciclica possa contribuire efficacemente a che vengano dissipate le ombre di dottrine e pratiche non accettabili, affinché l'Eucaristia continui a risplendere in tutto il fulgore del suo mistero.

CAPITOLO PRIMO MISTERO DELLA FEDE

11. «Il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito» (*1Cor* 11,23), istituì il Sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue. Le parole dell'Apostolo Paolo ci riportano alla circostanza drammatica in cui nacque l'Eucaristia. Essa porta indelebilmente inscritto l'evento della passione e della morte del Signore. Non ne è

solo l'evocazione, ma la ri-presentazione sacramentale. È il sacrificio della Croce che si perpetua nei secoli⁹. Bene esprimono questa verità le parole con cui il popolo, nel rito latino, risponde alla proclamazione del "mistero della fede" fatta dal sacerdote: «Annunziamo la tua morte, Signore!».

⁵ *Leonis XIII Acta* XXII (1903), 115-136.

⁶ AAS 39 (1947), 521-595.

⁷ AAS 57 (1965), 753-774.

⁸ AAS 72 (1980), 113-148.

⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 47: «*Salvator noster [...] Sacrificium Eucharisticum Corporis et Sanguinis sui instituit, quo Sacrificium Crucis in saecula, donec veniret, perpetuaretur.*».

La Chiesa ha ricevuto l'Eucaristia da Cristo suo Signore non come un dono, pur prezioso fra tanti altri, ma come *il dono per eccellenza*, perché dono di se stesso, della sua persona nella sua santa umanità, nonché della sua opera di salvezza. Questa non rimane confinata nel passato, giacché «tutto ciò che Cristo è, tutto ciò che ha compiuto e sofferto per tutti gli uomini, partecipa dell'eternità divina e perciò abbraccia tutti i tempi»¹⁰.

Quando la Chiesa celebra l'Eucaristia, memoriale della morte e risurrezione del suo Signore, questo evento centrale di salvezza è reso realmente presente e «si effettua l'opera della nostra redenzione»¹¹. Questo sacrificio è talmente decisivo per la salvezza del genere umano che Gesù Cristo l'ha compiuto ed è tornato al Padre soltanto *dopo averci lasciato il mezzo per parteciparvi* come se vi fossimo stati presenti. Ogni fedele può così prendervi parte e attingerne i frutti inesauribilmente. Questa è la fede, di cui le generazioni cristiane hanno vissuto lungo i secoli. Questa fede il Magistero della Chiesa ha continuamente ribadito con gioiosa gratitudine per l'instimabile dono¹². Desidero ancora una volta richiamare questa verità, ponendomi con voi, miei carissimi fratelli e sorelle, in adorazione davanti a questo Mistero: Mistero grande, Mistero di misericordia. Che cosa Gesù poteva fare di più per noi? Davvero, nell'Eucaristia, ci mostra un amore che va fino «all'estremo» (cfr. Gv 13,1), un amore che non conosce misura.

12. Questo aspetto di carità universale del Sacramento eucaristico è fondato sulle parole stesse del Salvatore. Istituendolo, Egli non si limitò a dire «Questo è il mio corpo», «questo è il mio sangue», ma aggiunse «dato per voi ... versato per voi» (Lc 22,19.20). Non affermò soltanto che ciò che dava loro da mangiare e da bere era il suo corpo e il suo sangue, ma ne esprime altresì *il valore sacrificale*, rendendo presente in modo sacramentale il suo sacrificio, che si sarebbe compiuto sulla Croce alcune ore dopo per la salvezza

di tutti. «La Messa è ad un tempo e inseparabilmente il memoriale del sacrificio nel quale si perpetua il sacrificio della Croce e il sacro banchetto della comunione al corpo e al sangue del Signore»¹³.

La Chiesa vive continuamente del sacrificio redentore, e ad esso accede non soltanto per mezzo di un ricordo pieno di fede, ma anche in un contatto attuale, poiché *questo sacrificio ritorna presente*, perpetuandosi sacramentalmente, in ogni comunità che lo offre per mano del ministro consacrato. In questo modo l'Eucaristia applica agli uomini d'oggi la riconciliazione ottenuta una volta per tutte da Cristo per l'umanità di ogni tempo. In effetti, «il sacrificio di Cristo e il sacrificio dell'Eucaristia sono *un unico sacrificio*»¹⁴. Lo diceva efficacemente già San Giovanni Crisostomo: «Noi offriamo sempre il medesimo Agnello, e non oggi uno e domani un altro, ma sempre lo stesso. Per questa ragione il sacrificio è sempre uno solo. [...] Anche ora noi offriamo quella vittima, che allora fu offerta e che mai si consumerà»¹⁵.

La Messa rende presente il sacrificio della Croce, non vi si aggiunge e non lo moltiplica¹⁶. Quello che si ripete è la celebrazione *memoriale*, l'«ostensione memoriale» (*memoralis demonstratio*)¹⁷ di esso, per cui l'unico e definitivo sacrificio redentore di Cristo si rende sempre attuale nel tempo. La natura sacrificale del Mistero eucaristico non può essere, pertanto, intesa come qualcosa a sé stante, indipendentemente dalla Croce o con un riferimento solo indiretto al sacrificio del Calvario.

13. In forza del suo intimo rapporto con il sacrificio del Golgota, l'Eucaristia è *sacrificio in senso proprio*, e non solo in senso generico, come se si trattasse del semplice offrirsi di Cristo quale cibo spirituale ai fedeli. Il dono infatti del suo amore e della sua obbedienza fino all'estremo della vita (cfr. Gv 10,17-18) è in primo luogo un dono al Padre suo. Certamente, è dono in favore nostro, anzi di tutta l'umanità (cfr. Mt 26,28; Mc

¹⁰ Catechismo della Chiesa Cattolica, 1085.

¹¹ *Lumen gentium*, 3.

¹² Cfr. PAOLO VI, *Solenne professione di fede* (30 giugno 1968), 24: AAS 60 (1968), 442; GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Dominicae Cenae* (24 febbraio 1980), 12: AAS 72 (1980), 142.

¹³ Catechismo della Chiesa Cattolica, 1382.

¹⁴ *Ibid.*, 1367.

¹⁵ *Omelie sulla Lettera agli Ebrei*, 17, 3: PG 63, 131.

¹⁶ Cfr. CONCILIO TRIDENTINO, Sess. XXII, *Doctrina de ss. Missae sacrificio*, cap. 2: DS 1743: «Si tratta infatti di una sola e identica vittima e lo stesso Gesù la offre ora per il ministero dei sacerdoti, Egli che un giorno offrì se stesso sulla croce: diverso è solo il modo di offrirsi».

¹⁷ Pio XII, Lett. Enc. *Mediator Dei* (20 novembre 1947): AAS 39 (1947), 548.

14,24; Lc 22,20; Gv 10,15), ma *dono innanzi tutto al Padre*: «Sacrificio che il Padre accettò, ricambiando questa totale donazione di suo Figlio, che si fece "obbediente fino alla morte" (Fil 2,8), con la sua paterna donazione, cioè col dono della nuova vita immortale nella risurrezione»¹⁸.

Nel donare alla Chiesa il suo sacrificio, Cristo ha altresì voluto fare suo il sacrificio spirituale della Chiesa, chiamata ad offrire, col sacrificio di Cristo, anche se stessa. Ce lo insegna, per quanto riguarda tutti i fedeli, il Concilio Vaticano II: «Partecipando al Sacrificio eucaristico, fonte e apice di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la Vittima divina e se stessi con essa»¹⁹.

14. La Pasqua di Cristo comprende, con la passione e la morte, anche la sua risurrezione. È quanto ricorda l'acclamazione del popolo dopo la consacrazione: «*Proclamiamo la tua risurrezione*». In effetti, il Sacrificio eucaristico rende presente non solo il mistero della passione e della morte del Salvatore, ma anche il mistero della risurrezione, in cui il sacrificio trova il suo coronamento. È in quanto vivente e risorto che Cristo può farsi nell'Eucaristia «pane della vita» (Gv 6,35.48), «pane vivo» (Gv 6,51). Sant'Ambrogio lo ricordava ai neofiti, come applicazione alla loro vita dell'evento della risurrezione: «Se oggi Cristo è tuo, Egli risorge per te ogni giorno»²⁰. San Cirillo di Alessandria a sua volta sottolineava che la partecipazione ai santi Misteri «è una vera confessione e memoria che il Signore è morto ed è tornato alla vita per noi e a nostro favore»²¹.

15. La ripresentazione sacramentale nella Santa Messa del sacrificio di Cristo coronato dalla sua risurrezione implica una specialissima presenza che – per riprendere le parole di Paolo VI – «si dice "reale" non per esclusione, quasi che le altre non siano "reali", ma per antonomasia perché è sostanziale, e in forza di essa Cristo, Uomo-Dio, tutto intero si fa presente»²². È riproposta così la sempre valida dottrina del Concilio di Trento: «Con la consacrazione del pane e del vino si opera la conversione di tutta la sostanza

del pane nella sostanza del Corpo di Cristo, nostro Signore, e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del suo Sangue. Questa conversione in modo conveniente e appropriato è chiamata dalla santa Chiesa cattolica transustanziazione»²³. Davvero l'Eucaristia è *mysterium fidei*, mistero che sovrasta i nostri pensieri, e può essere accolto solo nella fede, come spesso ricordano le catechesi patristiche su questo divin Sacramento. «Non vedere – esorta San Cirillo di Gerusalemme – nel pane e nel vino dei semplici e naturali elementi, perché il Signore ha detto espressamente che sono il suo corpo e il suo sangue: la fede te lo assicura, benché i sensi ti suggeriscano altro»²⁴.

«*Adoro te devote, latens Deitas*», continueremo a cantare con il Dottore Angelico. Di fronte a questo mistero di amore, la ragione umana sperimenta tutta la sua finitezza. Si comprende come, lungo i secoli, questa verità abbia stimolato la teologia ad ardui sforzi di comprensione.

Sono sforzi lodevoli, tanto più utili e penetranti quanto più capaci di coniugare l'esercizio critico del pensiero col «vissuto di fede» della Chiesa, colto specialmente nel «carisma certo di verità» del Magistero e «nell'intima intelligenza delle cose spirituali»²⁵ che raggiungono soprattutto i Santi. Resta il confine additato da Paolo VI: «Ogni spiegazione teologica, che tenti di penetrare in qualche modo questo mistero, per essere in accordo con la fede cattolica deve mantenere fermo che nella realtà obiettiva, indipendentemente dal nostro spirito, il pane e il vino hanno cessato di esistere dopo la consacrazione, sicché da quel momento sono il corpo e il sangue adorabili del Signore Gesù ad essere realmente dinanzi a noi sotto le specie sacramentali del pane e del vino»²⁶.

16. L'efficacia salvifica del sacrificio si realizza in pienezza quando ci si comunica ricevendo il corpo e il sangue del Signore. Il Sacrificio eucaristico è di per sé orientato all'unione intima di noi fedeli con Cristo attraverso la Comunione: riceviamo Lui stesso che si è offerto per noi, il suo corpo che Egli ha consegnato per noi sulla

¹⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptor hominis* (15 marzo 1979), 20: AAS 71 (1979), 310.

¹⁹ *Lumen gentium*, 11.

²⁰ *De sacramentis*, V, 4, 26: CSEL 73, 70.

²¹ *Sul Vangelo di Giovanni*, XII, 20: PG 74, 726.

²² Lett. Enc. *Mysterium fidei* (3 settembre 1965): AAS 57 (1965), 764.

²³ Sess. XIII, *Decr. de ss. Eucharistia*, cap. 4: DS 1642.

²⁴ *Catechesi mistagogiche*, IV, 6: Sch 126, 138.

²⁵ CONCILIO VATICANO II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 8.

²⁶ *Solenne professione di fede*, 25: I.c., 442-443.

Croce, il suo sangue che ha «versato per molti, in remissione dei peccati» (Mt 26,28). Ricordiamo le sue parole: «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6,57). È Gesù stesso a rassicurarci che una tale unione, da Lui asserita in analogia a quella della vita trinitaria, si realizza veramente. *L'Eucaristia è vero banchetto*, in cui Cristo si offre come nutrimento. Quando, per la prima volta, Gesù annuncia questo cibo, gli ascoltatori rimangono stupiti e disorientati, costringendo il Maestro a sottolineare la verità oggettiva delle sue parole: «In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita» (Gv 6,53). Non si tratta di un alimento metaforico: «La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda» (Gv 6,55).

17. Attraverso la Comunione al suo corpo e al suo sangue, Cristo ci comunica anche il suo Spirito. Scrive Sant'Efreem: «Chiamò il pane suo corpo vivente, lo riempì di se stesso e del suo Spirito. [...] E colui che lo mangia con fede, mangia Fuoco e Spirito. [...] Prendetene, mangiatene tutti, e mangiate con esso lo Spirito Santo. Infatti è veramente il mio corpo e colui che lo mangia vivrà eternamente»²⁷. La Chiesa chiede questo dono divino, radice di ogni altro dono, nella epiclesi eucaristica. Si legge, ad esempio, nella *Divina Liturgia* di San Giovanni Crisostomo: «T'invochiamo, ti preghiamo e ti supplichiamo: manda il tuo Santo Spirito sopra di noi tutti e su questi doni [...] affinché a coloro che ne partecipano siano purificazione dell'anima, remissione dei peccati, comunicazione dello Spirito Santo»²⁸. E nel *Messale Romano* il celebrante implora: «A noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito»²⁹. Così, con il dono del suo corpo e del suo sangue, Cristo accresce in noi il dono del suo Spirito, effuso già nel Battesimo e dato come «sigillo» nel sacramento della Confermazione.

18. L'acclamazione che il popolo pronuncia dopo la consacrazione opportunamente si conclude manifestando la proiezione escatologica che contrassegna la Celebrazione eucaristica (cfr.

I Cor 11,26): «nell'attesa della tua venuta». L'Eucaristia è tensione verso la meta, pregustazione della gioia piena promessa da Cristo (cfr. *Gv 15,11*); in certo senso, essa è anticipazione del Paradiso, «pegno della gloria futura»³⁰. Tutto, nell'Eucaristia, esprime l'attesa fiduciosa che «si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo»³¹. Colui che si nutre di Cristo nell'Eucaristia non deve attendere l'aldilà per ricevere la vita eterna: *la possiede già sulla terra*, come primizia della pienezza futura, che rigarderà l'uomo nella sua totalità. Nell'Eucaristia riceviamo infatti anche la garanzia della risurrezione corporea alla fine del mondo: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno» (Gv 6,54). Questa garanzia della futura risurrezione proviene dal fatto che la carne del Figlio dell'uomo, data in cibo, è il suo corpo nello stato glorioso di risorto. Con l'Eucaristia si assimila, per così dire, il «segreto» della risurrezione. Perciò giustamente Sant'Ignazio d'Antiochia definiva il Pane eucaristico «farmaco di immortalità, antidoto contro la morte»³².

19. La tensione escatologica suscitata dall'Eucaristia esprime e rinsalda la comunione con la Chiesa celeste. Non è un caso che nelle anafore orientali e nelle preghiere eucaristiche latine si ricordino con venerazione la sempre Vergine Maria, Madre del nostro Dio e Signore Gesù Cristo, gli angeli, i santi Apostoli, i gloriosi martiri e tutti i Santi. È un aspetto dell'Eucaristia che merita di essere posto in evidenza: mentre noi celebriamo il sacrificio dell'Agnello, ci uniamo alla liturgia celeste, associandoci a quella moltitudine immensa che grida: «La salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello!» (Ap 7,10). L'Eucaristia è davvero uno squarcio di cielo che si apre sulla terra. È un raggio di gloria della Gerusalemme celeste, che penetra le nubi della nostra storia e getta luce sul nostro cammino.

20. Conseguenza significativa della tensione escatologica insita nell'Eucaristia è anche il fatto che essa dà impulso al nostro cammino storico, ponendo un seme di vivace speranza nella quotidiana dedizione di ciascuno ai propri compiti. Se infatti la visione cristiana porta a guardare ai

²⁷ Omelia IV per la Settimana Santa: CSCO 413/ Syr. 182, 55.

²⁸ Anafora.

²⁹ Preghiera eucaristica III.

³⁰ Solennità del Ss.mo Corpo e Sangue di Cristo, antifona al *Magnificat* dei II Vespri.

³¹ MESSALE ROMANO, *Embolismo dopo il Padre nostro*.

³² Lettera agli Efesini, 20: PG 5, 661.

«cieli nuovi» e alla «terra nuova» (cfr. Ap 21,1), ciò non indebolisce, ma piuttosto *stimola il nostro senso di responsabilità verso la terra presente*³³. Desidero ribadirlo con forza all'inizio del nuovo Millennio, perché i cristiani si sentano più che mai impegnati a non trascurare i doveri della loro cittadinanza terrena. È loro compito contribuire con la luce del Vangelo all'edificazione di un mondo a misura d'uomo e pienamente rispondente al disegno di Dio.

Molti sono i problemi che oscurano l'orizzonte del nostro tempo. Basti pensare all'urgenza di lavorare per la pace, di porre nei rapporti tra i popoli solide premesse di giustizia e di solidarietà, di difendere la vita umana dal concepimento fino al naturale suo termine. E che dire poi delle mille contraddizioni di un mondo "globalizzato", dove i più deboli, i più piccoli e i più poveri sembrano avere ben poco da sperare? È in questo mondo che deve riflettere la speranza cristiana! Anche per questo il Signore ha voluto rimanere con noi nell'Eucaristia, inscrevendo in questa sua presen-

za sacrificale e conviviale la promessa di un'umanità rinnovata dal suo amore. Significativamente, il Vangelo di Giovanni, laddove i Sinottici narrano l'istituzione dell'Eucaristia, propone, illustrandone così il significato profondo, il racconto della «lavanda dei piedi», in cui Gesù si fa maestro di comunione e di servizio (cfr. Gv 13,1-20). Da parte sua, l'Apostolo Paolo qualifica «indegno» di una comunità cristiana il partecipare alla Cena del Signore, quando ciò avvenga in un contesto di divisione e di indifferenza verso i poveri (cfr. 1Cor 11,17-22,27-34)³⁴.

Annunziare la morte del Signore «finché egli venga» (1Cor 11,26) comporta, per quanti partecipano all'Eucaristia l'impegno di trasformare la vita, perché essa diventi, in certo modo, tutta «eucaristica». Proprio questo frutto di trasfigurazione dell'esistenza e l'impegno a trasformare il mondo secondo il Vangelo fanno risplendere la tensione escatologica della Celebrazione eucaristica e dell'intera vita cristiana: «Vieni, Signore Gesù!» (Ap 22,20).

CAPITOLO SECONDO L'EUCARISTIA EDIFICA LA CHIESA

21. Il Concilio Vaticano II ha ricordato che la Celebrazione eucaristica è al centro del processo di crescita della Chiesa. Infatti, dopo aver detto che «la Chiesa, ossia il regno di Cristo già presente in mistero, per la potenza di Dio cresce visibilmente nel mondo»³⁵, quasi volendo rispondere alla domanda: «Come cresce?», aggiunge: «Ogni volta che il sacrificio della Croce "col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato" (1Cor 5,7) viene celebrato sull'altare, si effettua l'opera della nostra redenzione. E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata e prodotta l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo (cfr. 1Cor 10,17)»³⁶.

C'è un *influsso causale dell'Eucaristia*, alle origini stesse della Chiesa. Gli Evangelisti precisano che sono stati i Dodici, gli Apostoli, a riunirsi con Gesù nell'Ultima Cena (cfr. Mt 26,20; Mc 14,17; Lc 22,14). È un particolare di notevole rilevanza, perché gli Apostoli «furono ad un tempo il seme del nuovo Israele e l'origine della sacra gerarchia»³⁷. Offrendo loro come cibo il suo corpo e il suo sangue, Cristo li coinvolgeva misteriosamente nel sacrificio che si sarebbe consumato di lì a poche ore sul Calvario. In analogia con l'Alleanza del Sinai, suggellata dal sacrificio e dall'aspersione col sangue³⁸, i gesti e le parole di Gesù nell'Ultima Cena gettavano le

³³ Cfr. CONCILIO VATICANO II, Cost. past. sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 39.

³⁴ «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non rendergli onore qui nel tempio con stoffe di seta, per poi trascurarlo fuori, dove patisce freddo e nudità. Colui che ha detto: "Questo è il mio corpo", è il medesimo che ha detto: "Voi mi avete visto affamato e non mi avete nutrito", e "Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me" [...]. A che serve che la tavola eucaristica sia sovraccarica di candelieri d'oro, quando lui muore di fame? Comincia a saziare Lui affamato, poi con quello che resterà potrai ornare anche l'altare»: S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia sul Vangelo di Matteo* 50, 3-4; PG 58, 508-509; cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Sollicitudo rei socialis* (30 dicembre 1987), 31: AAS 80 (1988), 553-556.

³⁵ *Lumen gentium*, 3.

³⁶ *Ibid.*

³⁷ CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 5.

³⁸ «Allora Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: "Ecco il sangue dell'alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!"» (Es 24,8).

fondamenta della nuova comunità messianica, il Popolo della nuova Alleanza.

Gli Apostoli, accogliendo nel Cenacolo l'invito di Gesù: «Prendete e mangiate ... Bevetene tutti ...» (Mt 26,26.27), sono entrati, per la prima volta, in Comunione sacramentale con Lui. Da quel momento, sino alla fine dei secoli, la Chiesa si edifica mediante la Comunione sacramentale col Figlio di Dio immolato per noi: «Fate questo in memoria di me ... Fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me» (1 Cor 11,24-25; cfr. Lc 22,19).

22. L'incorporazione a Cristo, realizzata attraverso il Battesimo, si rinnova e si consolida continuamente con la partecipazione al Sacrificio eucaristico, soprattutto con la piena partecipazione ad esso che si ha nella Comunione sacramentale. Possiamo dire che non soltanto *ciascuno di noi riceve Cristo*, ma che anche *Cristo riceve ciascuno di noi*. Egli stringe la sua amicizia con noi: «Voi siete miei amici» (Gv 15,14). Noi, anzi, viviamo grazie a Lui: «Colui che mangia di me vivrà per me» (Gv 6,57). Nella Comunione eucaristica si realizza in modo sublime il «dimorare» l'uno nell'altro di Cristo e del discepolo: «Rimanete in me e io in voi» (Gv 15,4).

Unendosi a Cristo, il Popolo della nuova Alleanza, lungi dal chiudersi in se stesso, diventa «sacramento» per l'umanità³⁹, segno e strumento della salvezza operata da Cristo, luce del mondo e sale della terra (cfr. Mt 5,13-16) per la redenzione di tutti⁴⁰. La missione della Chiesa è in continuità con quella di Cristo: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21). Perciò dalla perpetuazione nell'Eucaristia del sacrificio della Croce e dalla Comunione col corpo e con il sangue di Cristo la Chiesa trae la necessaria forza spirituale per compiere la sua missione. Così l'Eucaristia si pone come *fonte* e insieme come *culmine* di tutta l'evangelizzazione, poiché il suo fine è la comunione degli uomini con Cristo e in Lui col Padre e con lo Spirito Santo⁴¹.

23. Con la Comunione eucaristica la Chiesa è parimenti consolidata nella sua unità di corpo di Cristo. San Paolo si riferisce a questa *efficacia unificante* della partecipazione al banchetto eu-

caristico quando scrive ai Corinzi: «E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor 10,16-17). Puntuale e profondo il commento di San Giovanni Crisostomo: «Che cos'è infatti il pane? È il corpo di Cristo. Cosa diventano quelli che lo ricevono? Corpo di Cristo; ma non molti corpi, bensì un solo corpo. Infatti, come il pane è tutt'uno, pur essendo costituito di molti grani, e questi, pur non vedendosi, comunque si trovano in esso, sì che la loro differenza scompare in ragione della loro reciproca perfetta fusione; alla stessa maniera anche noi siamo uniti reciprocamente fra noi e tutti insieme con Cristo»⁴². L'argomentazione è stringente: la nostra unione con Cristo, che è dono e grazia per ciascuno, fa sì che in Lui siamo anche associati all'unità del suo corpo che è la Chiesa. L'Eucaristia rinsalda l'incorporazione a Cristo, stabilita nel Battesimo mediante il dono dello Spirito (cfr. 1 Cor 12,13.27).

L'azione congiunta e inseparabile del Figlio e dello Spirito Santo, che è all'origine della Chiesa, del suo costituirsi e del suo permanere, è operante nell'Eucaristia. Ne è ben consapevole l'Autore della *Liturgia di San Giacomo*: nell'epiclesi dell'anafora si prega Dio Padre perché mandi lo Spirito Santo sui fedeli e sui doni, affinché il corpo e il sangue di Cristo «a tutti coloro che ne partecipano servano [...] per la santificazione delle anime e dei corpi»⁴³. La Chiesa è rinsaldata dal divino Paraclito attraverso la santificazione eucaristica dei fedeli.

24. Il dono di Cristo e del suo Spirito, che riceviamo nella Comunione eucaristica, compie con sovrabbondante pienezza gli aneliti di unità fraterna che albergano nel cuore umano, e insieme innalza l'esperienza di fraternità insita nella comune partecipazione alla stessa mensa eucaristica a livelli che si pongono ben al di sopra di quello della semplice esperienza conviviale umana. Mediante la Comunione al corpo di Cristo la Chiesa raggiunge sempre più profondamente quel suo essere «in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano»⁴⁴.

³⁹ Cfr. *Lumen gentium*, 1.

⁴⁰ Cfr. *Ibid.*, 9.

⁴¹ Cfr. *Presbyterorum Ordinis*, 5. Lo stesso Decreto, al n. 6 dice: «Non è possibile che sia costruita una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della santissima Eucaristia».

⁴² *Omellie sulla I Lettera ai Corinzi*, 24, 2: PG 61, 200. Cfr. *Didachè*, IX, 4: F.X. FUNK, I, 22; S. CIPRIANO, *Ep. LXIII*, 13: PL 4, 384.

⁴³ PO 26, 206.

⁴⁴ *Lumen gentium*, 1.

Ai germi di disgregazione tra gli uomini, che l'esperienza quotidiana mostra tanto radicati nell'umanità a causa del peccato, si contrappone la forza generatrice di unità del corpo di Cristo. L'Eucaristia, costruendo la Chiesa, proprio per questo crea comunità fra gli uomini.

25. Il culto reso all'Eucaristia fuori della Messa è di un valore inestimabile nella vita della Chiesa. Tale culto è strettamente congiunto con la celebrazione del Sacrificio eucaristico. La presenza di Cristo sotto le sacre specie che si conservano dopo la Messa – presenza che perdura fintanto che sussistono le specie del pane e del vino⁴⁵ – deriva dalla celebrazione del Sacrificio e tende alla Comunione, sacramentale e spirituale⁴⁶. Spetta ai Pastori incoraggiare, anche con la testimonianza personale, il culto eucaristico, particolarmente le esposizioni del Santissimo Sacramento, nonché la sosta adorante davanti a Cristo presente sotto le specie eucaristiche⁴⁷.

È bello intrattenersi con Lui e, chinati sul suo petto come il discepolo prediletto (cfr. Gv 13,25), essere toccati dall'amore infinito del suo cuore. Se il Cristianesimo deve distinguersi, nel nostro tempo, soprattutto per l'«arte della preghiera»⁴⁸,

come non sentire un rinnovato bisogno di trattenerci a lungo, in spirituale conversazione, in adorazione silenziosa, in atteggiamento di amore, davanti a Cristo presente nel Santissimo Sacramento? Quante volte, miei cari fratelli e sorelle, ho fatto questa esperienza, e ne ho tratto forza, consolazione, sostegno!

Di questa pratica ripetutamente lodata e raccomandata dal Magistero⁴⁹, numerosi Santi ci danno l'esempio. In modo particolare, si distingue in ciò Sant'Alfonso Maria de' Liguori, che scriveva: «Fra tutte le devozioni, questa di adorare Gesù sacramentato è la prima dopo i Sacramenti, la più cara a Dio e la più utile a noi»⁵⁰. L'Eucaristia è un tesoro inestimabile: non solo il celebrarla, ma anche il sostare davanti ad essa fuori della Messa consente di attingere alla sorgente stessa della grazia. Una comunità cristiana che voglia essere più capace di contemplare il volto di Cristo, nello spirito che ho suggerito nelle Lettere Apostoliche *Novo Millennio ineunte* e *Rosarium Virginis Mariae*, non può non sviluppare anche questo aspetto del culto eucaristico, nel quale si prolungano e si moltiplicano i frutti della Comunione al corpo e al sangue del Signore.

CAPITOLO TERZO L'APOSTOLICITÀ DELL'EUCARISTIA E DELLA CHIESA

26. Se, come ho ricordato sopra, l'Eucaristia edifica la Chiesa e la Chiesa fa l'Eucaristia, ne consegue che la connessione tra l'una e l'altra è strettissima. Ciò è così vero da consentirci di applicare al Mistero eucaristico quanto diciamo della Chiesa quando, nel Simbolo niceno-costantinopolitano, la confessiamo «una, santa, cattolica e apostolica». Una e cattolica è anche l'Eucaristia. Essa è pure santa, anzi è il Santissimo Sacramento. Ma è soprattutto alla sua apostolicità che vogliamo ora rivolgere la nostra attenzione.

27. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nello spiegare come la Chiesa sia apostolica, ovvero fondata sugli Apostoli, individua un triplice senso dell'espressione. Da una parte, «essa è stata e rimane costruita sul "fondamento degli Apostoli" (Ef 2,20), testimoni scelti e mandati in missione da Cristo stesso»⁵¹. Anche a fondamento dell'Eucaristia ci sono gli Apostoli, non perché il Sacramento non risalga a Cristo stesso, ma perché esso è stato affidato agli Apostoli da Gesù ed è stato tramandato da loro e dai loro Successori fino a noi. È in continuità con l'agire degli Apo-

⁴⁵ Cfr. CONCILIO TRIDENTINO, Sess. XIII, *Decretum de ss. Eucharistia*, can. 4: DS 1654.

⁴⁶ Cfr. RITUALE ROMANUM, *De sacra communione et de cultu mysterii eucharistici extra Missam*, 36 (n. 80).

⁴⁷ Cfr. *Ibid.*, 38-39 (nn. 86-90).

⁴⁸ GIOVANNI PAOLO II, Lett. Ap. *Novo Millennio ineunte* (6 gennaio 2001), 32: AAS 93 (2001), 288.

⁴⁹ «Durante il giorno i fedeli non omettano di fare la visita al Santissimo Sacramento, che dev'essere custodito in luogo distintissimo, col massimo onore nelle chiese, secondo le leggi liturgiche, perché la visita è prova di gratitudine, segno d'amore e debito di riconoscenza a Cristo Signore là presente»: PAOLO VI, Lett. Enc. *Mysterium fidei* (3 settembre 1965): AAS 57 (1965), 771.

⁵⁰ *Visite al SS. Sacramento ed a Maria Santissima*, Introduzione: *Opere ascetiche*, Avellino 2000, p. 295.

⁵¹ N. 857.

stoli, obbedienti all'ordine del Signore, che la Chiesa celebra l'Eucaristia lungo i secoli.

Il secondo senso, indicato dal *Catechismo*, dell'apostolicità della Chiesa è che essa «custodisce e trasmette, con l'aiuto dello Spirito che abita in essa, l'insegnamento, il buon deposito, le sane parole udite dagli Apostoli»⁵². Anche in questo secondo senso l'Eucaristia è apostolica, perché viene celebrata conformemente alla fede degli Apostoli. Il Magistero ecclesiastico in diverse occasioni, nella bimillennaria storia del Popolo della nuova Alleanza, ha precisato la dottrina eucaristica, anche per quanto attiene l'esatta terminologia, proprio per salvaguardare la fede apostolica in questo eccelso Mistero. Questa fede rimane immutata ed è essenziale per la Chiesa che tale permanga.

28. La Chiesa, infine, è apostolica nel senso che, «fino al ritorno di Cristo, continua ad essere istruita, santificata e guidata dagli Apostoli grazie ai loro Successori nella missione pastorale: il collegio dei Vescovi, "coadiuvato dai sacerdoti ed unito al Successore di Pietro e supremo pastore della Chiesa"»⁵³. La successione agli Apostoli nella missione pastorale implica necessariamente il sacramento dell'Ordine, ossia l'ininterrotta serie, risalente fino agli inizi, di Ordinanze episcopali valide⁵⁴. Questa successione è essenziale, perché ci sia la Chiesa in senso proprio e pieno.

L'Eucaristia esprime anche questo senso dell'apostolicità. Infatti, come insegna il Concilio Vaticano II, «i fedeli, in virtù del regale loro sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia»⁵⁵, ma è il sacerdote ministeriale che «compie il Sacrificio eucaristico in persona di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo»⁵⁶. Per questo nel *Messale Romano* è prescritto che sia unicamente il sacerdote a recitare la preghiera eucaristica, mentre il popolo vi si associa con fede e in silenzio⁵⁷.

29. L'espressione, ripetutamente usata dal Concilio Vaticano II, secondo cui «il sacerdote ministeriale compie il Sacrificio eucaristico in persona di Cristo»⁵⁸, era già ben radicata nell'insegnamento pontificio⁵⁹. Come ho avuto modo di chiarire in altra occasione, *in persona Christi* «vuol dire di più che "a nome", oppure "nelle veci" di Cristo. *In persona*: cioè nella specifica, sacramentale identificazione col sommo ed eterno Sacerdote, che è l'autore e il principale soggetto di questo suo proprio sacrificio, nel quale in verità non può essere sostituito da nessuno»⁶⁰. Il ministero dei sacerdoti che hanno ricevuto il sacramento dell'Ordine, nell'economia di salvezza scelta da Cristo, manifesta che l'Eucaristia, da loro celebrata, è un dono che supera radicalmente il potere dell'assemblea ed è comunque insostituibile per collegare validamente la consacrazione eucaristica al sacrificio della Croce e all'Ultima Cena.

L'assemblea che si riunisce per la celebrazione dell'Eucaristia necessita assolutamente di un sacerdote ordinato che la presieda per poter essere veramente assemblea eucaristica. D'altra parte, la comunità non è in grado di darsi da sola il ministro ordinato. Questi è un dono che essa riceve attraverso la successione episcopale risalente agli Apostoli. È il Vescovo che, mediante il sacramento dell'Ordine, costituisce un nuovo presbitero conferendogli il potere di consacrare l'Eucaristia. Pertanto «il Mistero eucaristico non può essere celebrato in nessuna comunità se non da un sacerdote ordinato come ha espressamente insegnato il Concilio Lateranense IV»⁶¹.

30. Tanto questa dottrina della Chiesa cattolica sul ministero sacerdotale in rapporto all'Eucaristia quanto quella sul Sacrificio eucaristico sono state oggetto, negli ultimi decenni, di dialogo proficuo nell'ambito dell'azione ecumenica. Dobbiamo rendere grazie alla Santissima Trinità

⁵² *Ibid.*

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lett. *Sacerdotium ministeriale* (6 agosto 1983), III.2: AAS 75 (1983), 1005.

⁵⁵ *Lumen gentium*, 10.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Cfr. *Institutio generalis*: Editio typica tertia, n. 147.

⁵⁸ *Lumen gentium*, 10 e 28; *Presbyterorum Ordinis*, 2.

⁵⁹ «Il ministro dell'altare agisce in persona di Cristo in quanto capo, che offre a nome di tutte le membra»: Pio XII, Lett. Enc. *Mediator Dei*: I.c., 556; cfr. Pio X, Esort. Ap. *Haerent animo* (4 agosto 1908): *Pii X Acta*, IV, 16; Pio XI, Lett. Enc. *Ad catholicos sacerdoti* (20 dicembre 1935): AAS 28 (1936), 20.

⁶⁰ Lett. Ap. *Dominicae Cenae*, 8: I.c., 128-129.

⁶¹ Lett. *Sacerdotium ministeriale*, III. 4: I.c., 1006; cfr. CONCILIO LATERANENSE IV, cap. 1, Cost. sulla fede cattolica *Firmiter credimus*: DS 802.

perché si sono avuti al riguardo significativi progressi ed avvicinamenti che ci fanno sperare in un futuro di piena condivisione della fede. Rimane tuttora pienamente pertinente l'osservazione fatta dal Concilio circa le Comunità ecclesiali sorte in Occidente dal secolo XVI in poi e separate dalla Chiesa cattolica: «Le Comunità ecclesiali da noi separate, quantunque manchi la loro piena unità con noi derivante dal Battesimo e quantunque crediamo che esse, specialmente per la mancanza del sacramento dell'Ordine, non hanno conservato la genuina ed integra sostanza del Mistero eucaristico, tuttavia, mentre nella Santa Cena fanno memoria della morte e della risurrezione del Signore, professano che nella comunione di Cristo è significata la vita e aspettano la sua venuta gloriosa»⁶².

I fedeli cattolici, pertanto, pur rispettando le convinzioni religiose di questi loro fratelli separati, debbono astenersi dal partecipare alla Comunione distribuita nelle loro celebrazioni, per non avallare un'ambiguità sulla natura dell'Eucaristia e mancare, di conseguenza, al dovere di testimoniare con chiarezza la verità. Ciò finirebbe per ritardare il cammino verso la piena unità visibile. Similmente, non si può pensare di sostituire la Santa Messa domenicale con celebrazioni ecumeniche della Parola o con incontri di preghiera in comune con cristiani appartenenti alle suddette Comunità ecclesiali oppure con la partecipazione al loro servizio liturgico. Tali celebrazioni ed incontri, in se stessi lodevoli in circostanze opportune, preparano alla desiderata piena comunione anche eucaristica, ma non la possono sostituire.

Il fatto poi che il potere di consacrare l'Eucaristia sia stato affidato solo ai Vescovi e ai presbiteri non costituisce alcuna diminuzione per il resto del Popolo di Dio, giacché nella Comunione dell'unico corpo di Cristo che è la Chiesa questo dono ridonda a vantaggio di tutti.

31. Se l'Eucaristia è centro e vertice della vita della Chiesa, parimenti lo è del ministero sacerdotale. Per questo, con animo grato a Gesù Cristo Signore nostro, ribadisco che l'Eucaristia «è la principale e centrale ragion d'essere del Sacramento del sacerdozio, nato effettivamente nel momento dell'istituzione dell'Eucaristia e insieme con essa»⁶³.

Le attività pastorali del presbitero sono molte-

plici. Se si pensa poi alle condizioni sociali e culturali del mondo attuale, è facile capire quanto sia incombente sui presbiteri il *pericolo della dispersione* in un gran numero di compiti diversi. Il Concilio Vaticano II ha individuato nella carità pastorale il vincolo che dà unità alla loro vita e alle loro attività. Essa – soggiunge il Concilio – «scaturisce soprattutto dal Sacrificio eucaristico, il quale risulta quindi il centro e la radice di tutta la vita del presbitero»⁶⁴. Si capisce, dunque, quanto sia importante per la vita spirituale del sacerdote, oltre che per il bene della Chiesa e del mondo, che egli attui la raccomandazione conciliare di celebrare quotidianamente l'Eucaristia, «la quale è sempre un atto di Cristo e della sua Chiesa, anche quando non è possibile che vi assistano i fedeli»⁶⁵. In questo modo il sacerdote è in grado di vincere ogni tensione dispersiva nelle sue giornate, trovando nel Sacrificio eucaristico, vero centro della sua vita e del suo ministero, l'energia spirituale necessaria per affrontare i diversi compiti pastorali. Le sue giornate diventeranno così veramente eucaristiche.

Dalla centralità dell'Eucaristia nella vita e nel ministero dei sacerdoti deriva anche la sua centralità nella *pastorale a favore delle vocazioni sacerdotali*. Innanzi tutto perché la supplica per le vocazioni vi trova il luogo di massima unione alla preghiera di Cristo sommo ed eterno Sacerdote; ma anche perché la solerte cura del ministero eucaristico da parte dei sacerdoti, congiunta alla promozione della partecipazione consapevole, attiva e fruttuosa dei fedeli all'Eucaristia costituisce un efficace esempio e uno stimolo alla risposta generosa dei giovani all'appello di Dio. Egli spesso si serve dell'esempio di zelante carità pastorale di un sacerdote per seminare e sviluppare nel cuore del giovane il germe della chiamata al sacerdozio.

32. Tutto questo mostra quanto sia dolorosa e al di fuori del normale la situazione di una comunità cristiana che, pur proponendosi per numero e varietà di fedeli quale parrocchia, manca tuttavia di un sacerdote che la guidi. La parrocchia infatti è una comunità di battezzati che esprimono e affermano la loro identità soprattutto attraverso la celebrazione del Sacrificio eucaristico. Ma questo richiede la presenza di un presbitero, al quale soltanto compete di offrire l'Eucaristia *in persona Christi*. Quando la comunità è

⁶² CONCILIO VATICANO II, Decr. sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*, 22.

⁶³ Lett. Ap. *Dominicae Cenae*, 2: l.c., 115.

⁶⁴ *Presbyterorum Ordinis*, 14.

⁶⁵ *Ibid.*, 13; cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 904; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 378.

priva del sacerdote, giustamente si cerca di rimediare in qualche modo affinché continuino le celebrazioni domenicali, e i religiosi e i laici che guidano i loro fratelli e le loro sorelle nella preghiera esercitano in modo lodevole il sacerdozio comune di tutti i fedeli, basato sulla grazia del Battesimo. Ma tali soluzioni devono essere ritenute solo provvisorie, mentre la comunità è in attesa di un sacerdote.

L'incompletezza sacramentale di queste celebrazioni deve innanzi tutto spingere l'intera comunità a pregare con maggior fervore, affinché il Signore mandi operai nella sua messe (cfr. *Mt* 9,38); e deve poi stimolarla a porre in atto tutti gli altri elementi costitutivi di un'adeguata pastorale vocazionale, senza indulgere alla tentazione di cercare soluzioni attraverso l'affievolimento

delle qualità morali e formative richieste ai candidati al sacerdozio.

33. Allorché, per scarsità di sacerdoti, è stata affidata a fedeli non ordinati una partecipazione alla cura pastorale di una parrocchia, abbiano costoro presente che, come insegna il Concilio Vaticano II, «non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra Eucaristia»⁶⁶. Sarà pertanto loro cura di mantenere viva nella comunità una vera «fame» dell'Eucaristia, che conduca a non perdere nessuna occasione di avere la celebrazione della Messa, anche approfittando della presenza occasionale di un sacerdote non impedito a celebrarla dal diritto della Chiesa.

CAPITOLO QUARTO L'EUCARISTIA E LA COMUNIONE ECCLESIALE

34. L'Assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi, nel 1985, identificò nell'«ecclesiologia di comunione» l'idea centrale e fondamentale dei documenti del Concilio Vaticano II⁶⁷. La Chiesa, mentre è pellegrinante qui in terra, è chiamata a mantenere ed a promuovere sia la comunione con Dio Trinità sia la comunione tra i fedeli. A questo fine essa ha la Parola e i Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia, della quale essa «continuamente vive e cresce»⁶⁸ e nella quale in pari tempo esprime se stessa. Non a caso il termine *comunione* è diventato uno dei nomi specifici di questo eccelso Sacramento.

L'Eucaristia appare dunque come culmine di tutti i Sacramenti nel portare a perfezione la comunione con Dio Padre mediante l'identificazione col Figlio Unigenito per opera dello Spirito Santo. Con acutezza di fede esprimeva questa verità un insigne scrittore della tradizione bizantina: nell'Eucaristia, «a preferenza di ogni altro Sacramento, il mistero [della comunione] è così perfetto da condurre all'apice di tutti i beni: qui è l'ultimo termine di ogni umano desiderio, perché qui conseguiamo Dio e Dio si congiunge a noi con l'unione più perfetta»⁶⁹. Proprio per questo è

opportuno coltivare nell'animo il costante desiderio del Sacramento eucaristico. È nata di qui la pratica della «Comunione spirituale», felicemente invalsa da secoli nella Chiesa e raccomandata da Santi maestri di vita spirituale. Santa Teresa di Gesù scriveva: «Quando non vi comunicate e non partecipate alla Messa, potete comunicarvi spiritualmente, la qual cosa è assai vantaggiosa, ... Così in voi si imprime molto dell'amore di nostro Signore»⁷⁰.

35. La celebrazione dell'Eucaristia, però, non può essere il punto di avvio della comunione, che presuppone come esistente, per consolidarla e portarla a perfezione. Il Sacramento esprime tale vincolo di comunione sia nella dimensione *invisibile* che, in Cristo, per l'azione dello Spirito Santo, ci lega al Padre e tra noi, sia nella dimensione *visibile* implicante la comunione nella dottrina degli Apostoli, nei Sacramenti e nell'ordine gerarchico. L'intimo rapporto esistente tra gli elementi invisibili e gli elementi visibili della comunione ecclesiale è costitutivo della Chiesa come sacramento di salvezza⁷¹. Solo in questo contesto si ha la legittima celebrazione dell'Euc-

⁶⁶ *Presbyterorum Ordinis*, 6.

⁶⁷ Cfr. *Relazione finale*, II. C. 1: *L'Osservatore Romano*, 10 dicembre 1985, p. 7.

⁶⁸ *Lumen gentium*, 26.

⁶⁹ NICOLA CABASILAS, *La vita in Cristo*, IV, 10: *SCh* 355, 270.

⁷⁰ *Cammino di perfezione*, c. 35.

⁷¹ Cfr. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della Chiesa come comunione *Communio notio* (28 maggio 1992), 4: *AAS* 85 (1993), 839-840.

caristia e la vera partecipazione ad essa. Perciò risulta un'esigenza intrinseca all'Eucaristia che essa sia celebrata nella comunione, e concretamente nell'integrità dei suoi vincoli.

36. La comunione invisibile, pur essendo per sua natura sempre in crescita, suppone la vita di grazia, per mezzo della quale si è resi «partecipi della natura divina» (2Pt 1,4), e la pratica delle virtù della fede, della speranza e della carità. Solo così infatti si ha vera comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Non basta la fede, ma occorre perseverare nella grazia santificante e nella carità, rimanendo in seno alla Chiesa col «corpo» e col «cuore»⁷²; occorre cioè, per dirla con le parole di San Paolo, «la fede che opera per mezzo della carità» (Gal 5,6).

L'integrità dei vincoli invisibili è un preciso dovere morale del cristiano che vuole partecipare pienamente all'Eucaristia comunicando al corpo e al sangue di Cristo. A questo dovere lo richiama lo stesso Apostolo con l'ammonizione: «Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice» (1Cor 11,28). San Giovanni Crisostomo, con la forza della sua eloquenza, esortava i fedeli: «Anch'io alzo la voce, supplico, prego e scongiuro di non accostarci a questa sacra Mensa con una coscienza macchiata e corrotta. Un tale accostamento, infatti, non potrà mai chiamarsi comunione, anche se tocchiamo mille volte il corpo del Signore, ma condanna, tormento e aumento di castighi»⁷³.

In questa linea giustamente il *Catechismo della Chiesa Cattolica* stabilisce: «Chi è consapevole di aver commesso un peccato grave, deve ricevere il sacramento della Riconciliazione prima di accedere alla Comunione»⁷⁴. Desidero quindi ribadire che vige e vigerà sempre nella Chiesa la norma con cui il Concilio di Trento ha concretizzato la severa ammonizione dell'Apostolo Paolo affermando che, al fine di una degna ricezione dell'Eucaristia, «si deve premettere la confessione dei peccati, quando uno è conscio di peccato mortale»⁷⁵.

37. L'Eucaristia e la Penitenza sono due Sacramenti strettamente legati. Se l'Eucaristia

rende presente il Sacrificio redentore della Croce perpetuandolo sacramentalmente, ciò significa che da essa deriva un'esigenza continua di conversione, di risposta personale all'esortazione che San Paolo rivolgeva ai cristiani di Corinto: «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5,20). Se poi il cristiano ha sulla coscienza il peso di un peccato grave, allora l'itinerario di penitenza attraverso il sacramento della Riconciliazione diventa via obbligata per accedere alla piena partecipazione al Sacrificio eucaristico.

Il giudizio sullo stato di grazia, ovviamente, spetta soltanto all'interessato, trattandosi di una valutazione di coscienza. Nei casi però di un comportamento esterno gravemente, manifestamente e stabilmente contrario alla norma morale, la Chiesa, nella sua cura pastorale del buon ordine comunitario e per il rispetto del Sacramento, non può non sentirsi chiamata in causa. A questa situazione di manifesta indisposizione morale fa riferimento la norma del *Codice di Diritto Canonico* sulla non ammissione alla Comunione eucaristica di quanti «ostinatamente perseverano in peccato grave manifesto»⁷⁶.

38. La comunione ecclesiale, come ho già ricordato, è anche *visibile*, e si esprime nei vincoli elencati dallo stesso Concilio allorché insegna: «Sono pienamente incorporati nella società della Chiesa quelli che, avendo lo Spirito di Cristo, accettano integra la sua struttura e tutti i mezzi di salvezza in essa istituiti, e nel suo organismo visibile sono uniti con Cristo – che la dirige mediante il Sommo Pontefice e i Vescovi – dai vincoli della professione di fede, dei Sacramenti, del governo ecclesiastico e della comunione»⁷⁷.

L'Eucaristia, essendo la suprema manifestazione sacramentale della comunione nella Chiesa, esige di essere celebrata in un *contesto di integrità dei legami anche esterni di comunione*. In modo speciale, poiché essa è «come la consumazione della vita spirituale e il fine di tutti i Sacramenti»⁷⁸, richiede che siano reali i vincoli della comunione nei Sacramenti, particolarmente nel Battesimo e nell'Ordine sacerdotale. Non è pos-

⁷² Cfr. *Lumen gentium*, 14.

⁷³ *Omelia su Isaia* 6, 3: PG 56, 139.

⁷⁴ N. 1385; cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 916; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 711.

⁷⁵ *Discorso ai membri della Sacra Penitenzieria Apostolica e ai Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali di Roma* (30 gennaio 1981): AAS 73 (1981), 203. Cfr. CONCILIO TRIDENTINO, Sess. XIII, *Decretum de ss. Eucharistia*, cap. 7 e can. 11: DS 1647, 1661.

⁷⁶ Can. 915; cfr. *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 712.

⁷⁷ *Lumen gentium*, 14.

⁷⁸ SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, III, q. 73, a. 3c.

sibile dare la Comunione alla persona che non sia battezzata o che rifiuti l'intera verità di fede sul Mistero eucaristico. Cristo è la verità e rende testimonianza alla verità (cfr. *Gv* 14,6; 18,37); il Sacramento del suo corpo e del suo sangue non consente finzioni.

39. Inoltre, per il carattere stesso della comunione ecclesiale e del rapporto che con essa ha il sacramento dell'Eucaristia, va ricordato che «il Sacrificio eucaristico, pur celebrandosi sempre in una particolare comunità, non è mai celebrazione di quella sola comunità: essa, infatti, ricevendo la presenza eucaristica del Signore, riceve l'intero dono della salvezza e si manifesta così, pur nella sua perdurante particolarità visibile, come immagine e vera presenza della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica»⁷⁹. Deriva da ciò che una comunità veramente eucaristica non può ripiegarsi su se stessa, quasi fosse autosufficiente, ma deve mantenersi in sintonia con ogni altra comunità cattolica.

La comunione ecclesiale dell'assemblea eucaristica è comunione col proprio Vescovo e col Romano Pontefice. Il Vescovo, in effetti, è il principio visibile e il fondamento dell'unità nella sua Chiesa particolare⁸⁰. Sarebbe pertanto una grande incongruenza se il Sacramento per eccellenza dell'unità della Chiesa fosse celebrato senza una vera comunione col Vescovo. Scriveva Sant'Ignazio di Antiochia: «Si ritenga sicura quell'Eucaristia che si realizza sotto il Vescovo o colui a cui egli ne ha dato incarico»⁸¹. Parimenti, poiché «il Romano Pontefice, quale Successore di Pietro, è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei Vescovi sia della moltitudine dei fedeli»⁸², la comunione con lui è un'esigenza intrinseca della celebrazione del Sacrificio eucaristico. Di qui la grande verità espressa in vari modi dalla Liturgia: «Ogni celebrazione dell'Eucaristia è fatta in unione non solo con il proprio Vescovo ma anche con il Papa, con l'Ordine episcopale, con tutto il Clero e con l'intero popolo. Ogni valida celebrazione dell'Eucaristia esprime questa universale comunione con Pietro e con l'intera Chiesa, oppure oggettivamente la richia-

ma, come nel caso delle Chiese cristiane separate da Roma»⁸³.

40. L'Eucaristia crea comunione ed educa alla comunione. San Paolo scriveva ai fedeli di Corinto mostrando quanto le loro divisioni, che si manifestavano nelle assemblee eucaristiche, fossero in contrasto con quello che celebravano, la Cena del Signore. Conseguentemente l'Apostolo li invitava a riflettere sulla vera realtà dell'Eucaristia, per farli ritornare allo spirito di comunione fraterna (cfr. *1Cor* 11,17-34). Efficacemente si faceva eco di questa esigenza Sant'Agostino il quale, ricordando la parola dell'Apostolo: «Voi siete corpo di Cristo e sue membra» (*1Cor* 12,27), osservava: «Se voi siete il suo corpo e le sue membra, sulla mensa del Signore è deposto quel che è il vostro mistero; sì, voi ricevete quel che è il vostro mistero»⁸⁴. E da tale constatazione deduceva: «Cristo Signore [...] consacrò sulla sua mensa il mistero della nostra pace e unità. Chi riceve il mistero dell'unità, ma non conserva il vincolo della pace, riceve non un mistero a suo favore, bensì una prova contro di sé»⁸⁵.

41. Questa peculiare efficacia nel promuovere la comunione, che è propria dell'Eucaristia, è uno dei motivi dell'importanza della Messa domenicale. Su di essa e sulle altre ragioni che la rendono fondamentale per la vita della Chiesa e dei singoli fedeli mi sono soffermato nella Lettera Apostolica circa la santificazione della domenica *Dies Domini*⁸⁶, ricordando, tra l'altro, che per i fedeli partecipare alla Messa è un obbligo, a meno che non abbiano un impedimento grave, sicché ai Pastori s'impone il corrispettivo dovere di offrire a tutti l'effettiva possibilità di soddisfare al precetto⁸⁷. Più recentemente, nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, nel tracciare il cammino pastorale della Chiesa all'inizio del Terzo Millennio, ho voluto dare particolare rilievo all'Eucaristia domenicale, sottolineandone l'efficacia creativa di comunione: «Essa – scrivevo – è il luogo privilegiato dove la comunione è costantemente annunciata e coltivata. Proprio at-

⁷⁹ Lett. *Communio notio*, 11; *I.c.*, 844.

⁸⁰ Cfr. *Lumen gentium*, 23.

⁸¹ Lettera agli Smirnesi, 8; *PG* 5, 713.

⁸² *Lumen gentium*, 23.

⁸³ Lett. *Communio notio*, 14; *I.c.*, 847.

⁸⁴ *Sermo* 272: *PL* 38, 1247.

⁸⁵ *Ibid.*: *I.c.*, 1248.

⁸⁶ Cfr. nn. 31-51: *AAS* 90 (1998), 731-746.

⁸⁷ Cfr. *Ibid.*, nn. 48-49: *I.c.*, 744.

traverso la partecipazione eucaristica, il *giorno del Signore* diventa anche il *giorno della Chiesa*, che può svolgere così in modo efficace il suo ruolo di sacramento di unità⁸⁸.

42. La custodia e la promozione della comunione ecclesiale è un compito di ogni fedele, che trova nell'Eucaristia, quale Sacramento dell'unità della Chiesa, un campo di speciale sollecitudine. Più in concreto, questo compito ricade con particolare responsabilità sui Pastori della Chiesa, ognuno nel proprio grado e secondo il proprio ufficio ecclesiastico. Perciò la Chiesa ha dato delle norme che mirano insieme a favorire l'accesso frequente e fruttuoso dei fedeli alla Mensa eucaristica e a determinare le condizioni oggettive in cui ci si deve astenere dall'amministrare la Comunione. La cura nel favorirne la fedele osservanza diventa espressione effettiva di amore verso l'Eucaristia e verso la Chiesa.

43. Nel considerare l'Eucaristia quale Sacramento della comunione ecclesiale vi è un argomento da non tralasciare a causa della sua importanza: mi riferisco al suo *rapporto con l'impegno ecumenico*. Noi tutti dobbiamo ringraziare la Trinità Santissima perché, in questi ultimi decenni, molti fedeli in ogni parte del mondo sono stati toccati dal desiderio ardente dell'unità fra tutti i cristiani. Il Concilio Vaticano II, all'inizio del Decreto sull'ecumenismo, riconosce in ciò uno speciale dono di Dio⁸⁹. È stata una grazia efficace che ha messo in cammino per la via ecumenica sia noi, figli della Chiesa cattolica, sia i nostri fratelli delle altre Chiese e Comunità ecclesiali.

L'aspirazione verso la meta dell'unità ci spinge a volgere lo sguardo all'Eucaristia, la quale è il supremo Sacramento dell'unità del Popolo di Dio, essendone l'adeguata espressione e l'insuperabile sorgente⁹⁰. Nella celebrazione del Sacrificio eucaristico la Chiesa eleva la sua supplica a Dio Padre di misericordia, perché doni ai

suoi figli la pienezza dello Spirito Santo così che diventino in Cristo un solo corpo e un solo spirito⁹¹. Nel presentare questa preghiera al Padre della luce, da cui discende «ogni buon regalo e ogni dono perfetto» (Gc 1,17), la Chiesa crede nella sua efficacia, poiché prega in unione con Cristo capo e sposo, il quale fa sua la supplica della sposa unendola a quella del suo sacrificio redentore.

44. Proprio perché l'unità della Chiesa, che l'Eucaristia realizza mediante il sacrificio e la comunione al corpo e al sangue del Signore, ha l'inderogabile esigenza della completa comunione nei vincoli della professione di fede, dei Sacramenti e del governo ecclesiastico, non è possibile concelebrazioni la stessa liturgia eucaristica fino a che non sia ristabilita l'integrità di tali vincoli. Siffatta concelebrazione non sarebbe un mezzo valido, e potrebbe anzi rivelarsi un *ostacolo al raggiungimento della piena comunione*, attenuando il senso della distanza dal traguardo e introducendo o avallando ambiguità sull'una o sull'altra verità di fede. Il cammino verso la piena unità non può farsi se non nella verità. In questo tema il divieto della legge della Chiesa non lascia spazio a incertezze⁹², in ossequio alla norma morale proclamata dal Concilio Vaticano II⁹³.

Vorrei comunque ribadire quello che nella Lettera Enciclica *Ut unum sint* soggiungevo, dopo aver preso atto dell'impossibilità della condivisione eucaristica: «Eppure noi abbiamo il desiderio ardente di celebrare insieme l'unica Eucaristia del Signore, e questo desiderio diventa già una lode comune, una stessa implorazione. Insieme ci rivolgiamo al Padre e lo facciamo sempre di più "con un cuore solo"»⁹⁴.

45. Se in nessun caso è legittima la concelebrazione in mancanza della piena comunione, non accade lo stesso rispetto all'amministrazione dell'Eucaristia, *in circostanze speciali, a singole persone* appartenenti a Chiese o Comunità eccle-

⁸⁸ N. 36: *l.c.*, 291-292.

⁸⁹ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 1.

⁹⁰ Cfr. *Lumen gentium*, 11.

⁹¹ «Fa' che noi, che partecipiamo all'unico pane e all'unico calice, siamo uniti gli uni agli altri nella comunione dell'unico Spirito Santo»: *Anafora della Liturgia di S. Basilio*.

⁹² Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 908; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 702; PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Direttorio per l'ecumenismo* (25 marzo 1993), 122-125. 129-131: AAS 85 (1993), 1086-1087. 1088-1089; CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera *Ad exsequendam* (18 maggio 2001): AAS 93 (2001), 786.

⁹³ «La comunicazione in cose sacre che offende l'unità della Chiesa o include la formale adesione all'errore o il pericolo di errare nella fede, di scandalo e di indifferentismo, è proibita dalla legge divina»: Decr. sulle Chiese Orientali cattoliche *Orientalium Ecclesiarum*, 26.

⁹⁴ N. 45: AAS 87 (1995), 948.

siali non in piena comunione con la Chiesa cattolica. In questo caso, infatti, l'obiettivo è di provvedere a un grave bisogno spirituale per l'eterna salvezza di singoli fedeli, non di realizzare una *intercomunione*, impossibile fintanto che non siano appieno annodati i legami visibili della comunione ecclesiale.

In tal senso si è mosso il Concilio Vaticano II, fissando il comportamento da tenere con gli Orientali che, trovandosi in buona fede separati dalla Chiesa cattolica, chiedono spontaneamente di ricevere l'Eucaristia dal ministro cattolico e sono ben disposti⁹⁵. Questo modo di agire è stato poi ratificato da entrambi i *Codici*, nei quali è considerato anche, con gli opportuni adeguamenti, il caso degli altri cristiani non orientali che non sono in piena comunione con la Chiesa cattolica⁹⁶.

46. Nell'Enciclica *Ut unum sint* io stesso ho manifestato apprezzamento per questa normativa, che consente di provvedere alla salvezza delle anime con l'opportuno discernimento: «È motivo di gioia ricordare che i ministri cattolici possano, in determinati casi particolari, amministrare i sacramenti dell'Eucaristia, della Penitenza, dell'Unzione degli infermi ad altri cristiani che non

sono in piena comunione con la Chiesa cattolica, ma che desiderano ardentemente riceverli, li domandano liberamente, e manifestano la fede che la Chiesa cattolica confessa in questi Sacramenti. Reciprocamente, in determinati casi e per particolari circostanze, anche i cattolici possono fare ricorso per gli stessi Sacramenti ai ministri di quelle Chiese in cui essi sono validi»⁹⁷.

Occorre badare bene a queste condizioni, che sono inderogabili, pur trattandosi di casi particolari determinati, poiché il rifiuto di una o più verità di fede su questi Sacramenti e, tra di esse, di quella concernente la necessità del Sacerdozio ministeriale affinché siano validi, rende il richiedente non disposto ad una loro legittima amministrazione. Ed anche inversamente, un fedele cattolico non potrà ricevere la Comunione presso una comunità mancante del valido sacramento dell'Ordine⁹⁸.

La fedele osservanza dell'insieme delle norme stabilite in questa materia⁹⁹ è manifestazione e, al contempo, garanzia di amore sia verso Gesù Cristo nel santissimo Sacramento, sia verso i fratelli di altra confessione cristiana, ai quali è dovuta la testimonianza della verità, come anche verso la stessa causa della promozione dell'unità.

CAPITOLO QUINTO

IL DECORO DELLA CELEBRAZIONE EUCARISTICA

47. Chi legge nei Vangeli sinottici il racconto dell'istituzione eucaristica, resta colpito dalla semplicità e insieme dalla "gravità", con cui Gesù, la sera dell'Ultima Cena, istituisce il grande Sacramento. C'è un episodio che, in certo senso, fa da preludio: è l'unzione di Betania. Una donna, identificata da Giovanni con Maria sorella di Lazzaro, versa sul capo di Gesù un vasetto di *profumo prezioso*, provocando nei discepoli – in particolare in Giuda (cfr. *Mt* 26,8; *Mc* 14,4; *Gv* 12,4) – una reazione di protesta, come se tale gesto, in considerazione delle esigenze dei poveri, costituisse uno "spreco" intollerabile. Ma la valutazione di Gesù è ben diversa. Senza nulla togliere al dovere della carità verso gli indigenti, ai quali i discepoli si dovranno sempre dedicare – «i poveri li avete sempre con voi» (*Mt* 26,11;

Mc 14,7; cfr. *Gv* 12,8) – Egli guarda all'evento imminente della sua morte e della sua sepoltura, e apprezza l'unzione che gli è stata praticata quale anticipazione di quell'onore di cui il suo corpo continuerà ad essere degno anche dopo la morte, indissolubilmente legato com'è al mistero della sua Persona.

Il racconto continua, nei Vangeli sinottici, con l'incarico dato da Gesù ai discepoli per l'*accurata preparazione della «grande sala»* necessaria per consumare la cena pasquale (cfr. *Mc* 14,15; *Lc* 22,12), e con la narrazione dell'istituzione dell'Eucaristia. Lasciando almeno in parte intravedere il quadro dei *riti ebraici* della cena pasquale fino al canto dell'*Hallel* (cfr. *Mt* 26,30; *Mc* 14,26), il racconto offre in maniera concisa quanto solenne, pur nelle varianti delle diverse

⁹⁵ Cfr. *Orientalium Ecclesiarum*, 27.

⁹⁶ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 844 §§3-4; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 671 §§3-4.

⁹⁷ N. 46: *l.c.*, 948.

⁹⁸ Cfr. *Unitatis redintegratio*, 22.

⁹⁹ Cfr. *Codice di Diritto Canonico*, can. 844; *Codice dei Canonici delle Chiese Orientali*, can. 671.

tradizioni, le parole dette da Cristo sul pane e sul vino, da Lui assunti quali concrete espressioni del suo corpo donato e del suo sangue versato. Tutti questi particolari sono ricordati dagli Evangelisti alla luce di una prassi di "frazione del pane" ormai consolidata nella Chiesa primitiva. Ma certo, fin dalla storia vissuta di Gesù, l'evento del Giovedì Santo porta visibilmente i tratti di una "sensibilità" liturgica, modulata sulla tradizione antico-testamentaria e pronta a rimodularsi nella celebrazione cristiana in sintonia col nuovo contenuto della Pasqua.

48. Come la donna dell'unzione di Betania, la Chiesa non ha temuto di "sprecare", investendo il meglio delle sue risorse per esprimere il suo stupore adorante di fronte al dono *incommensurabile dell'Eucaristia*. Non meno dei primi discepoli incaricati di predisporre la "grande sala", essa si è sentita spinta lungo i secoli e nell'avvicinarsi delle culture a celebrare l'Eucaristia in un contesto degno di così grande Mistero. Sull'onda delle parole e dei gesti di Gesù, sviluppando l'eredità rituale del giudaismo, è nata la *Liturgia cristiana*. E in effetti, che cosa mai potrebbe bastare, per esprimere in modo adeguato l'accoglienza del dono che lo Sposo divino continuamente fa di sé alla Chiesa-Sposa, mettendo alla portata delle singole generazioni di credenti il Sacrificio offerto una volta per tutte sulla Croce, e facendosi nutrimento di tutti i fedeli? Se la logica del "convito" ispira familiarità, la Chiesa non ha mai ceduto alla tentazione di banalizzare questa "dimestichezza" col suo Sposo dimenticando che Egli è anche il suo Signore e che il "convito" resta pur sempre un convito sacrificale, segnato dal sangue versato sul Golgota. Il *Convito eucaristico è davvero convito "sacro"*, in cui la semplicità dei segni nasconde l'abisso della santità di Dio: «*O Sacrum convivium, in quo Christus sumitur!*». Il pane che è spezzato sui nostri altari, offerto alla nostra condizione di viandanti in cammino sulle strade del mondo, è "*panis angelorum*", pane degli angeli, al quale non ci si può accostare che con l'umiltà del centurione del Vangelo: «Signore, non sono degno che tu entri sotto il mio tetto» (Mt 8,8; Lc 7,6).

49. Sull'onda di questo elevato senso del mistero, si comprende come la fede della Chiesa nel Mistero eucaristico si sia espressa nella storia non solo attraverso l'istanza di un interiore atteggiamento di devozione, ma anche attraverso una *serie di espressioni esterne*, volte ad evocare e sottolineare la grandezza dell'evento celebrato. Nasce da questo il percorso che ha condotto, progressivamente, a delineare uno *speciale statuto*

di regolamentazione della Liturgia eucaristica, nel rispetto delle varie tradizioni ecclesiali legittimamente costituite. Su questa base si è sviluppato anche un *ricco patrimonio di arte*. L'architettura, la scultura, la pittura, la musica, lasciandosi orientare dal mistero cristiano, hanno trovato nell'Eucaristia, direttamente o indirettamente, un motivo di grande ispirazione.

È stato così, ad esempio, per l'architettura, che ha visto il passaggio, non appena il contesto storico lo ha consentito, dalle iniziali sedi eucaristiche poste nelle "*domus*" delle famiglie cristiane alle solenni *Basiliche* dei primi secoli, alle imponenti *Cattedrali* del Medioevo, fino alle *chiese* grandi o piccole, che hanno via via costellato le terre raggiunte dal Cristianesimo. Le forme degli altari e dei tabernacoli si sono sviluppate dentro gli spazi delle aule liturgiche seguendo di volta in volta non solo i motivi dell'estro, ma anche i dettami di una precisa comprensione del Mistero. Altrettanto si può dire della *musica sacra*, se solo si pensa alle ispirate melodie gregoriane, ai tanti e spesso grandi autori che si sono cimentati con i testi liturgici della Santa Messa. E non si rileva forse un'enorme quantità di *produzioni artistiche*, dalle realizzazioni di un buon artigianato alle vere opere d'arte, nell'ambito degli oggetti e dei paramenti utilizzati per la Celebrazione eucaristica?

Si può dire così che l'Eucaristia, mentre ha plasmato la Chiesa e la spiritualità, ha inciso fortemente sulla "cultura", specialmente in ambito estetico.

50. In questo sforzo di adorazione del Mistero colto in prospettiva rituale ed estetica, hanno, in certo senso, "gareggiato" i cristiani dell'Occidente e dell'Oriente. Come non rendere grazie al Signore, in particolare, per il contributo dato all'arte cristiana dalle grandi opere architettoniche e pittoriche della tradizione greco-bizantina e di tutta l'area geografica e culturale slava? In Oriente l'arte sacra ha conservato un senso singolarmente forte del mistero, spingendo gli artisti a concepire il loro impegno nella produzione del bello non soltanto come espressione del loro genio, ma anche come *autentico servizio alla fede*. Essi, andando ben oltre la semplice perizia tecnica, hanno saputo aprirsi con docilità al soffio dello Spirito di Dio.

Gli splendori delle architetture e dei mosaici nell'Oriente e nell'Occidente cristiano sono un patrimonio universale dei credenti, e portano in se stessi un auspicio, e direi un pegno, della desiderata pienezza di comunione nella fede e nella celebrazione. Ciò suppone ed esige, come nel celebre dipinto della Trinità di Rublëv, una Chiesa profondamente "eucaristica", in cui la

condivisione del mistero di Cristo nel pane spezzato è come immersa nell'ineffabile unità delle tre Persone divine, facendo della Chiesa stessa un'"icona" della Trinità.

In questa prospettiva di un'arte tesa ad esprimere, in tutti i suoi elementi, il senso dell'Eucaristia secondo l'insegnamento della Chiesa, occorre prestare ogni attenzione alle norme che regolano la costruzione e l'arredo degli edifici sacri. Ampio è lo spazio creativo che la Chiesa ha sempre lasciato agli artisti, come la storia dimostra e come io stesso ho sottolineato nella *Lettera agli Artisti*¹⁰⁰. Ma l'arte sacra deve contraddistinguersi per la sua capacità di esprimere adeguatamente il Mistero colto nella pienezza di fede della Chiesa e secondo le indicazioni pastorali convenientemente offerte dall'Autorità competente. È questo un discorso che vale per le arti figurative come per la musica sacra.

51. Ciò che è avvenuto nelle terre di antica cristianizzazione in tema di arte sacra e di disciplina liturgica, si va sviluppando anche nei *Continenti in cui il Cristianesimo è più giovane*. È, questo, l'orientamento fatto proprio dal Concilio Vaticano II a proposito dell'esigenza di una sana quanto doverosa "inculturazione". Nei miei numerosi viaggi pastorali ho avuto modo di osservare, in tutte le parti del mondo, di quanta vitalità sia capace la Celebrazione eucaristica a contatto con le forme, gli stili e le sensibilità delle diverse culture. Adattandosi alle cangianti condizioni di tempo e di spazio, l'Eucaristia offre nutrimento non solo ai singoli, ma agli stessi popoli, e plasma culture cristianamente ispirate.

È necessario tuttavia che questo importante lavoro di adattamento sia compiuto nella costante consapevolezza dell'ineffabile Mistero con cui ogni generazione è chiamata a misurarsi. Il "tesoro" è troppo grande e prezioso per rischiare di impoverirlo o di pregiudicarlo mediante sperimentazioni o pratiche introdotte senza un'attenta verifica da parte delle competenti Autorità ecclesiastiche. La centralità del Mistero eucaristico, peraltro, è tale da esigere che la verifica avvenga in stretto rapporto con la Santa Sede. Come scrivevo nell'Esortazione Apostolica post-sinodale *Ecclesia in Asia*, «una simile collaborazione è essenziale perché la Sacra Liturgia esprime e celebra l'unica fede professata da tutti ed essendo eredità di tutta la Chiesa non può essere determinata dalle Chiese locali isolate dalla Chiesa universale»¹⁰¹.

52. Si comprende, da quanto detto, la grande responsabilità che hanno, nella Celebrazione eucaristica, soprattutto i sacerdoti, ai quali compete di presiederla *in persona Christi*, assicurando una testimonianza e un servizio di comunione non solo alla comunità che direttamente partecipa alla celebrazione, ma anche alla Chiesa universale, che è sempre chiamata in causa dall'Eucaristia. Occorre purtroppo lamentare che, soprattutto a partire dagli anni della riforma liturgica post-conciliare, per un malinteso senso di creatività e di adattamento, *non sono mancati abusi*, che sono stati motivo di sofferenza per molti. Una certa reazione al "formalismo" ha portato qualcuno, specie in alcune regioni, a ritenere non obbliganti le "forme" scelte dalla grande tradizione liturgica della Chiesa e dal suo Magistero e a introdurre innovazioni non autorizzate e spesso del tutto sconvenienti.

Sento perciò il dovere di fare un caldo appello perché, nella Celebrazione eucaristica, le norme liturgiche siano osservate con grande fedeltà. Esse sono un'espressione concreta dell'autentica ecclesialità dell'Eucaristia; questo è il loro senso più profondo. La Liturgia non è mai proprietà privata di qualcuno, né del celebrante né della comunità nella quale si celebrano i Misteri. L'Apostolo Paolo dovette rivolgere parole brucianti nei confronti della comunità di Corinto per le gravi mancanze nella loro Celebrazione eucaristica, che avevano condotto a divisioni (*skismata*) e alla formazione di fazioni (*airéseis*) (cfr. *1Cor* 11,17-34). Anche nei nostri tempi, l'obbedienza alle norme liturgiche dovrebbe essere riscoperta e valorizzata come riflesso e testimonianza della Chiesa una e universale, resa presente in ogni celebrazione dell'Eucaristia. Il sacerdote che celebra fedelmente la Messa secondo le norme liturgiche e la comunità che a queste si conforma dimostrano, in un modo silenzioso ma eloquente, il loro amore per la Chiesa. Proprio per rafforzare questo senso profondo delle norme liturgiche, ho chiesto ai Dicasteri competenti della Curia Romana di preparare un documento più specifico, con richiami anche di carattere giuridico, su questo tema di grande importanza. A nessuno è concesso di sottovalutare il Mistero affidato alle nostre mani: esso è troppo grande perché qualcuno possa permettersi di trattarlo con arbitrio personale, che non ne rispetterebbe il carattere sacro e la dimensione universale.

¹⁰⁰ Cfr. AAS 91 (1999), 1155-1172.

¹⁰¹ N. 22: AAS 92 (2000), 485.

CAPITOLO SESTO ALLA SCUOLA DI MARIA, DONNA "EUCARISTICA"

53. Se vogliamo riscoprire in tutta la sua ricchezza il rapporto intimo che lega Chiesa ed Eucaristia, non possiamo dimenticare Maria, Madre e modello della Chiesa. Nella Lettera Apostolica *Rosarium Virginis Mariae*, additando la Vergine Santissima come Maestra nella contemplazione del volto di Cristo, ho inserito tra i misteri della luce anche l'*istituzione dell'Eucaristia*¹⁰². In effetti, Maria ci può guidare verso questo Santissimo Sacramento, perché ha con esso una relazione profonda.

A prima vista, il Vangelo tace su questo tema. Nel racconto dell'istituzione, la sera del Giovedì Santo, non si parla di Maria. Si sa invece che ella era presente tra gli Apostoli, «concordi nella preghiera» (At 1,14), *nella prima comunità radunata dopo l'Ascensione in attesa della Pentecoste*. Questa sua presenza non poté certo mancare nelle Celebrazioni eucaristiche tra i fedeli della prima generazione cristiana, assidui «nella frazione del pane» (At 2,42).

Ma al di là della sua partecipazione al Convito eucaristico, il rapporto di Maria con l'Eucaristia si può indirettamente delineare a partire dal suo atteggiamento interiore. *Maria è donna "eucaristica" con l'intera sua vita*. La Chiesa, guardando a Maria come a suo modello, è chiamata ad imitarla anche nel suo rapporto con questo Mistero santissimo.

54. *Mysterium fidei!* Se l'Eucaristia è mistero di fede, che supera tanto il nostro intelletto da obbligarci al più puro abbandono alla Parola di Dio, nessuno come Maria può esserci di sostegno e di guida in simile atteggiamento. Il nostro ripetere il gesto di Cristo nell'Ultima Cena in adempimento del suo mandato: «Fate questo in memoria di me!» diventa al tempo stesso accoglimento dell'invito di Maria ad obbedirgli senza esitazione: «Fate quello che vi dirà» (Gv 2,5). Con la premura materna testimoniata alle nozze di Cana, Maria sembra dirci: «Non abbiate tentennamenti, fidatevi della parola di mio Figlio. Egli, che fu capace di cambiare l'acqua in vino, è ugualmente capace di fare del pane e del vino il suo corpo e il suo sangue, consegnando in questo mistero ai credenti la memoria viva della sua Pasqua, per farsi in tal modo "pane di vita"».

55. In certo senso, Maria ha esercitato la sua *fede eucaristica* prima ancora che l'Eucaristia

fosse istituita, per il fatto stesso di *aver offerto il suo grembo verginale per l'incarnazione del Verbo di Dio*. L'Eucaristia, mentre rinvia alla passione e alla risurrezione, si pone al tempo stesso in continuità con l'Incarnazione. Maria concepì nell'Annunciazione il Figlio divino nella verità anche fisica del corpo e del sangue, anticipando in sé ciò che in qualche misura si realizza sacramentalmente in ogni credente che riceve, nel segno del pane e del vino, il corpo e il sangue del Signore.

C'è pertanto un'*analogia profonda* tra il *fiat* pronunciato da Maria alle parole dell'Angelo, e l'*amen* che ogni fedele pronuncia quando riceve il corpo del Signore. A Maria fu chiesto di credere che Colui che ella concepiva «per opera dello Spirito Santo» era il «Figlio di Dio» (cfr. Lc 1,30-35). In continuità con la fede della Vergine, nel Mistero eucaristico ci viene chiesto di credere che quello stesso Gesù, Figlio di Dio e Figlio di Maria, si rende presente con l'intero suo essere umano-divino nei segni del pane e del vino.

«Beata colei che ha creduto» (Lc 1,45): Maria ha anticipato, nel mistero dell'Incarnazione, anche la fede eucaristica della Chiesa. Quando, nella Visitazione, porta in grembo il Verbo fatto carne, ella si fa, in qualche modo, «tabernacolo» – il primo «tabernacolo» della storia – dove il Figlio di Dio, ancora invisibile agli occhi degli uomini, si concede all'adorazione di Elisabetta, quasi «irradiando» la sua luce attraverso gli occhi e la voce di Maria. E lo sguardo rapito di Maria nel contemplare il volto di Cristo appena nato e nello stringerlo tra le sue braccia, non è forse l'innarrivabile modello di amore a cui deve ispirarsi ogni nostra Comunione eucaristica?

56. Maria fece sua, con tutta la vita accanto a Cristo, e non soltanto sul Calvario, la *dimensione sacrificale dell'Eucaristia*. Quando portò il bimbo Gesù al tempio di Gerusalemme «per offrirlo al Signore» (Lc 2,22), si sentì annunciare dal vecchio Simeone che quel Bambino sarebbe stato «segno di contraddizione» e che una «spada» avrebbe trapassato anche l'anima di lei (cfr. Lc 2,34-35). Era preannunciato così il dramma del Figlio crocifisso e in qualche modo veniva prefigurato lo «*stabat Mater*» della Vergine ai piedi della Croce. Preparandosi giorno per giorno al Calvario, Maria vive una sorta di «Eucaristia anticipata», si direbbe una «comunione spirituale» di desiderio e di offerta, che avrà il suo

¹⁰² Cfr. n. 21: *l.c.*, 20.

compimento nell'unione col Figlio nella passione, e si esprimerà poi, nel periodo post-pasquale, nella sua partecipazione alla Celebrazione eucaristica, presieduta dagli Apostoli, quale "memoriale" della passione.

Come immaginare i sentimenti di Maria, nell'ascoltare dalla bocca di Pietro, Giovanni, Giacomo e degli altri Apostoli le parole dell'Ultima Cena: «Questo è il mio corpo che è dato per voi» (Lc 22,19)? Quel corpo dato in sacrificio e ripresentato nei segni sacramentali era lo stesso corpo concepito nel suo grembo! Ricevere l'Eucaristia doveva significare per Maria quasi un ricogliere in grembo quel cuore che aveva battuto all'unisono col suo e un rivivere ciò che aveva sperimentato in prima persona sotto la Croce.

57. «Fate questo in memoria di me» (Lc 22,19). Nel "memoriale" del Calvario è presente tutto ciò che Cristo ha compiuto nella sua passione e nella sua morte. Pertanto non manca *ciò che Cristo ha compiuto anche verso la Madre* a nostro favore. A lei infatti consegna il discepolo prediletto e, in lui, consegna ciascuno di noi: «Ecco tuo figlio!». Ugualmente dice anche a ciascuno di noi: «Ecco tua madre!» (cfr. Gv 19,26-27).

Vivere nell'Eucaristia il memoriale della morte di Cristo implica anche ricevere continuamente questo dono. Significa prendere con noi – sull'esempio di Giovanni – colei che ogni volta ci viene donata come Madre. Significa assumere al tempo stesso l'impegno di conformarci a Cristo, mettendoci alla scuola della Madre e lasciandoci accompagnare da lei. Maria è presente, con la Chiesa e come Madre della Chiesa, in ciascuna delle nostre Celebrazioni eucaristiche. Se

Chiesa ed Eucaristia sono un binomio inscindibile, altrettanto occorre dire del binomio Maria ed Eucaristia. Anche per questo il ricordo di Maria nella Celebrazione eucaristica è unanime, sin dall'antichità, nelle Chiese dell'Oriente e dell'Occidente.

58. Nell'Eucaristia la Chiesa si unisce pienamente a Cristo e al suo sacrificio, facendo suo lo spirito di Maria. È verità che si può approfondire rileggendo il "*Magnificat*" in prospettiva eucaristica. L'Eucaristia, infatti, come il cantico di Maria, è innanzi tutto lode e rendimento di grazie. Quando Maria esclama «l'anima mia magnifica il Signore e il mio Spirito esulta in Dio, mio salvatore», ella porta in grembo Gesù. Loda il Padre "per" Gesù, ma lo loda anche "in" Gesù e "con" Gesù. È precisamente questo il vero "atteggiamento eucaristico".

Al tempo stesso Maria fa memoria delle meraviglie operate da Dio nella storia della salvezza, secondo la promessa fatta ai padri (cfr. Lc 1,55), annunciando la meraviglia che tutte le supera, l'Incarnazione redentrice. Nel *Magnificat* è infine presente la tensione escatologica dell'Eucaristia. Ogni volta che il Figlio di Dio si ripresenta a noi nella "povertà" dei segni sacramentali, pane e vino, è posto nel mondo il germe di quella storia nuova in cui i potenti sono «rovesciati dai troni», e sono «innalzati gli umili» (cfr. Lc 1,52). Maria canta quei «cieli nuovi» e quella "terra nuova" che nell'Eucaristia trovano la loro anticipazione e in certo senso il loro "disegno" programmatico. Se il *Magnificat* esprime la spiritualità di Maria, nulla più di questa spiritualità ci aiuta a vivere il Mistero eucaristico. L'Eucaristia ci è data perché la nostra vita, come quella di Maria, sia tutta un *magnificat*!

CONCLUSIONE

59. «*Ave, verum corpus natum de Maria Virgine!*». Pochi anni or sono ho celebrato il cinquantenario anniversario del mio sacerdozio. Sperimento oggi la grazia di offrire alla Chiesa questa Enciclica sull'Eucaristia, nel Giorno Santo che cade nel mio venticinquesimo anno di ministero petrino. Lo faccio con il cuore colmo di gratitudine. Da oltre mezzo secolo, ogni giorno, da quel 2 novembre 1946 in cui celebrai la mia prima Messa nella cripta di San Leonardo nella Cattedrale del Wawel a Cracovia, i miei occhi si sono raccolti sull'ostia e sul calice in cui

il tempo e lo spazio si sono in qualche modo "contratti" e il dramma del Golgota si è ripresentato al vivo, svelando la sua misteriosa "contemporaneità". Ogni giorno la mia fede ha potuto riconoscere nel pane e nel vino consacrati il divino Viandante che un giorno si mise a fianco dei due discepoli di Emmaus per aprire loro gli occhi alla luce e il cuore alla speranza (cfr. Lc 24,13-35).

Lasciate, miei carissimi fratelli e sorelle, che io renda con intimo trasporto, in compagnia e a conforto della vostra fede, la mia testimonianza di fede nella Santissima Eucaristia.

«Ave, verum corpus natum de Maria Virgine, vere passum, immolatum, in cruce pro homine!».

Qui c'è il tesoro della Chiesa, il cuore del mondo, il pegno del traguardo a cui ciascun uomo, anche inconsapevolmente, anela. Mistero grande, che ci supera, certo, e mette a dura prova la capacità della nostra mente di andare oltre le apparenze. Qui i nostri sensi falliscono – «*visus, tactus, gustus in te fallitur*», è detto nell'inno *Adoro te devote* –, ma la sola fede, radicata nella parola di Cristo a noi consegnata dagli Apostoli, ci basta. Lasciate che, come Pietro alla fine del discorso eucaristico nel Vangelo di Giovanni, io ripeta a Cristo, a nome di tutta la Chiesa, a nome di ciascuno di voi: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68).

60. All'alba di questo Terzo Millennio, noi tutti figli della Chiesa siamo sollecitati a camminare con un rinnovato slancio nella vita cristiana. Come ho scritto nella Lettera Apostolica *Novo Millennio ineunte*, «non si tratta di inventare un "nuovo programma". Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in Lui la vita trinitaria, e trasformare con Lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste»¹⁰³. L'attuazione di questo programma di un rinnovato slancio nella vita cristiana passa attraverso l'Eucaristia.

Ogni impegno di santità, ogni azione tesa a realizzare la missione della Chiesa, ogni attuazione di piani pastorali deve trarre la necessaria forza dal Mistero eucaristico e ad esso si deve ordinare come al suo culmine. Nell'Eucaristia abbiamo Gesù, abbiamo il suo sacrificio redentore, abbiamo la sua risurrezione, abbiamo il dono dello Spirito Santo, abbiamo l'adorazione, l'obbedienza e l'amore al Padre. Se trascurassimo l'Eucaristia, come potremmo rimediare alla nostra indigenza?

61. Il Mistero eucaristico – sacrificio, presenza, banchetto – *non consente riduzioni né strumentalizzazioni*; va vissuto nella sua integrità, sia nell'evento celebrativo, sia nell'intimo colloquio con Gesù appena ricevuto nella comunione, sia nel momento orante dell'adorazione eucaristica fuori della Messa. Allora la Chiesa viene saldamente edificata e si esprime ciò che essa veramente è: una, santa, cattolica e apostolica; popolo, tempio e famiglia di Dio; corpo e sposa di

Cristo, animata dallo Spirito Santo; sacramento universale di salvezza e comunione gerarchicamente strutturata.

La via che la Chiesa percorre in questi primi anni del Terzo Millennio è anche *via di rinnovato impegno ecumenico*. Gli ultimi decenni del Secondo Millennio, culminati nel Grande Giubileo, ci hanno sospinto in tale direzione, sollecitando tutti i battezzati a corrispondere alla preghiera di Gesù «*ut unum sint*» (Gv 17,11). È una via lunga, irta di ostacoli che superano la capacità umana; ma abbiamo l'Eucaristia e davanti ad essa possiamo sentire in fondo al cuore, come rivolte a noi, le stesse parole che udì il Profeta Elia: «Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino» (1Re 19,7). Il tesoro eucaristico, che il Signore ha messo a nostra disposizione, ci stimola verso il traguardo della sua piena condivisione con tutti i fratelli, ai quali ci unisce il comune Battesimo. Per non disperdere tale tesoro, occorre però rispettare le esigenze derivanti dal suo essere Sacramento della comunione nella fede e nella successione apostolica.

Dando all'Eucaristia tutto il rilievo che essa merita, e badando con ogni premura a non attenuare alcuna dimensione o esigenza, ci dimostriamo veramente consapevoli della grandezza di questo dono. Ci invita a questo una tradizione ininterrotta, che fin dai primi secoli ha visto la comunità cristiana vigile nella custodia di questo «tesoro». Sospinta dall'amore, la Chiesa si preoccupa di trasmettere alle successive generazioni cristiane, senza perderne alcun frammento, la fede e la dottrina sul Mistero eucaristico. Non c'è pericolo di esagerare nella cura di questo Mistero, perché «in questo Sacramento si riassume tutto il mistero della nostra salvezza»¹⁰⁴.

62. Mettiamoci, miei carissimi fratelli e sorelle, *alla scuola dei Santi*, grandi interpreti della vera pietà eucaristica. In loro la teologia dell'Eucaristia acquista tutto lo splendore del vissuto, ci «contagia» e, per così dire, ci «riscalda». Mettiamoci soprattutto *in ascolto di Maria Santissima*, nella quale il Mistero eucaristico appare, più che in ogni altro, come *mistero di luce*. Guardando a lei conosciamo la *forza trasformante* che l'Eucaristia possiede. In lei vediamo il mondo rinnovato nell'amore. Contemplandola assunta in Cielo in anima e corpo, vediamo uno squarcio dei «cieli nuovi» e della «terra nuova» che si apriranno ai nostri occhi con la seconda venuta di Cristo. Di essi l'Eucaristia costituisce qui in terra il

¹⁰³ N. 29: *l.c.*, 285.

¹⁰⁴ SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae*, III, q. 83, a. 4c.

pegno e, in qualche modo, l'anticipazione: «*Veni, Domine Iesu!*» (Ap 22,20).

Nell'umile segno del pane e del vino, transustanzianti nel suo corpo e nel suo sangue, Cristo cammina con noi, quale nostra forza e nostro viatico, e ci rende per tutti testimoni di speranza. Se di fronte a questo Mistero la ragione sperimenta i suoi limiti, il cuore illuminato dalla grazia dello Spirito Santo intuisce bene come atteggiarsi, inabissandosi nell'adorazione e in un amore senza limiti.

Facciamo nostri i sentimenti di San Tommaso d'Aquino, sommo teologo e insieme appassionato cantore di Cristo eucaristico, e lasciamo che anche il nostro animo si apra nella speran-

za alla contemplazione della meta, verso la quale il cuore aspira, assetato com'è di gioia e di pace:

*«Bone pastor, panis vere,
Iesu, nostri miserere ...».*
*“Buon pastore, vero pane,
o Gesù, pietà di noi:
nutrici e difendici,
portaci ai beni eterni
nella terra dei viventi.
Tu che tutto sai e puoi,
che ci nutri sulla terra,
conduci i tuoi fratelli
alla tavola del cielo
nella gioia dei tuoi santi”.*

Dato a Roma, presso San Pietro, il 17 aprile – *Giovedì Santo* – dell'anno 2003, venticinquesimo del mio Pontificato, Anno del Rosario.

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio pasquale 2003

**Pace in Iraq! Pace in Terra Santa!
Pace nei Paesi dove guerre dimenticate
e conflitti striscianti provocano morti e feriti
tra il silenzio e l'oblio**

Al termine della Concelebrazione Eucaristica da lui presieduta sulla Piazza San Pietro nella Risurrezione del Signore, domenica 20 aprile, il Santo Padre ha rivolto *"Urbi et Orbi"* il seguente Messaggio:

1. *«Surrexit Dominus de sepulcro, qui pro nobis pependit in ligno»* (dalla Liturgia). «È risorto dal sepolcro il Signore, che per noi fu appeso alla croce». Alleluia!

Risuona festoso l'annuncio pasquale: Cristo è risorto, è veramente risorto! Colui che «patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto», Gesù, Figlio di Dio nato dalla Vergine Maria, «è risorto il terzo giorno, secondo le Scritture» (*Credo*).

2. Questo annuncio è il *fondamento della speranza* dell'umanità. Se infatti Cristo non fosse risorto, non solo sarebbe vana la nostra fede (cfr. *1Cor* 15,14), ma vana sarebbe anche la nostra speranza, perché il male e la morte ci terrebbero tutti in ostaggio. «Ora, invece, – proclama l'odierna Liturgia – Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti» (*1Cor* 15,20).

Morendo Gesù ha infranto e vinto la ferrea legge della morte, estirpandone la radice velenosa per sempre.

3. *«Pace a voi!»* (*Gv* 20,19.20). Questo è il primo saluto del Risorto ai discepoli; saluto che quest'oggi ripete Lui, Cristo, al mondo intero. O Buona Novella tanto attesa e desiderata! O annuncio consolante per chi è oppresso sotto il peso del peccato e delle sue molteplici strutture!

Per tutti, specialmente per i piccoli e i poveri, proclamiamo oggi *la speranza della pace*, della pace vera, fondata sui solidi pilastri dell'amore e della giustizia, della verità e della libertà.

4. *«Pacem in terris ...»*. «La pace sulla terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può essere instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio» (*Enc. Pacem in terris*, Introd.).

Con queste parole inizia la storica Enciclica, con la quale quarant'anni or sono il Beato Papa Giovanni XXIII indicò al mondo la via della pace. Sono parole quanto mai attuali all'alba del Terzo Millennio, tristemente oscurate da violenze e conflitti.

5. Pace in Iraq! Con il sostegno della Comunità Internazionale, gli Iracheni diventino protagonisti d'una solidale ricostruzione del loro Paese.

Pace nelle altre regioni del mondo, dove guerre dimenticate e conflitti striscianti provocano morti e feriti tra il silenzio e l'oblio di non poca parte della pubblica opinione. Con profonda pena penso alla scia di violenza e di sangue che non accenna a finire in Terra Santa.

Penso alla tragica situazione di non pochi Paesi del Continente africano, che non può essere abbandonato a se stesso. Ho ben presenti i focolai di tensione e gli attentati alla libertà dell'uomo nel Caucaso, in Asia ed in America Latina, regioni del mondo a me ugualmente care.

6. Si spezzi questa catena dell'odio, che minaccia l'ordinato sviluppo della famiglia umana. Ci conceda Iddio di essere liberati dal pericolo d'un drammatico scontro tra le culture e le religioni.

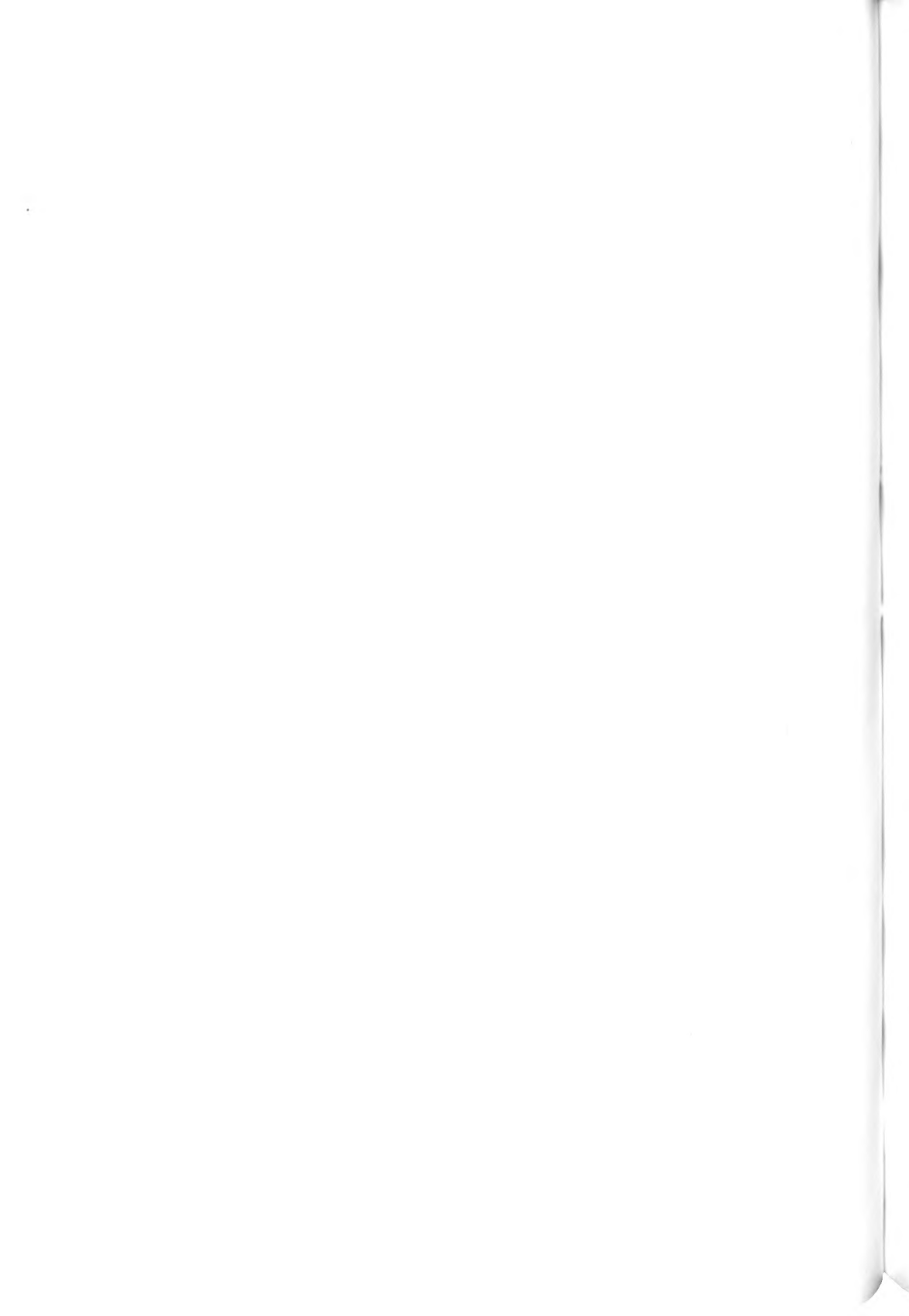
La fede e l'amore verso Dio rendano i credenti di ogni religione artefici coraggiosi di comprensione e di perdono, pazienti tessitori di un proficuo dialogo inter-religioso, che inauguri un'era nuova di giustizia e di pace.

7. Come agli Apostoli impauriti sul lago in tempesta, Cristo ripete agli uomini del nostro tempo: «Coraggio, sono io, non temete!» (Mc 6,50). Se Egli è con noi, perché avere paura? Per quanto buio possa apparire l'orizzonte dell'umanità, oggi celebriamo il trionfo sfolgorante della gioia pasquale.

Se un vento contrario ostacola il cammino dei popoli, se si fa burrascoso il mare della storia, nessuno ceda allo sgomento e alla sfiducia! Cristo è risorto; Cristo è vivo tra noi, realmente presente nel *sacramento dell'Eucaristia*, Egli si offre quale Pane di salvezza, Pane dei poveri, Cibo dei pellegrini.

8. O divina presenza d'amore, o vivo memoriale di Cristo nostra Pasqua, Tu sei viatico per chi soffre e chi muore, sei viatico per tutti, sei pegno sicuro di vita eterna!

E Tu Maria, primo tabernacolo della storia, Tu, silenziosa testimone dei prodigi pasquali, aiutaci a cantare con la vita il tuo stesso "*Magnificat*" di lode e di ringraziamento, perché quest'oggi «è risorto dal sepolcro il Signore, è risorto Colui che per noi fu appeso alla croce». È risorto Cristo, nostra pace e nostra speranza. È risorto. Alleluia!



Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
DELLE CAUSE DEI SANTI

Promulgazione di Decreti

Il 12 aprile 2003, alla presenza del Santo Padre, sono stati promulgati i Decreti riguardanti:

.....

– *le virtù eroiche* del Servo di Dio **LUIGI BOCCARDO**, Sacerdote dell'Arcidiocesi di Torino, Fondatore delle Suore di Gesù Re, ramo contemplativo della Congregazione delle Povere Figlie di San Gaetano, nato il 9 agosto 1861 a Moncalieri (Italia) e morto il 9 giugno 1936 a Torino (Italia);

.....

– *le virtù eroiche* del Servo di Dio **LUIGI DELLA CONSOLATA**, al secolo Andrea Bordino, Frate professo della Congregazione dei Fratelli di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, nato il 12 agosto 1922 a Castellinaldo d'Alba (Italia) e morto il 25 agosto 1977 a Torino (Italia);

.....

TAURINENSIS

BEATIFICATIONIS et CANONIZATIONIS

SERVI DEI

ALOISII BOCCARDO

SACERDOTIS ARCHIDIOECESIS TAURINENSIS

FUNDATORIS

SORORUM FILIARUM IESU REGI

IN CONGREGATIONE SORORUM PAUPERUM FILIARUM S. CAIETANI

(1861-1936)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Iesu, me vis totum sanctum ... O Iesu, ita sit! Nam fortiter et quam citius hanc gratiam volo; confido in misericordia tua te eam acturum». Sic scribebat Aloisius Boccardo, presbyter, qui, vestigia persequens Iesu Christi, cantor et apostolus misericordiae Dei fieri voluit per continuum et sedulum ad sanctitatem sacerdotalem iter.

Perdignus hic minister Ecclesiae Monte Calerio in Archidioecesi Taurinensi die 9 mensis Augusti anno 1861 natus est e Gaspere Boccardo et Iosephina Malerba, ferventibus christifidelibus modestae condicionis. Sacerdotio die 7 mensis Iunii anno 1884 auctus, destinatus est ut vicibus parochi fratris sui Beati Ioannis Mariae Boccardo, plebani oppidi *Pancalieri*, fungeretur. Anno fere post Beatus Iosephus Allamano eum vicarium rectoris et moderatorem spiritalem Convictus Ecclesiastici apud Sanctuarium B. V. a Consolatione Augustae Taurinorum voluit, praeterea in Seminario officium obiens magistri variarum disciplinarum theologicarum, quo sapienti sedulitate plures generationes instituit presbyterorum. Assiduus simul exstitit misericordiae Dei propagator per sacramentum Paenitentiae, quod omni coetui hominum ministravit: episcopis, presbyteris, sororibus, patribus ac matribusfamilias, multis demum vocationem suam quaerentibus iuvenibus. Anno 1909 ei canonici honorarii Collegiatae SS. Trinitatis in urbe Taurinensis titulus collatus est.

Mortuo fratre, Fundatore Congregationis Sororum Pauperum Filiarum Sancti Caietani, quae protracta aetate seu quavis aegritudine confectis assiderent, Cardinalis Augustinus Richelmy, Archiepiscopus Taurinensis, die 14 mensis Ianuarii anno 1914, Servum Dei superiorem ecclesiasticum eiusdem Instituti religiosi nominavit. Ad munus hoc quam maxime adimplendum anno 1916 in oppidum *Pancalieri* se contulit, ubi Domus Mater Sororum erat, quae eius curis commissae erant. Quo munere summo studio ac prudentia functus est semper paeculiari Fundatoris charismati fidelis.

In spiritali vero animarum fidelium, sacerdotum praesertim, moderamine perseveravit et probatos tractatus spiritualitatis et de re mystica conscripsit. Anno 1919 Archiepiscopus Taurinensis eum Instituto pro Caecis Augustae Taurinorum praeesse disposuit, ubi variis occurrir puellis Deo se consecrare cupidis, caecitate autem huius facultatis expertibus. Pro iis die 2 mensis Februarii anno 1932 Filias Iesu Regis instituit, partem contemplativam Sororum

Pauperum Filiarum Sancti Caietani. Anno ante (1931) Servus Dei, amore Christi et animarum commotus, Ecclesiae Taurinensi donaverat Sanctuarium illum Iesu Christi Sacerdotis et Regis, quod etiam ad spiritalibus necessitatibus populi Dei subveniendum ipse erexerat.

Ultimos vitae annos inter corporis et animae aerumnas degit, dum vero perfectio virtutum eius adeo augescebat, ut quod ipse scripserat perficeret: *«Ne ullus invalidum seu infirmum presbyterum vanum, impedimentum instar, Ecclesiae esse opinetur. Numquam enim causae Dei eiusque gloriae tantum profuit, quantum in hora contempti occasus vitae suae»*.

Ad voluntatem Dei conformatus, die 9 mensis Iunii anno 1936 pie in Domino requievit. Corpus eius in sacello marmoreo intra vestibulum Sanctuarii Christi Sacerdotis et Regis, ab ipso fundati, depositum est.

Bona sanctitatis fama, qua vivus succinctus erat, etiam post mortem prosecuta est: in clero enim populoque Taurinensi, necnon in Congregatione Sororum Pauperum Filiarum Sancti Caietani semper eminentium eius virtutum sacerdotis processit memoria, quibus perseverantia, cura et spiritali delectatione operatus est.

Verus homo Dei, minime seipsum quaesivit, sed vitam suam in servitio Christi, Evangelii et Ecclesiae consummavit, constanti caritatis et oblationis sui habitu. Ipse scribebat: *«Iesu, tibi me offero et dono: offero, ut hostia puri amoris tui sim; dono, ut me secundum voluntatem tuam utaris»*.

Quo efficacius ministerium suum adimpleret, Divinum Pastorem imitavit et super viam sanctitatis alacriter incessit. Fidem habuit simplicem et firmam, ardentem et operosam caritatem, spem humilem et laetam. Animam suam multiplicesque navitates pastorales sacra liturgia, oratione, meditatione ac devotione erga Eucharistiam, Sacratissimum Cor Iesu et Spiritum Sanctum aluit. Dilectionem sensit peculiarem in Virginem Mariam, Matrem Misericordiae; iuxta cuius Deiparae imaginem quandam scripsit: *«Haec est quae redemit me et cor meum abstulit»*.

In omnes humilitatem et prudentiam, lucem et caritatem Christi, ferventer irradiavit, magnam exhibens spiritalem paternitatem erga eos praesertim, qui maxime corpore et spiritu inopes erant. Laborem et sacrificium dilexit. Semper proximum suum suppeditavit ac, licet salute careret, numquam tamen alios pondere munerum laborumque suorum gravavit. Temperantiam modo singulari coluit, castitatem, paupertatem, fortitudinem in aerumnis ac doloribus, iustitiam in Deum et proximum, oboedientiam Christo et superioribus ecclesiasticis. Cum vocationem et missionem suam sacerdotalem plene summaque caritate perfecisset, Servus Dei vulgo in numerum sanctorum presbyterorum relatus est, qui virtutibus apostolatuque suo Archidioecesim collustraverunt Taurinensem. Quapropter apud Curiam illam Archiepiscopus Causam inivit beatificationis et canonizationis et, annis 1961-1979, Processum Ordinarium Informativum celebravit, cuius auctoritas et vis iuridica a Congregatione de Causis Sanctorum decreto diei 7 mensis Februarii anno 1992 probatae sunt.

Confecta *Positione*, disceptatum est, ut ex norma, an Servus Dei more heroum virtutes christianas exercuisset. Die 15 mensis Novembris anno 2002, prospero cum exitu, Congressus Peculiaris Consultorum Theologorum factus est. Patres Cardinales porro et Episcopi in Sessione Ordinaria diei 21 mensis Ianuarii huius anni 2003, audita relatione Em.mi Cardinalis Sergii Sebastiani, Causae Ponentis, professi sunt Servum Dei Aloisium Boccardo, presbyterum, virtutes theologales, cardinales iisque adnexas heroice coluisse.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Ioanni Paulo II per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua, vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, mandavit, ut super heroicis Servi Dei virtutibus decretum conscriberetur.

Quod cum rite esset factum, accitis ad Se hodierno die infrascripto Cardinali Praefecto necnon Causae Cardinali Ponente meque Antistite a Secretis Congregationis ceterisque de more convocandis, eisque astantibus, Beatissimus Pater sollemniter declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de car-*

dinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine eisque adnexis, in gradu heroico, Servi Dei Aloisii Boccardo, Sacerdotis Archidioecesis Taurinensis, Fundatoris Sororum Filiarum Iesu Regis in Congregatione Sororum Pauperum Filiarum S. Caietani, in casu et ad effectum de quo agitur.

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 12 mensis Aprilis A. D. 2003.

Iosephus Card. Saraiva Martins

Praefectus

✠ **Eduardus Nowak**

Archiepiscopus tit. Lunensis

a Secretis

TAURINENSIS

BEATIFICATIONIS et CANONIZATIONIS

SERVI DEI

ALOISII A MARIA CONSOLATA

(in saec.: Andreae Bordino)

FRATRIS PROFESSI

CONGREGATIONIS FRATRUM A S. IOSEPHO B. COTTOLENGO

(1922-1977)

DECRETUM SUPER VIRTUTIBUS

«Gaudium magnum habui et consolationem in caritate tua, quia viscera sanctorum requieverunt per te, frater» (*Philm* 7).

Quemadmodum Paulus Apostolus de caritate dilecti et adiutoris Philemonis gratulabatur, ita Fratres a Sancto Iosepho B. Cottolengo laetitia exsultantes Deo gratias persolvunt de egregio evangelico testimonio Ecclesiae et hominibus prodito a confratre Aloisio a Maria Consolata, qui magno amore, sese devovendi studio et humilitate vitam impendit Iesu Christo serviens atque infirmis, quos pari sedulitate ac bonus Samaritanus curavit et consolatus est (cfr. *Lc* 10,33-35).

Natus est Servus Dei in loco *Castellinaldo*, id est in vico dioecesis Albensis, die 12 mensis Augusti anno 1922, e Iacobo Bordino et Rosina Sibona colonis, qui ad fontem baptismatis ei nomen Andreae imposuerunt. Mansuete ac fructuose a parentibus, paroecia et ludo integram et solidam institutionem humanam et christianam recepit, qua postmodum firmiter inniteretur eius aedificium spiritale. Anno 1929 primum Eucharistico pane enutritus est, cum porro anno 1930 Episcopus dioecesanus ei sacramentum Confirmationis conferret. Puerili institutione ad finem perducta, patrem in opere rustico adiuvere incepit; cumque alacer puer idemque valens exsisteret, in ludis libenter participabat cum aliis suae aetatis pueris, inter quos iam bonitate et gravitate praestabat. Qui templo paroeciali assiduus, sacris ritibus interesse et sacramenta recipere studebat, cum inde ab infantia Confraternitati Sancti Aloisii ascriptus fuisset. Secus pietatis semitam progrediens, iter vehementer maturavit in exercitiis spiritualibus anno 1938 patratis. De fide, qua inde roboratus evaserat, testimonium perhibere studuit praesertim in Actione Catholica, cuius efficax praeses duodeviginti annos natus renuntiabatur.

Altero saeviente populorum bello, cum miles Alpinae ballistariorum legionis conscriptus esset, una cum Risbaldo fratre, bello Russico interfuit. Qui super tristem fugam captus, menses aliquot degit in sovieticis publicae custodiae locis, in summa abiectioe versans, ubique nihilominus humanitate, serviendi seseque abnegandi studio necnon fulgido christiano testimonio enitescens. Atrocibus adiunctis illis, quae ipse Deo fidens et Deiparae Virginis protectioni confidens illuminare valuit, consilium cepit ut reliquum vitae cursum in infirmos derelictosque impenderet.

Domum reversus mense Octobri anno 1945, per meditationem et orationem sensit Dominum se ad vitam consecratam vocare; quapropter anno 1946 ingressus est Familiam Fratrum Sancti Vincentii, qui apud Parvam Domum Divinae Providentiae, anno 1833 a Sancto Iosepho Benedicto Cottolengo institutam, pauperes et aegrotos curabant. Subsequenti anno habitum religiosum induit, nomen sumens Fratris Aloisii a Maria Consolata, die vero 18 mensis Iulii anno 1948 professionem religiosam temporariam emisit, qui, post Institutum nomine *Congregationis Fratrum a Sancto Iosepho Benedicto Cottolengo* Summi Pontificis iussu anno 1965 approbatum, die 5 mensis Ianuarii anno 1966 vota perpetua nuncupavit.

Post annum 1950 apud valetudinarium, cui *Cottolengo* nomen, operam navavit, quasi virtutes et sanctimoniam in palaestra exercens. Anno 1951 infirmorum ministri diplomate potitus, opus inchoavit in eiusdem valetudinariii parte chirurgica et theatro sectionum. Qui auctoritate vigens apud confratres, cooptatus est in Commissionem de Congregatione novis Constitutionum lineamentis instruenda, mense vero Octobris anno 1959 prior Consiliarius Generalis renunciatus. Post Institutum Summi Pontificis iussu approbatum, factus est prior Consiliarius Generalis et Vicarius Generalis, cum ab anno 1972 munere fungeretur superioris apud Taurinensem domum matricem. Omnibus officiis, quae serviendi studio susceperat, animum aequum, prudentem et diligentem protulit, quaerens semper gloriam Dei et bonum proximi, cui assidue exemplum ediderit de inconcussa fidelitate erga consecrationem religiosam deque christianis virtutibus constanter, generose ac laete exercendis.

Fidei, spei caritatisque lumine collustratus in Christi secula processit, qui, corde a mundanis rebus et inanitate solutus, Spiritui Sancto docilis, in proprii religiosi Instituti charismate votisque susceptis permanens idemque a peccatis, mediocritate, pietatis languore omnique genere mendorum refugiens intimam cum Ipso coniunctionem excoluit. Ut Domino gratus evaderet suamque sancte missionem adimpleret, animam cotidie pascebat duplici Augustissimi Sacrificii participatione, Eucharistica dape, Sanctissimo Sacramento adorando, oratione, meditatione, filiali denique devotione erga Beatam Mariam Virginem, quam potissimum Rosario recitando colebat. Octavo quoque die simplici animo et aperto sacramentum Paenitentiae recipiebat. Beneficis ipsis muneribus in valetudinario effectis Dominum eminenter cognovit eique famulatus est, cuius laborantem vultum infirmis pauperibusque refugentem aspiceret.

Deum plus quam semetipsum dilexit, qui mente, verbo et opere eius voluntatem amplexus, latens eius Regno aedificando operam dedit caritatemque Christi, qui «non venit ministrari sed ministrare» (Mt 20,28), undique diffudit. Spiritualis corporalisque misericordiae opera pro infirmis, pauperibus, derelictis, necnon iis mente vel corpore deminutis et vinolentis, patravit. Laborantibus affuit eosque intellexit, vel humillimis necessitatibus serviens, consolator et animum in discrimine addens, Deo postremo commendans. Qui haud multo sermone locutus, caritatis tamen facundia, omnibus intellegibili et accepta, praeenitebat. Is tranquillus ac peritus medicos aliosque publicae sanitatis curam exercentes adiuvat et molestias forti pertulit animo. Concordiam ut in suo Instituto ita in valetudinario suscitans, religiosae Familiae suae profuit augendae, quae de eo bene existimavit eumque adhuc viventem pro sancto habuit.

Inde ab adulescentia spem suam in Domino eiusque gratia et misericordia collocavit, qui adversis rebus minime deficiens, compos sui, prout natura ferebat, exstitit nec verecundiam misit. Omnibus vitae adiunctis, cum ordinariis tum extraordinariis, iisque cum laetis tum acerbis, semper prudenter ac fortiter egit, rerum temporalium usu continens idemque somno ac requie temperans. Qui in Deum et proximum iustus, sincera fide ecclesiasticae hierarchiae propriisque superioribus oboediens, verbo pudicus et opere, pauper, humilis, in bono perseverans est inventus. Anno 1975 cum se leuchaemia myeloide affici comperisset, quam gravi morbo laboraret ab initio cognovit seque ad voluntatem Dei et medicorum praescripta plane conformavit, omnibus mira praebens virtutis exempla. Per orationem et cru-

ciatus paravit novissime obviam ire Domino, qui eum ad se vocavit die 25 mensis Augusti anno 1977.

Labentibus annis eiusmodi fama sanctitatis, quae viventem prosecuta erat, aucta est atque confirmata, quain ob rem Archiepiscopus Taurinensis Causae beatificationis et canonizationis initium fecit anno 1989, cum nonnullorum testium interrogationem inchoaret "ne pereant probationes". Vis iuridica subsequentis Inquisitionis dioecesanae, annis 1991-1993 celebratae, agnita est a Congregatione de Causis Sanctorum per decretum die 20 mensis Aprilis anno 1994 latum. *Positione* praeparata, disceptatum est secundum normas utrum Servus Dei virtutes gradu heroico exercuisset. Die 14 mensis Februarii huius anni habitus est, felici cum exitu, Congressus Peculiaris Consultorum Theologorum. Patres Cardinales et Episcopi, in Sessione Ordinaria die 1 mensis Aprilis huius anni congregata, audita relatione Causae Ponentis, Exc.mi D.ni Lini Fumagalli, Episcopi Sabinensis-Mandelensis, edixerunt Servum Dei virtutes theologales, cardinales iisque adnexas in gradu heroico exercuisse.

Facta demum de hisce omnibus rebus Summo Pontifici Ioanni Paulo II per subscriptum Cardinalem Praefectum accurata relatione, Sanctitas Sua vota Congregationis de Causis Sanctorum excipiens rataque habens, mandavit ut super heroicis Servi Dei virtutibus decretum conscriberetur.

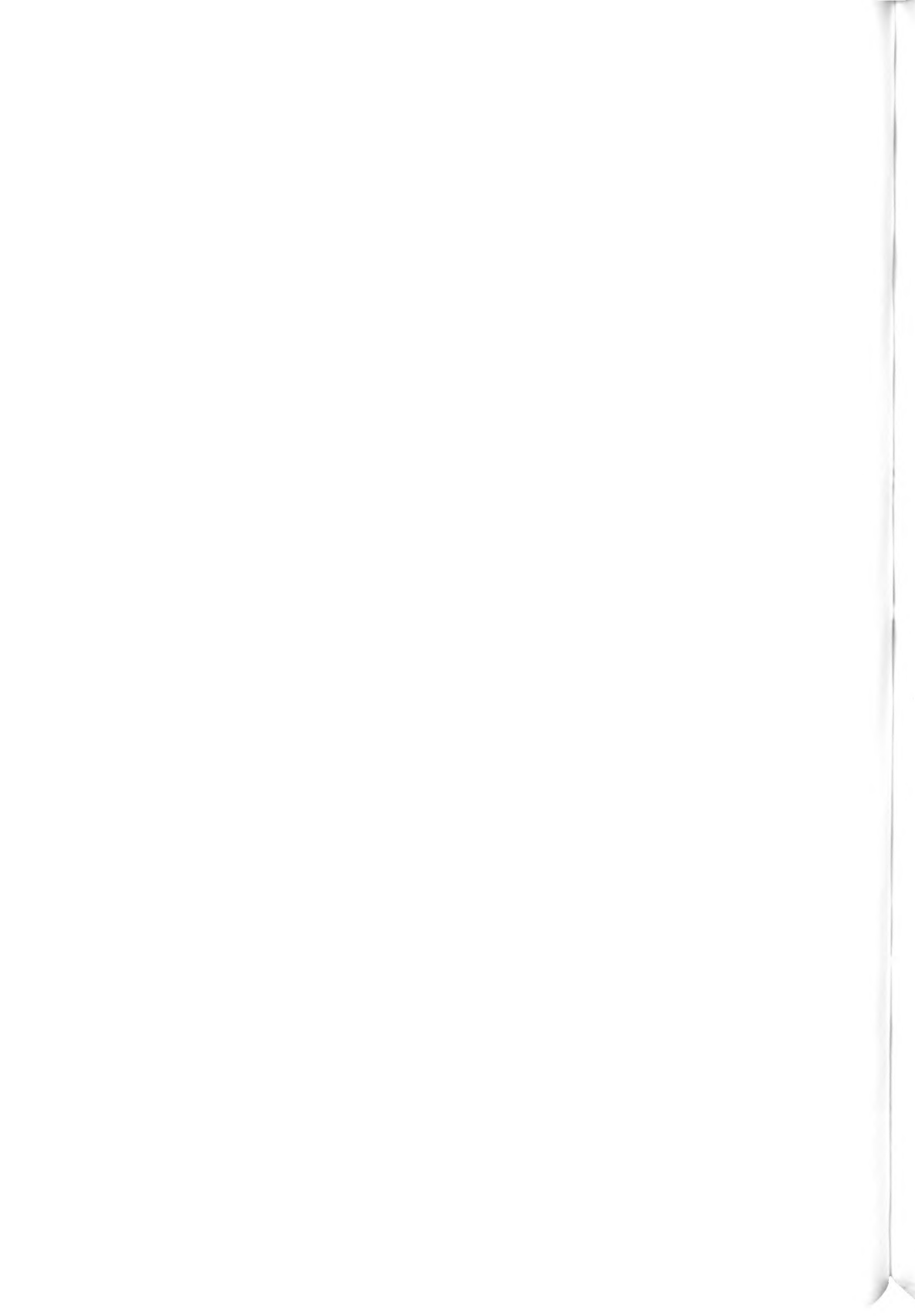
Quod cum rite esset factum, accitis ad Se hodierno die infrascripto Cardinali Praefecto necnon Causae Ponente meque Antistite a Secretis Congregationis ceterisque de more convocandis, eisque astantibus, Beatissimus Pater sollemniter declaravit: *Constare de virtutibus theologalibus Fide, Spe et Caritate tum in Deum tum in proximum, necnon de cardinalibus Prudentia, Iustitia, Temperantia et Fortitudine, eisque adnexis, in gradu heroico, Servi Dei Aloisii a Maria Consolata (in saec.: Andreae Bordino), Fratris professi Congregationis Fratrum a S. Iosepho B. Cottolengo, in casu et ad effectum de quo agitur.*

Hoc autem decretum publici iuris fieri et in acta Congregationis de Causis Sanctorum Summus Pontifex referri mandavit.

Datum Romae, die 12 mensis Aprilis A. D. 2003.

Iosephus Card. Saraiva Martins
Praefectus

✠ **Eduardus Nowak**
Archiepiscopus tit. Lunensis
a Secretis



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

V Forum del Progetto Culturale

Di generazione in generazione: la difficile costruzione del futuro

Nei giorni 4-5 aprile, a Roma, si è tenuto il *V Forum* del Progetto Culturale: un organo di riflessione e confronto, di cui fanno parte personalità del mondo della cultura, a cui è chiesto un contributo di riflessione e proposta. In questa tornata si è riflettuto su quale futuro si possa costruire, se l'attuale civiltà vede interrompersi il meccanismo della trasmissione della cultura e della fede sulle quali essa si è costituita.

Pubblichiamo il testo della prolusione, tenuta dal Cardinale Presidente della C.E.I.

Introduzione: dire la fede in un futuro incerto

1. Nel *III Forum* del Progetto Culturale si era parlato delle possibilità e capacità, da parte della fede cristiana, non già di arrestare i cambiamenti in atto, ma di orientarli e indirizzarli. Nel *IV Forum* si è cominciato ad affrontare, in questa ottica, il problema del nostro futuro, concentrando l'attenzione su quella che è stata chiamata la "questione antropologica", in ordine alla costruzione di un "progetto di vita buona". In questo *V Forum* ci occuperemo soprattutto dei rapporti che il futuro ha con il presente e con il passato, in particolare per quanto riguarda la trasmissione della cultura e della fede cristiana (dimensioni non riducibili l'una all'altra e tuttavia profondamente interconnesse) nel succedersi delle generazioni.

In questa prolusione cercherò di riflettere anzitutto sulla trasmissione della fede e sulla proposta della sequela di Cristo, che è poi l'ambito nel quale ho qualche competenza più specifica. Ciò potrà servire anche come indicatore ed evocatore di problematiche attinenti alla trasmissione della cultura.

La trasmissione della fede alle nuove generazioni è un impegno tradizionale e fondamentale della Chiesa, che vi ha concentrato e vi concentra gran parte delle proprie energie. Negli ultimi quattro decenni questa trasmissione ha messo in luce crescenti difficoltà o, se vogliamo, minori e più precari risultati concreti, almeno per quanto è possibile valutare, per così dire dall'esterno, dei fenomeni che soltanto il Signore può conoscere davvero e fino in fondo. La risposta è consistita in un grande sforzo di rinnovamento, che ha riguardato principalmente la catechesi, sostituendo al metodo piuttosto nozionistico, di cui era emblema il

Catechismo di Pio X, il tentativo di una "catechesi per la vita cristiana", che fosse più coinvolgente e meglio idonea a introdurre i ragazzi nella comunità credente.

Intorno a questi cambiamenti è sorto un acceso dibattito, che ha visto confrontarsi diverse posizioni sia teologiche ed ecclesiologiche sia pedagogiche. I risultati del rinnovamento sono stati comunque scarsi, almeno sul piano quantitativo, dato che è continuato a diminuire il numero dei ragazzi che riescono a stabilire con la fede e con la Chiesa un rapporto duraturo e profondo. Si è sviluppata così una diffusa consapevolezza critica e autocritica, che riguarda non tanto la necessità del rinnovamento – oggi per lo più accettata – quanto la sua effettiva attuazione e profondità e che mette in causa, più ampiamente, la comunità cristiana, spesso ritenuta poco idonea, nella sua attuale e concreta realtà, ad accogliere e coinvolgere veramente i ragazzi e i giovani e più in generale coloro che iniziano un cammino di accostamento alla fede.

Senza entrare nel merito di queste discussioni, sarebbe parziale e ingiusto far carico delle difficoltà soltanto al versante ecclesiale e alle più o meno vere carenze del suo impegno pastorale ed educativo. In realtà le spinte e le tendenze verso la secolarizzazione e anche la scristianizzazione operano a tutto campo e sono la causa principale che rende difficile sia la trasmissione sia la conservazione della fede e della pratica di vita cristiana: il senso religioso subisce infatti l'attacco di un agnosticismo che fa leva sulla riduzione dell'intelligenza umana a semplice ragione calcolatrice e funzionale, mentre una sorta di progressivo "alleggerimento" corrode i legami più sacri e gli affetti più degni dell'uomo, con risultati di sradicamento e di instabilità che compromettono – già a livello umano – il formarsi di solide personalità e di relazioni serie e profonde, e a maggior ragione contraddicono l'invito a farsi discepoli di Gesù Cristo.

Rimane comunque utile, anzi doveroso, chiedersi quali siano i limiti dell'impegno formativo della Chiesa, e più ampiamente della vita delle nostre comunità, al fine di superarli, per quanto possibile. Certo, la riduzione della pratica religiosa, il divergere dei modi di comportamento dai modelli del Cristianesimo, quella "debolezza cognitiva" che si riscontra, in misura molto spesso massiccia, anche in chi ha frequentato per anni il catechismo e l'insegnamento della religione e che viene alla luce ad esempio nei corsi di preparazione al matrimonio, non possono non spingerci ad una riflessione realistica e il più possibile propositiva. Specialmente nel mondo degli adolescenti la tradizione cristiana, anche riguardo al suo centro che è Gesù Cristo, nella più ampia società sembra dissolversi e svanire – sembra cioè non essere più oggetto di socializzazione primaria –, rimanendo invece rilevante e vitale soltanto all'interno dei contesti ecclesiali, come emerge da un'indagine condotta nell'ultimo anno fra gli adolescenti e i giovani di Roma.

Non va dimenticato però che esistono numerose esperienze e vie nuove di proposta della fede e della vita cristiana, tra le quali spiccano i movimenti ecclesiali (prendendo questo termine in un senso ampio, che abbraccia realtà di origine abbastanza recente ma non qualificabili propriamente come "movimenti"), ma rientrano anche tentativi ed esperienze di vario genere, non di rado realizzati da singole Diocesi o parrocchie. I risultati sono notevoli, soprattutto per quanto riguarda l'evangelizzazione e una nuova iniziazione alla fede di coloro che avevano abbandonato ogni pratica e talvolta ogni attenzione religiosa. Già Tertulliano scriveva che «cristiani si diventa, non si nasce» (*«Fiunt, non nascuntur Christiani»*; *Apologeticum* 18,4; Ed. SEI, Torino 1951, 110), ma oggi quest'affermazione ha preso una nuova attualità storica, paragonabile a quella dei primi secoli del Cristianesimo, anche se ad essa non è identica: oggi infatti, almeno in Italia, l'eredità cristiana rimane un dato di fondo della cultura, che in qualche modo continua ad essere significativo per tutti.

Questa nuova fecondità della proposta cristiana deve comunque fare i conti con una tendenza alla frammentazione in esperienze molteplici, ciascuna con un proprio linguaggio e con proprie forme caratteristiche, che certamente cercano di dare espressione concreta all'irrinunciabile novità del Cristianesimo, ma che rischiano non di rado di rimanere prigioniere

ciascuna di una propria tendenza centripeta. Si pone pertanto il problema di una loro migliore integrazione nel tessuto complessivo della realtà ecclesiale.

In ogni caso, se è giusto considerare i movimenti ed altre nuove esperienze come soggetti attivamente ed efficacemente impegnati nella trasmissione della fede, è difficile vedere in loro il soggetto adeguato di essa. Resta aperto cioè il problema di come la Chiesa stessa, quale soggetto più grande e globale, possa divenire meglio idonea a questo compito: la questione riguarda anzitutto le parrocchie, ma anche le Diocesi, gli Istituti religiosi, le Conferenze Episcopali e la stessa Chiesa universale, la quale fortunatamente nel suo vertice costituito dalla persona del Papa offre una testimonianza diretta e attua iniziative di grande respiro, come le Giornate Mondiali della Gioventù, che contribuiscono non poco a proporre la fede, anche agli adolescenti e ai giovani. È in corso in particolare un vivace dibattito sulla parrocchia e sul suo auspicabile futuro: di fatto la vitalità delle parrocchie è distribuita in modo assai disuguale nelle diverse Nazioni del mondo; l'Italia sotto questo aspetto è ancora in una situazione particolarmente favorevole.

Un discorso specifico appare indispensabile a proposito del Clero, che rimane, per la sua stessa caratterizzazione e missione, radicata nel sacramento dell'Ordine, agente fondamentale nella proposta di trasmissione della fede. È noto come negli ultimi decenni sia assai diminuito il numero dei nuovi sacerdoti e come ciò, specialmente negli anni Settanta, abbia a che fare con una "crisi di identità" abbastanza diffusa. Le conseguenze inevitabili sono state un notevole invecchiamento del Clero, con una minore attitudine a rapportarsi ai ragazzi e ai giovani, e anche una certa diminuzione delle figure sacerdotali capaci di esercitare una *leadership* spirituale forte e ad ampio raggio. La *promozione* del laicato è certamente in atto – e si indirizza in buona misura verso i movimenti –, ma non è la risposta di per sé più appropriata alla diminuzione del Clero; appare inoltre esposta al rischio di una *clericalizzazione* del laicato stesso, o meglio di una *ritirata* dei laici religiosamente più motivati dall'impegno nel mondo, con conseguente diminuzione delle capacità della fede cristiana di influire sul corso degli eventi.

Futuro cristiano, cioè umano

2. Sembra dunque di essere in presenza di una specie di circolo vizioso, dove l'indebolimento del soggetto ecclesiale e l'aumento delle difficoltà poste dalla società secolarizzata si incrementano reciprocamente. Personalmente non ritengo fondato un eccessivo pessimismo, perché in realtà all'interno del soggetto ecclesiale sono molti e fecondi i fermenti di rinnovamento, mentre nella più ampia società l'apertura verso la religione e le domande di senso e anche di trascendenza sembrano essere in crescita. Il circolo vizioso a cui accennavo conferma comunque che il problema della trasmissione della fede non è risolvibile soltanto all'interno della comunità cristiana, senza porsi il problema del divenire della società e della sua cultura – in particolare della cosiddetta "cultura pubblica" – e delle nostre capacità di orientare questo divenire, nelle sue manifestazioni ma anzitutto nei suoi presupposti e fattori dinamici, sia pratici (l'economia e l'uso delle tecnologie, i comportamenti diffusi, la comunicazione di massa, ...) sia concettuali (le idee, le teorie più o meno filosofiche, le interpretazioni del progresso scientifico, ...).

Non entro in questo discorso, perché è già stato oggetto dei nostri *Forum* precedenti ed è l'oggetto privilegiato dello stesso Progetto Culturale, trattandosi del rapporto tra fede e cultura. Vorrei solo accennare al fatto che il timore di un *predominio cattolico*, pur ricorrente nel dibattito culturale, appare, da un punto di vista sostanziale, piuttosto paradossale: in realtà nel far nascere i cristiani ci troviamo, come sempre ma anche specificamente oggi, a muoverci assai controcorrente.

D'altra parte, quello di imprimere un diverso orientamento al divenire della società e della cultura non è un problema soltanto della Chiesa o del Cristianesimo: sembra essere

infatti una necessità per la società stessa, che altrimenti non appare in grado di assicurare le condizioni per un proprio futuro che sia umanamente migliore del passato e del presente (sottintesa a una valutazione di questo genere c'è naturalmente la questione, sempre aperta, di stabilire che cosa sia meglio per l'uomo: una domanda, questa, la risposta alla quale dipende da tutta la visione della vita che ciascuno porta con sé).

Nel nostro Paese l'andamento demografico già di per sé rappresenta una precisa spia in questa direzione e sono note le pesanti conseguenze, sociali, economiche e più generalmente umane, che la crisi demografica già incomincia a produrre e che, se essa continuerà ai ritmi attuali, diventeranno abbastanza presto devastanti. Ma è degno di grande considerazione anche ciò che scriveva Karl Löwith più di sessant'anni fa: «Il mondo storico in cui si è potuto formare il "pregiudizio" che chiunque abbia un volto umano possieda come tale la "dignità" e il "destino" di essere uomo, non è originariamente il mondo, oggi in riflusso, della semplice umanità, avente le sue origini nell'"uomo universale" e anche "terribile" del Rinascimento, ma il mondo del *Cristianesimo*, in cui l'uomo ha ritrovato attraverso l'Uomo-Dio, Cristo, la sua posizione di fronte a sé e al prossimo». Pertanto «soltanto con l'affievolirsi del Cristianesimo è divenuta problematica anche l'umanità» (*Da Hegel a Nietzsche. La frattura rivoluzionaria nel pensiero del secolo XIX*, Einaudi, Torino 1949, 482). È implicito qui, con tutta chiarezza, l'intreccio tra futuro cristiano e futuro autenticamente umano.

La famiglia affettiva

3. Un tema cruciale per la costruzione del futuro è proprio quello evocato nel titolo del nostro *Forum*, cioè il rapporto tra le generazioni, e quindi la famiglia, spazio elementare e primo nel quale si attua questo rapporto. Per rimanere più vicino al nostro tema, vorrei concentrarmi sul rapporto tra le generazioni sotto il suo profilo principale, che è quello educativo, ossia della *paideia*, della formazione dell'uomo e della trasmissione della cultura, limitando concretamente il nostro sguardo all'Italia.

La famiglia in Italia è infatti ancora solida, e non soltanto *in crisi*, come si è soliti dire. Questa solidità appare chiaramente sul versante economico, dove la solidarietà familiare è ancora grandissima, ma la mia impressione è che anche sul piano dei valori morali e comportamentali la famiglia riesca a trasmettere di più di quel che spesso si pensa e si dice. Ciò che invece manca, o è troppo debole, è il riconoscimento nella cultura pubblica del valore sociale dei ruoli familiari, e quindi la plausibilità sociale della missione educativa della famiglia. Una simile mancanza è causata tra l'altro dall'industria dei consumi, che è al contempo industria della cultura, ed ha la tendenza ad escludere la memoria del passato, a livellare e a sradicare. Questa mancanza pesa molto e compromette la trasmissione dei valori da una generazione all'altra: così i genitori si sentono soli e impotenti, anche quando vorrebbero assumere seriamente e responsabilmente il proprio ruolo di educatori.

Assistiamo quindi al fenomeno della famiglia soltanto "affettiva", non più in grado di essere portatrice di norme e più in profondità di offrire il senso dell'esistenza. Ciò avviene nei confronti dei figli grandi, che pure molto spesso ancora vivono in famiglia, ma anche degli adolescenti, che oggi costituiscono quasi un universo a sé stante, che vive al proprio interno ossia nei rapporti fra coetanei. Anzi, perfino verso i bambini molti genitori rinunciano di fatto a un vero ruolo educante.

Sarebbe comunque parziale e fuorviante cercare la causa di questi fenomeni e di queste rinunce soltanto al di fuori della famiglia, nelle condizioni sociali e culturali in cui essa si trova a vivere. Il cammino verso la famiglia esclusivamente affettiva è infatti in corso da tempo, ormai da un'intera generazione e forse da più. Sono quindi ormai consolidate, tra buona parte dei genitori di oggi (fermo restando che molte coppie vivono invece con grande intensità e generosità il proprio essere coniugi, genitori ed educatori), le tendenze a vivere secondo il modello dell'autorealizzazione della propria libertà, con obiettivi a breve ter-

mine, e ciò li inibisce dal proporre ai figli delle norme in qualche modo oggettive e un senso più largo dell'esistenza, oltre a rendere per loro assai difficili quegli atteggiamenti e comportamenti quotidiani caratterizzati dall'oblatività – dalla disponibilità a pagare di persona senza attendere immediati contraccambi – al di fuori dei quali la proposta educativa rimane comunque poco credibile e poco efficace: infatti, al livello dell'educazione e degli affetti, soltanto chi dà gratuitamente è davvero nelle condizioni di chiedere. Queste difficoltà sembrano riguardare oggi, sebbene in maniera diversa, sia il ruolo del padre che quello della madre e la loro stessa complementarietà nell'educazione dei figli: ma su questo argomento altri potranno esprimersi molto meglio di me. Ad ogni modo, la tendenza dei genitori a delegare il proprio ruolo alle varie agenzie educative, Chiesa compresa, ha qui le proprie origini.

Tutto ciò dà senso a quella *battaglia* per la famiglia che la Chiesa, nel mondo e in particolare in Italia, ha intrapreso da tempo e che si esprime a livello pubblico particolarmente con l'affermazione di principi etici e antropologici da parte del Magistero, soprattutto del Papa, e con l'opposizione a quei cambiamenti delle norme legislative che porterebbero all'*evaporazione* della famiglia. A livello del vissuto quotidiano, il medesimo impegno si concretizza nell'esistenza di tante famiglie che si sforzano di essere davvero se stesse e che oggi sembrano diventare man mano più disponibili a collaborare tra loro e a cercare di diffondere il proprio modello di vita.

La situazione però non è facile, perché la rappresentazione pubblica di questo modello di famiglia risulta tuttora assai debole, a paragone di quella di modelli contrapposti, e anzi questa debolezza sembra progressivamente accentuarsi. Tra la legislazione, il vissuto concreto e la "cultura pubblica", con le sue rappresentazioni mediatiche, esiste certamente una interdipendenza – ed anche la voce della Chiesa ha un suo peso nel contesto complessivo –, ma nel medio e lungo periodo finisce per prevalere il vissuto concreto e questo a sua volta è molto influenzato dalle rappresentazioni pubbliche che vengono date di esso: perciò, ripeto, la situazione non è facile, come del resto sappiamo tutti.

Nella scuola e nei media

4. Già per questo motivo, ma più ampiamente per essere in grado di orientare, almeno in certa misura, tutto il divenire socio-culturale, è molto importante oggi la presenza nel mondo della comunicazione e della "rappresentazione": su questo versante abbiamo impegnato molte energie, ma la strada da percorrere è ancora assai lunga. In concreto la sfida si gioca sul tentativo di far emergere quegli interrogativi radicali circa il senso della vita, della nascita e della morte, della famiglia, del lavoro, dell'educazione, che la condizione umana propone a tutti e che spesso rimangono occultati nel dibattito pubblico. A tal fine non dobbiamo temere di far leva anche su motivazioni che siano capaci di coinvolgere la gente, globalmente ed emotivamente, e che vanno proposte con linguaggi e strumenti espressivi idonei.

L'attenzione alla comunicazione pubblica non deve però indurci a trascurare in alcun modo quella trasmissione da persona a persona – o comunque nell'ambito di un gruppo nel quale ciascun membro è in relazione diretta con tutti gli altri – che rimane decisiva e che prende forma nell'incontro, nella testimonianza, nella consuetudine di vita. Qui la comunità cristiana può e deve affiancare la famiglia, nell'educazione non soltanto specificamente religiosa, ma più ampiamente umana. E qui trovano tutto il loro significato la presenza cristiana nella scuola, sia pubblica sia cattolica (nella situazione concreta dell'Italia non ha senso concepire queste due presenze come alternative l'una all'altra) e il tentativo di rilanciare la funzione educativa della scuola stessa, pur nella consapevolezza della difficoltà di realizzare dei veri processi educativi in un contesto di "pluralismo forte", come è quello nel quale ci muoviamo oggi, sia nella scuola pubblica sia in generale nella vita della società.

Pace: dall'etica alla politica

5. Un tema sul quale si è registrato in questi anni un progresso assai significativo nella coscienza morale di molti popoli, e in particolare delle giovani generazioni, è quello del valore e dell'importanza della pace e del sempre più diffuso e convinto rifiuto della guerra come strumento per regolare le controversie tra le Nazioni: proprio la dura esperienza dell'attuale conflitto in Iraq offre di questo progresso una conferma di grandissima portata.

Sono sotto gli occhi di tutti lo straordinario contributo che al medesimo progresso viene dato dal Papa, come anche la vastissima e attiva adesione che la sua testimonianza trova tra i cattolici, e più ampiamente tra i cristiani, a tutte le latitudini.

Tutto questo però non deve farci dimenticare tre sfide assai impegnative che stanno davanti a noi. La prima di esse è quella del discernimento, affinché la mobilitazione per la pace sia autentica e si concretizzi in una vera educazione alla pace: non venga quindi confusa con finalità e interessi assai diversi, o inquinata da logiche che in realtà sono di scontro. Proprio la "pedagogia della pace" messa in atto da Giovanni Paolo II, nella linea del Vangelo e in continuità con tutto il Magistero della Chiesa nel secolo XX, essendo incentrata sul valore dell'uomo in quanto tale, sull'amicizia tra gli uomini e tra i popoli, sulla necessità della conversione anzitutto del cuore e delle coscienze, e in ultima analisi sulla pace come dono di Dio prima che come opera nostra, libera la pace stessa dalla presa delle ideologie e pone ciascuno a diretto e responsabile confronto con essa, aiutandoci a comprendere che preservare la pace è sì a titolo speciale compito dei governanti ma è anche impegno e missione di ognuno di noi.

La seconda sfida riguarda la dilatazione a livello mondiale della coscienza del grandissimo valore della pace. Sono molti infatti e assai rilevanti i fattori, storici e culturali, per i quali questa coscienza, oggi molto radicata tra i popoli europei, non appare altrettanto presente in varie altre regioni del mondo, ed anzi risulta spesso soverchiata da sentimenti di ben diverso segno. Nell'attuale mondo *globalizzato*, nel quale le diverse civiltà e culture sono poste a sempre più stretto contatto, sembra però ben difficile ipotizzare che una mentalità di pace possa affermarsi in maniera durevole ed efficace senza avere un'espansione universale. Anche sotto questo profilo l'impegno del Papa è veramente profetico e indica la strada del futuro: ne sono segno emblematico la Giornata di preghiera per la pace nel mondo, celebrata ad Assisi il 24 gennaio 2002, a pochi mesi dall'inafausto 11 settembre, con i rappresentanti delle Chiese cristiane e delle diverse religioni, e ora lo strenuo impegno per evitare che il conflitto in Iraq assuma le vesti di uno scontro di civiltà che potrebbe tragicamente richiamarsi a malintese motivazioni religiose. Particolarmente significative a questo proposito sono le parole pronunciate all'*Angelus* di domenica 23 febbraio: «È doveroso per i credenti, a qualunque religione appartengano, proclamare che mai potremo essere felici *gli uni contro gli altri*; mai il futuro dell'umanità mai, mai potrà essere assicurato dal terrorismo e dalla logica della guerra».

La terza sfida riguarda il passaggio dall'etica alla politica, ossia la traduzione in termini politicamente efficaci dell'istanza etica della pace. Questo passaggio dovrebbe avere dalla propria parte il volgere del tempo, perché sia l'aumento degli scambi e dell'interdipendenza sia la minaccia sempre più grave rappresentata dalla crescente disponibilità di armi di distruzione di massa spingono verso la ricerca di assetti di pace. Ma il tempo passerebbe invano, ed anzi potrebbe riservare le più terribili sorprese, se non si ponesse mano a costruire e a rafforzare, a rendere più autorevoli e concretamente efficaci le strutture e le istituzioni che possono assicurare un giusto ordine mondiale, come anzitutto le Nazioni Unite. Si tratta cioè di percorrere un cammino storico, come tale non astratto ma aderente alla realtà, nel quale si fanno man mano i passi concretamente possibili e che proprio così può arrivare a risultati oggi apparentemente utopici. In questo cammino il Cristianesimo può e deve svolgere un ruolo fondamentale, perché il compito di essere promotore di fraternità e di pace,

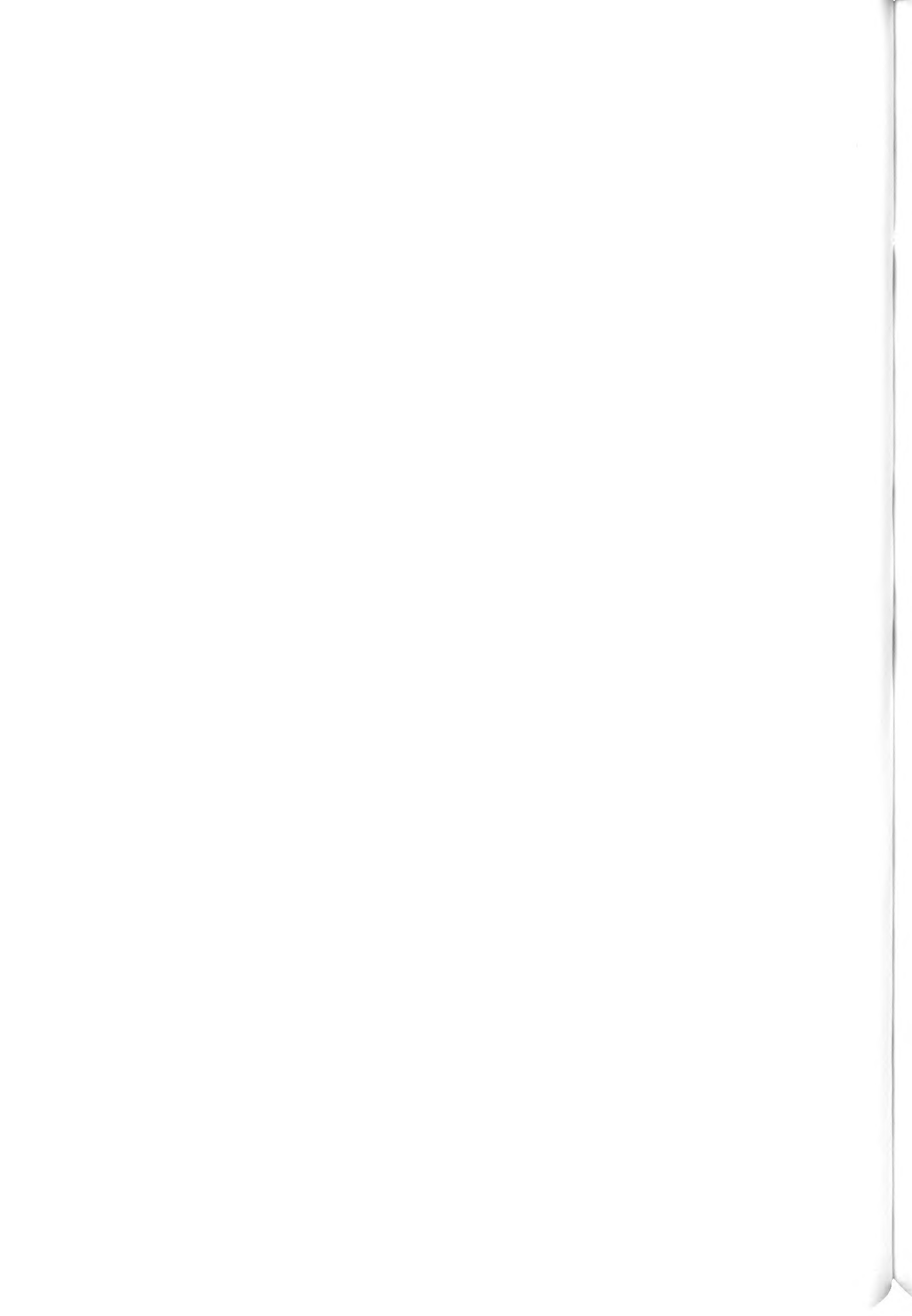
senza frontiere, corrisponde all'indole propria e all'evento fondante e generatore della fede cristiana: Gesù Cristo e il suo Vangelo. L'Enciclica *Pacem in terris* indica i quattro pilastri della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà che sembrano davvero rappresentare, anche sul piano storico, le basi per la costruzione di una positiva e pacifica convivenza tra le Nazioni e all'interno di ciascuna Nazione.

In questa ottica della capacità della fede cristiana di orientare e plasmare il futuro, vorrei accennare, per concludere e tornando all'Italia, alla *vexata quaestio* dei cattolici come minoranza: lo sono certamente coloro che assumono la fede, e la trasmissione della fede, come criterio primario della propria esistenza, ma nella situazione sociale e culturale di oggi diventano chiaramente sempre più determinanti il peso e la capacità di influsso di minoranze che siano davvero consapevoli di se stesse. Anche per questo è lecito guardare con fiducia a quella "difficile costruzione del futuro" che è il tema del nostro *Forum*.

Camillo Card. Ruini

Presidente

della Conferenza Episcopale Italiana



Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Nuovo Vescovo di Saluzzo

Su *L'Osservatore Romano* datato 17 aprile 2003, nella rubrica *Nostre Informazioni*, sono stati pubblicati i seguenti comunicati:

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Saluzzo (Italia) presentata da Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Diego Natale Bona, in conformità al canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

* * *

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Saluzzo (Italia) il Reverendo Sacerdote Giuseppe Guerrini, del Clero della Diocesi di Cuneo, finora Vicario Giudiziale del Tribunale diocesano.

Atti del Cardinale Arcivescovo

Messaggio per la Pasqua

Il Crocifisso risorto è la nostra pace

Quest'anno abbiamo vissuto la Quaresima come un tempo particolarmente segnato dal triste avvenimento della guerra in Iraq. Abbiamo moltiplicato le nostre suppliche al Signore prima dell'evento, perché si cercasse di evitare quest'aggressione, abbiamo pregato nei giorni della guerra affinché cessasse in fretta e risparmiasse il più possibile vite umane e danni alle città ed ora ci accingiamo, alla vigilia della Pasqua, a chiedere al Signore che si concludano al più presto queste ostilità e che si ritorni a guardare al valore della pace per custodirla non solo in Iraq, ma anche in tantissime altre Nazioni, che vivono da anni situazioni di guerra e guerriglia, in primo luogo nella Palestina, la Terra di Gesù.

Il mio pensiero augurale che rivolgo a tutti per questa Pasqua 2003 è un invito ad andare con la mente ed il cuore a Gerusalemme, dove una Basilica racchiude al suo interno luoghi particolarmente cari alla nostra fede cristiana: il Calvario, dove Gesù è stato crocifisso, e il sepolcro dove è stato deposto e dal quale è uscito vivo dopo tre giorni. La ragione per cui gli uomini sono ancora incapaci a costruire pace sta nel fatto che il Signore Gesù, con il suo esempio di sacrificio totale d'amore per tutti noi, non ha trovato accoglienza nel cuore di tutti gli uomini, per cui il mondo è ancora lontano dal percorrere le vie dell'amore. Molte manifestazioni si sono fatte in favore della pace e molti segni e bandiere sono apparsi per richiamare questo valore. Per noi cristiani però la più grande bandiera della pace è Gesù Cristo crocifisso e risorto. *«Cristo è la nostra pace – scrive Paolo agli Efesini – perché ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia ... per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia»* (Ef 2,14-16).

Il nucleo del messaggio pasquale sta proprio qui. Gesù, la mattina della risurrezione, apparendo agli Apostoli, chiusi nel Cenacolo per paura dei Giudei, li saluta così: *«Pace a voi»*. Ecco l'augurio e il dono della Pasqua che invoco da Dio per tutti: *«Pace a voi!»*.

Spesso siamo chiusi all'interno delle nostre paure, dei nostri egoismi e forse, talvolta, anche delle nostre prepotenze. Per questo motivo nel mondo non ci sono soltanto le guerre combattute e micidiali che tutti condanniamo con profonda convinzione, ma ci sono guerre più nascoste, più intime, meno visibili ma altrettanto violente e nefaste. C'è guerra all'interno di tanti cuori dove il male prevale sul bene. È guerra la violenza e la divisione che in tante famiglie creano scompiglio e sofferenza nei coniugi e ancor più nei figli. È guerra una diffusa incomprensione tra persone, gruppi o situazioni diverse di cultura, che rende molto spesso invivibile, perché piena di tensioni, la vita di quartieri o di città intere.

«*Pace a voi!*». Dovremmo guardare a Gesù Cristo crocifisso e risorto per capire da dove comincia la costruzione della pace. Essa comincia dall'amore. E il segno più grande, la bandiera più autentica dell'amore è il Crocifisso. Non c'è amore più grande di chi dà la vita per la persona amata. Non c'è amore più grande di quello che Cristo ci ha dimostrato offrendosi in sacrificio per la nostra salvezza sull'altare della croce. La Pasqua è un segnale di vittoria della pace sulla guerra, dell'amore sull'egoismo, del dialogo, della riconciliazione e della vita nuova sulle divisioni, sul peccato e su tutto ciò che arresta il nostro cammino verso un desiderio di bene. Vogliamo vivere una Pasqua di risurrezione, cioè il passaggio del Signore Gesù nel cuore di ciascuno di noi, all'interno delle nostre famiglie, delle nostre comunità, delle nostre città. Un passaggio che salva, che redime, che perdona, che si piega verso tutti con compassione, un passaggio che porta la pace fondata su questa parola del Signore: «Non temete, perché io, il Risorto, il Vivente sono in mezzo a voi, cammino con voi e vi guido verso una speranza nuova di umanità riconciliata».

Fermandosi in meditazione orante e partecipando alle commoventi celebrazioni liturgiche della Settimana Santa, ciascuno di noi cerchi di approfondire il messaggio che viene dalla Croce di Cristo, simbolo di morte ma vera sorgente di vita, che sgorga dalla sua gloriosa risurrezione. Allora capiremo che solo seguendo l'esempio di Gesù, avremo la forza di superare la barriera dell'egoismo e di aprirci all'accoglienza degli altri in una ritrovata fraternità universale.

La Vergine Maria che, accogliendo il suggerimento del Santo Padre, ogni giorno con la recita del Santo Rosario invochiamo come Regina della pace, ci prenda per mano e ci faccia da guida sulla strada del Calvario per comprendere più profondamente il grande mistero dell'amore di Cristo, fino a giungere non solo a vedere una tomba vuota ma ad incontrare nella fede la persona stessa del Signore Risorto, unica nostra salvezza.

Questo è l'augurio che con affetto grandissimo e sincero esprimo a tutti affinché si possa guardare al futuro con la speranza di avviarci verso un tempo nuovo di pace e riconciliazione universale.

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolitano di Torino

Omelia in Cattedrale nella Domenica delle Palme**Concentrarci su ciò che Gesù ha compiuto per noi
con l'offerta e l'immolazione della sua vita**

Domenica 13 aprile, inizio della Settimana Santa, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale una Concelebrazione Eucaristica con i Canonici del Capitolo Metropolitano.
Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi, desidero riflettere con voi su qualche aspetto del racconto della Passione di Gesù, che abbiamo ascoltato secondo il Vangelo di Marco, perché vorrei aiutare me e voi ad entrare nella celebrazione della Pasqua di Cristo sapendo che abbiamo sentito raccontare una vicenda realmente accaduta e dobbiamo ricordare che i Vangeli sono la fonte storica della vita, della morte e della risurrezione di Gesù Cristo, il Figlio di Dio che si è fatto uomo. Ed è importante ricordare questo perché altri presentano Gesù in modo diverso, qualcuno addirittura con racconti romanzati, inventati, della sua vicenda terrena.

La Chiesa ci invita in questi giorni a concentrarci su ciò che Gesù ha compiuto per noi con l'offerta e l'immolazione della sua vita. In particolare la nostra assemblea, radunata nella Cattedrale di Torino, sta celebrando la Domenica delle Palme vicinissima ad un "segno" grande della Passione di Cristo, che come tutti sappiamo è la Santa Sindone, e quindi è provocata a una particolare attenzione ascoltando, nel racconto dell'Evangelista Marco, che Giuseppe d'Arimatea chiese a Pilato il corpo di Gesù per dargli sepoltura e, ottenutolo, andò a comprare un lenzuolo nel quale lo avvolse dopo che fu deposto dalla croce. Quel lenzuolo, anche se non abbiamo la certezza scientifica e storica al riguardo, possiamo però dire con moltissimi argomenti a favore che si trova qui e porta tutti i segni della Passione del Signore, così come l'abbiamo appena sentita leggere dai diaconi. Anche per questo, quindi, non possiamo ascoltare in modo indifferente questo racconto.

Pensando, poi, a quello che Gesù ha fatto prima di iniziare il cammino della sua Passione, con l'istituzione dell'Eucaristia, noi partecipiamo a questa Messa in accoglienza e continuazione di quel dono, e pensando al tradimento dei discepoli – Pietro, ma prima ancora Giuda, poi tutti l'hanno abbandonato – noi andiamo a ricordare le tante nostre "fughe".

Il racconto di Marco è impressionante, perché Gesù risponde, sia al sommo sacerdote che a Pilato, soltanto quando gli chiedono la sua identità: «"Sei tu il Figlio di Dio?" ... "Tu l'hai detto"». Ma quando lo accusano di altre cose Gesù tace, non si difende perché è venuto sulla terra per consegnarsi nelle mani degli uomini che lo uccidono con la speranza di eliminarlo dalla loro storia e dalla loro vita, senza sapere che la sua morte, alla quale seguirà la risurrezione, sarà per sempre e per tutti l'unica salvezza.

Per questo anche noi dobbiamo “stare” davanti alla croce di Cristo in tutta la Settimana Santa con quell’attenzione e quell’amore con cui Maria, sua Madre, stava ai piedi della croce, insieme ad altre donne, con sentimenti di compassione verso di Lui.

Concludo sottolineando due aspetti del racconto di Marco della Passione e della Morte di Gesù.

1. La descrizione del gesto compiuto, in casa di Simone il lebbroso a Betania, da una donna che, presentandosi davanti a Gesù, rompe un vasetto di alabastro contenente olio profumato preziosissimo e unse il corpo del Signore. Come sappiamo c’è chi interpretò questo fatto come uno spreco, c’è chi disse che era meglio vendere l’olio e dare il ricavato ai poveri, ma Gesù rispose dicendo che i poveri ci sarebbero stati sempre, mentre Lui non sarebbe rimasto per sempre e quindi occorreva lasciar fare quella donna, perché il gesto da lei compiuto significava un anticipo dell’unzione del suo corpo per la sepoltura. Quindi il gesto di quella donna fu un gesto sacrificale e questa mattina mi invita a considerare che, pur pensando sempre ai poveri e ai bisognosi, ci sono dei momenti in cui dobbiamo pensare solo al Signore, e la Settimana Santa che oggi iniziamo è proprio uno di questi momenti, in cui dobbiamo concentrarci sulla persona di Cristo che si offre liberamente alla morte per noi.

2. Quando Giuda si presentò davanti a Gesù per tradirlo – e poi il Maestro sarà arrestato – Gesù pronunciò le parole: «*Si adempiano dunque le Scritture*», invitando i discepoli a non difenderlo, a lasciarlo catturare per condurlo al processo, alla condanna e alla morte. Consideriamo come il Signore accettò che la sua vita terrena entrasse nel crogiuolo della Passione e della Morte in adempimento ad un grande progetto che era nel cuore di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo. Non dobbiamo pensare che il Padre abbia preteso il sangue di Cristo in espiazione dei nostri peccati, perché la decisione di salvare l’umanità nacque con scelta “unica” dalle tre Persone divine che sono un Dio solo e il Padre “lascia” che suo Figlio si faccia uomo e si consegna alla morte. Per questo l’entrare di Cristo nella nostra umanità con il suo farsi carico dei nostri peccati diventa espiazione, redenzione per tutti noi, per cui siamo perdonati e salvati.

Cari fratelli e sorelle, meditiamo il racconto della Passione e Morte del Signore non dimenticando il messaggio fondamentale che ci propone e che ci invita a guardare, pensare, riflettere come e quanto Gesù ci ha amato.

Alla Messa del Crisma nel Giovedì Santo in Cattedrale

Manteniamo alto il nostro stile di vita umano, cristiano e sacerdotale

Giovedì 17 aprile, come sempre, sono stati centinaia i presbiteri che hanno fatto corona al Cardinale Arcivescovo, assistito dai due Vescovi Ausiliari Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti, per la Concelebrazione Eucaristica durante la quale sono particolarmente ricordati i confratelli che nell'anno celebrano un giubileo sacerdotale.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Premessa

a) Questo è uno degli incontri, col Signore e tra di noi, fra i più significativi di tutto l'anno liturgico. È la festa del nostro sacerdozio ed è il momento propizio per avvertire sempre di più la necessità del nostro personale coinvolgimento dentro il mistero e la missione della nostra Chiesa diocesana.

Stiamo vivendo l'iniziativa straordinaria delle Missioni diocesane e diversi possono essere i nostri sentimenti nei confronti di ciò che stiamo realizzando. A Moncalieri, venerdì scorso, in un incontro zonale coi giovani, una ragazza mi ha chiesto: «Perché ha pensato di proporre queste Missioni diocesane?». Le ho risposto: «Perché lo sento come un dovere mio e di tutta la Chiesa, in obbedienza a Gesù che ci ha costituiti come sua Chiesa per annunciare il Vangelo». Allora lei mi ha chiesto: «È soddisfatto di come vanno le cose?». Con molta serenità le ho risposto: «Sì, perché stiamo lavorando. E chi lavora nel Regno di Dio e lo fa con serietà deve sentirsi sereno, anche se alla nostra valutazione umana i risultati fossero scarsi».

b) Prima di introdurmi nella riflessione che ho pensato di comunicarvi, credo utile rivolgervi un invito a non perdere la calma interiore e la fiducia nonostante le tante cose che abbiamo da fare. Sta diffondendosi tra noi un'espressione che, se da una parte esprime una verità o denuncia un pericolo, dall'altra potrebbe provocare in noi scoraggiamenti o addirittura alibi per sfuggire alle nostre responsabilità. Si dice spesso: «Abbiamo una pastorale obesa. Come si fa a star dietro a tutto?». Questo è un problema da affrontare con equilibrio e serietà. Non si tratta di star dietro a tutto o di fare tutto noi, ma di fare un cammino insieme, noi con tutti i membri del Popolo di Dio, con gradualità e secondo le nostre possibilità e responsabilità. Facciamo tre esempi di ciò che con più evidenza abbiamo davanti a noi in questi anni:

- Missioni diocesane: evento straordinario per ravvivare la pastorale ordinaria. Ma se la pastorale ordinaria è ferma, quasi invisibile, dove si appoggia l'evento straordinario?

- Unità Pastorali: le abbiamo varate troppo in fretta, si dice da parte di qualcuno. Ma si dimentica che le Unità Pastorali non sono realizzate, abbiamo solamente fatto i raggruppamenti delle parrocchie (non dei sacerdoti) che col nuovo anno pastorale dovranno incominciare a lavorare insieme per diventare vere Unità Pastorali, funzionanti nella collaborazione

più allargata tra parrocchie che dovrebbe alleggerire la mole di lavoro per i singoli sacerdoti.

- **Visita Pastorale:** questo sarà soprattutto un lavoro per me, che affronto con gioia e fiducia, ma che impegnerà, a turno, voi e le vostre parrocchie per il solo tempo di due-tre settimane nell'arco dei prossimi cinque anni.

c) Perché introdurmi nell'omelia vera e propria della Messa Crismale con questo sguardo al nostro lavoro pastorale? Perché volevo sgombrare il campo da tanti pregiudizi, paure o tensioni ingiustificate, che nascono spesso da un passa parola di frasi fatte, e comunicarvi serenità, fiducia e ottimismo che devono nascere non da irenismi sempliciotti, ma da una lettura di fede fatta sulla nostra vita personale e sulla nostra pastorale che non ci sembrerà più tanto obesa quanto piuttosto complessa, perché chi è più impegnato di noi a sbrogliare questa complessità è il Signore Gesù che con il suo Spirito continua sempre a lavorare nel cuore delle persone per condurle verso il Padre. A noi il compito, non facile, di non disperderci in mille rivoli, di non lasciarci centrifugare dalle tante cose da fare, ma mantenere fermo, stabile e integro un nucleo centrale ed intimo della nostra vita di preti, nucleo costituito dalla nostra identità che nasce dalla grazia particolarissima che ci ha costituiti nell'unico sacerdozio di Cristo.

1. La nostra dignità: il sacerdozio ministeriale

Cari confratelli, credo utile richiamare la vostra attenzione sulla necessità di prendere maggiormente coscienza della nostra "dignità" che abbiamo come uomini consacrati a Dio nel sacerdozio ministeriale. Attenzione: parlo di dignità non legata ad un concetto di importanza nella scala delle categorie sociali, ma di una dignità che viene dal dono ricevuto da Dio e che valorizza, non diminuisce, la nostra umanità. Sento il dovere di fare questa sottolineatura perché ho l'impressione che spesso prevalga in noi un senso di scoraggiamento, se non addirittura qualche complesso di inferiorità, per cui ci pare di non essere più valutati o considerati dalla gente come in un tempo passato. Queste percezioni possono indurci o a camuffare la nostra identità adeguando un po' troppo il nostro stile di vita con quello del mondo, pensando che questo ci faccia sentire a nostro agio perché ci fa sentire quasi "come gli altri", oppure a chiuderci ancora di più in noi stessi, nei nostri schemi mentali che spesso non favoriscono la gioia profonda che dovremmo sentire di essere preti e finiamo col manifestare all'esterno i nostri malumori e ci perdiamo nel sottolineare principalmente quello che non va anziché le tante cose positive che ci sono nel nostro Presbiterio, nelle nostre Comunità ed in questa nostra Diocesi.

Una riscoperta della nostra dignità di uomini, prima di tutto, e poi di preti, mi pare che potrebbe essere un frutto significativo e che ci rincuora in questo nostro incontro. Non si tratta, come ho già detto, di dignità intesa in senso banale o mondano per dire che siamo gente che conta, ma di una dignità che ci è stata data da Dio, che ci ha coinvolti a titolo particolare nel suo disegno di salvezza, e di cui dobbiamo essere custodi vigilanti e testimoni credibili.

È la Parola di Dio, che è stata proclamata, che mi ha suggerito questa sottolineatura.

a) Isaia diceva: «Lo Spirito del Signore Dio è su di me perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione» (Is 61,1). Vi pare poco?

«Voi sarete chiamati sacerdoti del Signore, ministri del nostro Dio sarete detti» (Is 61,6). La nostra dignità viene da Dio e non dal mondo e dalle sue classifiche.

«Coloro che li vedranno ne avranno stima, perché essi sono la stirpe che il Signore ha benedetto» (Is 61,9). Ecco dove sta il valore della nostra vita: nella scelta che Dio ha fatto di noi e nei doni di cui ci ha colmati.

b) La pagina dell'Apocalisse ci riconduce sullo stesso percorso di valutazione della nostra dignità: essa ci viene conferita da Gesù Cristo stesso «che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue, che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre» (Ap 1,5-6).

c) Il Vangelo di Luca che è stato proclamato ci ha presentato un Gesù che non ha problemi a dichiarare ai suoi concittadini di Nazaret la sua vera identità di Figlio di Dio e di Messia, inviato dal Padre per la salvezza del mondo. E dalla dignità di Cristo nasce la preziosità della nostra speciale partecipazione alla sua missione con il sacerdozio ministeriale, dono che supera radicalmente il potere dell'assemblea, come dice il Santo Padre nella sua Enciclica sull'Eucaristia che proprio oggi viene pubblicata, nella quale sottolinea che la nostra dignità non viene dalla Comunità, ma dal Signore stesso, e consiste soprattutto nel fatto che il sacerdote compie il sacrificio eucaristico nella persona di Cristo. E poi chiarisce che «*in persona Christi*» vuol dire di più che «a nome» o «nelle veci» di Cristo. *In persona*: cioè nella specifica, sacramentale identificazione col sommo ed eterno Sacerdote, che è l'autore e il principale soggetto di questo suo proprio sacrificio, nel quale in verità non può essere sostituito da nessuno» (*Ecclesia de Eucharistia*, 29).

Perciò, coscienti di quello che siamo per dono, e che dobbiamo essere per impegno nella Chiesa e nel mondo, manteniamo alto il nostro stile di vita umano, cristiano e sacerdotale, sia nella Chiesa come nella stessa società civile.

2. La nostra forza: l'Eucaristia

Noi sappiamo, cari Sacerdoti, qual è la sorgente alla quale attingere forza ed entusiasmo per sostenere l'alta dignità della nostra vita e del nostro ministero: è l'Eucaristia. È su questo grande «mistero della fede» che il Santo Padre con l'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* ci invita a ricentrare tutta la vita della Chiesa e in particolare la nostra vita di sacerdoti.

Non posso ora parlare di questo importante argomento. Vi rimando ad una lettura completa ed attenta di questo nuovo Documento del Papa. Volevo qui fare soltanto una sottolineatura del legame particolare che ci deve essere tra noi e questo fondamentale Sacramento che rende presente a noi la Pasqua del Signore donandoci la possibilità di viverla nella sua dinamica interna di sacrificio e di riceverne, qui e ora, i frutti come se fossimo

stati presenti sul Calvario. Esprimo il nostro legame particolare con l'Eucaristia con tre parole: ascolto, sacrificio, comunione.

a) *Ascolto* non solo della Parola di Dio proclamata ed interiorizzata, ma un ascolto che ci educa a stare sempre attenti sia a Dio, quando ci parla direttamente nel cuore con la voce del suo Spirito, sia ai fratelli che bussano alla porta del nostro cuore per essere aiutati ed illuminati.

b) *Sacrificio*: per ricordare che il sacrificio di Cristo è offerto al Padre con lealtà se insieme a Gesù sappiamo offrire anche noi stessi e tutto il nostro lavoro quotidiano.

c) *Comunione*: nel senso di renderla completa, e questo si realizza a condizione che la comunione con Cristo diventi anche comunione con i fratelli, a cominciare dal Presbiterio. San Paolo si dimostra esigente su questo impegno di comunione come frutto dell'Eucaristia e così scrive ai Corinzi: «*Il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane*» (1Cor 10,16-17).

3. Educatori di pace

Avrei ancora un'ultima parola da dire e che riguarda il lodevole impegno che tutti noi, in sintonia con il Santo Padre, abbiamo messo per sensibilizzare soprattutto con la preghiera le nostre Comunità sul grande tema della pace. Mi devo compiacere di questo vostro impegno nel quale anch'io mi sono sentito profondamente coinvolto. Vorrei però ricordare che noi, in quanto sacerdoti, dobbiamo preoccuparci di essere per i nostri fedeli veri educatori di pace e non soltanto proclamatori. E si educa alla pace in proporzione di come riusciamo a far convergere l'attenzione a quella che è la nostra unica e vera bandiera di pace, che è Gesù Cristo, crocifisso e risorto. È guardando a Lui che riusciamo a capire l'espressione di Paolo agli Efesini: «*Cristo è la nostra pace perché ha fatto dell'umanità un unico popolo abbattendo ogni divisione ed ogni muro di separazione, che generano inimicizia*» (cfr. Ef 2,14). Ci dobbiamo sentire, cari Sacerdoti, costruttori di questa pace, che è quella vera perché tocca il cuore dell'uomo redento da Cristo. Si è educatori in quanto si è anche testimoni e custodi del dono pasquale che Gesù fa anche a noi, come ai discepoli, quando dice: «*Pace a voi!*» (Gv 20,21).

Conclusione

«*Ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme*» (Sal 133,1). Ricordiamo tutti e ci sentiamo in comunione con tutti, soprattutto gli ammalati, ed in particolare il nostro venerato Cardinal Saldarini, al quale lunedì scorso ho fatto visita portando anche il vostro augurio e assicurando la preghiera di noi tutti.

La Vergine Consolata ci custodisca sotto la sua protezione, ci tenga uniti nel vincolo di comunione e ci sostenga nel portare a compimento l'opera che Dio ha iniziato in noi.

Omellerie del Triduo Sacro

Contempliamo il mistero ma sentiamoci da esso coinvolti, chiamati ad accoglierlo, a custodirlo, a difenderlo ed anche a testimoniare

Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto nella Basilica Cattedrale le varie celebrazioni del Triduo Sacro, assistito dai Canonici del Capitolo Metropolitano: la liturgia del Giovedì (con la lavanda dei piedi a un gruppo di ragazzi) e del Venerdì Santo (compresa la *Via Crucis* dalla chiesa della Gran Madre di Dio alla Cattedrale), la Veglia Pasquale (con il conferimento dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana a 43 catecumeni adulti e del Battesimo a un bimbo), l'Ufficio delle Letture e delle Lodi Mattutine del Sabato Santo, la grande Domenica della Risurrezione con la Messa Pontificale e i Vespri solenni. Alle celebrazioni si è costantemente unito il Vescovo Ausiliare Mons. Giacomo Lanzetti, nel Venerdì Santo ed alla Veglia Pasquale si è aggiunto anche il Vescovo em. di Acqui Mons. Livio Maritano.

Pubblichiamo il testo dei vari interventi di Sua Eminenza:

GIOVEDÌ SANTO: CENA DEL SIGNORE

«*La Chiesa vive dell'Eucaristia*». Questa affermazione esprime non solo una verità sempre professata nella storia del Cristianesimo, ma il nucleo stesso del mistero della Chiesa.

Con queste parole il Santo Padre inizia la sua XIV Lettera Enciclica che, proprio in questo tempo in cui noi siamo qui nella nostra Cattedrale, nella Basilica di San Pietro lui firma e pubblica. È un testo che ci invita a ricentrare la nostra attenzione sul mistero eucaristico e che penso sia nato, leggendo tra le righe di questo Documento, per un'esigenza presente nel cuore del Santo Padre di rilanciare la devozione eucaristica e, soprattutto, di rifondare la fede della Chiesa nel sacramento centrale dell'Eucaristia.

Non da ultimo penso che il Papa si sia anche preoccupato di alcuni «segnali di superficialità» attraverso i quali i cristiani esprimono l'abbassamento della loro stima e del loro rispetto nei confronti di questo Sacramento, in particolare la poca attenzione che si pone nel ricevere la Comunione pur essendo in peccato grave e senza prima confessarsi, oppure nell'entrare e uscire da una chiesa senza accorgersi che nel tabernacolo è custodita la presenza reale di Gesù, per cui il fare la genuflessione, entrando e uscendo da una chiesa, è praticamente scomparso dalle abitudini degli adulti e soprattutto dei giovani, dei ragazzi e dei bambini. Infine, il Papa ci invita a considerare anche le eventuali profanazioni delle specie eucaristiche.

È quindi utile leggere questo testo che il Santo Padre ci offre, per ripensare la nostra fede nell'Eucaristia. Il primo capitolo è intitolato «*Mistero della fede*» e siamo invitati a vedere il collegamento profondo che c'è tra l'istituzione dell'Eucaristia, avvenuta da parte di Gesù nel Cenacolo la sera prima di morire e anticipando nei segni sacramentali il suo sacrificio della croce –

e che in particolare oggi Giovedì Santo ricordiamo in questa Messa, come abbiamo ascoltato nella seconda Lettura dal testo di San Paolo ai Corinzi che ricorda proprio il dono dell'istituzione, quando Gesù, dopo aver preso il pane, lo benedice e lo distribuisce invitando tutti a mangiarne perché è Lui che presenta il proprio corpo immolato per tutti – e quanto stiamo celebrando nella nostra Cattedrale e nelle altre chiese. Dobbiamo collegare quanto è avvenuto nel Cenacolo con quanto avviene sui nostri altari e nei nostri tabernacoli, proprio per risvegliare la nostra fede.

Carissimi, sento personalmente l'esigenza di rinnovare il mio atto di fede nella presenza reale di Gesù nell'Eucaristia e nella grandezza del mistero che stiamo celebrando e invito ciascuno di voi a fare altrettanto, perché corriamo il rischio dell'abitudine, della superficialità, e andare a Messa e poi ricevere la Comunione senza accorgerci di aver incontrato la Persona vera, viva, reale di Cristo Signore.

Il Santo Padre in quel Documento richiama l'attenzione di tutti al legame profondo che c'è tra la vita della Chiesa e l'Eucaristia, che è la sua fonte ed il suo culmine, per cui dobbiamo veramente riconoscere che ogni volta che noi partecipiamo ad una Messa diventiamo spiritualmente contemporanei della Pasqua di Gesù, avvenuta duemila anni fa sul Calvario. L'espressione Pasqua, come sappiamo, vuol dire passaggio e nel nostro caso indica il passaggio di Cristo dalla vita alla morte e poi, con la Risurrezione, dalla morte alla vita, e quindi il mistero pasquale, ossia l'evento della Pasqua del Signore, racchiude insieme tutti questi passaggi: la Passione, la Morte, la Risurrezione e la gloriosa Ascensione in cielo del Signore Gesù. Nella Celebrazione eucaristica, che stiamo vivendo questa sera e come sempre ogni volta che celebriamo la S. Messa, noi rendiamo presente quell'evento, diventiamo contemporanei a quell'evento, come se fossimo stati presenti, soprattutto a raccogliere i frutti di quella morte, perché sappiamo che il Cristo è morto per la nostra salvezza, non solo per espiare i nostri peccati, ma anche per aiutarci a realizzare la nostra umanità qui sulla Terra, e per darci pegno della gloria futura. *«Ogni volta infatti che mangiate di questo pane – scriveva Paolo – e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga»* (1 Cor 11,26).

È importante che questa sera ci sentiamo veramente partecipi di ciò che Gesù ha fatto nel Cenacolo duemila anni fa, di ciò che ha fatto sul Calvario, e della sua gioia gloriosa nel giorno della Risurrezione quando è apparso vivo ai suoi discepoli, ma è altrettanto importante che noi colleghiamo la nostra vita di quaggiù con l'eternità, sentendoci in comunione profonda con la Chiesa ormai glorificata nella contemplazione del volto del Signore anche con i tanti nostri parenti, amici e conoscenti che già godono di questa contemplazione.

Ed è l'Eucaristia che diventa pegno della gloria futura. È l'Eucaristia che diventa sintesi di questo progetto di salvezza che il Padre ha realizzato attraverso Gesù Cristo, e che è un progetto di amore, di servizio.

Tra qualche istante compiremo, nei confronti di questi bambini, anche il gesto della lavanda dei piedi e tutti dobbiamo impegnarci a capire il significato del gesto che il Cristo, il Figlio di Dio, ha compiuto quella sera nel

Cenacolo, quando ha lavato i piedi agli Apostoli. È stato un gesto di servizio: Dio che serve l'uomo! È un abisso di amore che non riusciamo a comprendere se non nella fede e se non dicendo al Signore che la nostra capacità è limitata. Ci si perde di fronte al modo con cui Dio si rivela a noi come uno che ci ama al punto tale da "servirci". E il più grande atto di servizio che Cristo ha compiuto è l'aver dato la sua vita per noi. Ecco perché a Pietro Gesù dice che, se non accetta di lasciarsi lavare i piedi, non ha capito che Egli è venuto sulla terra per morire anche per lui, perché lui fosse salvo e veramente chiamato alla comunione con Dio.

E allora stasera celebrando l'Eucaristia e poi portando processionalmente il Sacramento eucaristico all'altare dell'Adorazione, dove potremo fermarci questa sera e domani mattina davanti al Signore, siamo invitati a considerare che l'Eucaristia è

– *sacrificio*, perché rende presente l'unico sacrificio di Cristo sulla croce;

– *presenza reale* del Signore per noi. Il Papa, citando la *Mysterium fidei* di Paolo VI, ha scritto in questa ultima Enciclica che la presenza reale dell'Eucaristia non è in contrapposizione di altre presenze, ma è quella per eccellenza perché è una presenza sostanziale, e da qui deriva la necessità del nostro decoro, del nostro rispetto, del nostro onore nei confronti dell'Eucaristia, ricavandone per ciascuno di noi frutti di santità, come è avvenuto per Maria di Betania che, dopo aver unto il corpo del Signore con olio profumato di vero nardo assai prezioso, ebbe tutta la casa piena di quel profumo, simbolo della santità che deve ricadere su di noi come frutto di ogni Messa e di ogni Comunione;

– *comunione*, che deve essere espressa, come dice il Papa, sia quella invisibile, sia quella visibile. Non possiamo accostarci alla Comunione se siamo in peccato grave, perché la comunione invisibile attraverso la grazia santificante presente in noi è condizione essenziale perché si realizzi una Comunione eucaristica. Deve esserci però anche la comunione visibile, esterna, nel senso che il cristiano che si accosta all'Eucaristia deve essere in comunione con la fede della Chiesa e deve vivere in una condizione pubblica di regolarità di vita e non di pubblica irregolarità o di peccato.

Facciamo quindi sorgere in noi, questa sera, degli atteggiamenti di riconoscenza verso il Signore per il dono dell'Eucaristia. Provate a pensare, lo dico ai Confratelli sacerdoti, ma anche a tutti voi, quante volte nella vita abbiamo fatto l'esperienza del conforto che ci veniva da una sosta prolungata in preghiera davanti a Gesù presente nei nostri tabernacoli. Questa non deve però essere un'idea vaga, bisogna credere! Dobbiamo avere una fede profonda e vera nella presenza eucaristica, anche se i nostri sensi non ci danno conferma, perché attraverso i sensi continuiamo a vedere pane e vino anche dopo la consacrazione, la fede, fondata sulla Parola di Cristo, ci sostiene. Per questo la nostra risposta deve essere riconoscente e dobbiamo far crescere in noi anche un atteggiamento di amore, come quello di Giovanni che reclinava il capo sul petto di Gesù e che è fedele al Maestro fino a giungere con Lui ai piedi della croce.

Concludo ricordando che il Santo Padre nella sua Enciclica ha un capitolo finale dove ricorda il legame di Maria Santissima con l'Eucaristia e mette in relazione il momento in cui il Verbo si è fatto carne in lei, nel suo grembo, con quello in cui Gesù eucaristico entrava nel cuore di Maria che sicuramente ha partecipato a quelle celebrazioni eucaristiche, chiamate frazione del pane, che le prime comunità facevano.

Vi suggerisco di collegare i sentimenti, gli stimoli, le richieste che la Chiesa pone davanti a noi questa sera, Giovedì Santo, con quello che faremo domani, sabato e domenica, perché la nostra Pasqua del 2003 sia davvero una Pasqua completa, dove contempliamo il mistero, ma ci sentiamo da esso coinvolti, chiamati ad accoglierlo, a custodirlo, a difenderlo ed anche a testimoniare.

VENERDÌ SANTO:

1. PASSIONE DEL SIGNORE

Carissimi, in questa Liturgia solenne del Venerdì Santo siamo invitati a contemplare Gesù crocifisso e morto in croce. Oggi è un giorno nel quale non si celebra l'Eucaristia, anche se al termine di questa Liturgia potremo ricevere Gesù presente nell'Ostia consacrata, facendo la Santa Comunione. La Chiesa, quindi, ci invita a concentrarci non sul Sacramento che attualizza attraverso la Celebrazione eucaristica l'evento centrale della nostra redenzione, ossia la passione e la morte di Gesù, ma sul momento in cui questo evento è accaduto, duemila anni fa.

La mia non è perciò un'omelia, ma solo un invito alla riflessione e alla preghiera silenziosa. Non si tratta di spiegarci come e quanto Gesù ha sofferto per noi, la verità storica della sua morte e poi della sua risurrezione, ma di accogliere, interiorizzare per noi, questo fatto realmente accaduto. Gesù Cristo, il Figlio di Dio che si è fatto uomo, diventando in tutto simile a noi fuorché nel peccato, si è veramente sottoposto alla sofferenza della Passione e al sacrificio della morte per espiare i peccati di tutta l'umanità. Per questo ciascuno di noi deve dire a se stesso: «Gesù ha sofferto la Passione ed è morto in croce per espiare i miei peccati» e qui si fonda la certezza che noi siamo amati da Dio in modo unico e senza limiti, cioè infinito. Sarebbe sufficiente ricordare un'espressione del Vangelo di Giovanni che abbiamo ascoltato: Gesù in croce, dopo che per adempiere le Scritture aveva dichiarato di aver sete, chinato il capo spirò.

Oggi la Chiesa ci invita a contemplare il crocifisso, Gesù Cristo morto sulla croce per ciascuno di noi. San Paolo nella Lettera ai Galati ha scritto: «*Ha amato me e ha dato se stesso per me*». Questo è vero per me, è vero per ciascuno di noi, è vero per tutti. Si tratta allora di contemplare, approfondire, capire di più. Si tratta di credere! La nostra fede deve essere cosciente che

questo è veramente avvenuto, che il Signore è morto per noi. Non possiamo essere indifferenti e superficiali rispetto alla morte del Signore.

Il gemito di Isaia (cap. 53) che abbiamo ascoltato nella prima Lettura, il quarto cantico del Servo di Jahvè, nel quale il Profeta vede descritta la passione del Messia, ci ha proposto quest'espressione: «Chi si affligge per la sua sorte? Chi si commuove? Chi si batte il petto? Chi comprende? Chi si ferma a guardare e a meditare?». Noi, cari fratelli e sorelle, siamo qui per fare questo. Vorremmo dimostrare al Signore un po' della nostra attenzione, presentando a Lui il nostro povero amore, e anche noi ci sentiamo rivolgere la domanda che Gesù ha rivolto a Giuda e al gruppo di soldati che erano andati per arrestarlo: «*Chi cercate?*». Loro risposero: «*Gesù, il Nazareno*», e dopo Gesù disse: «*Sono io!*». Loro lo cercarono per arrestarlo, noi lo cerchiamo per incontrarlo e per aprire il nostro cuore e le nostre mani ad accogliere il frutto della sua morte. Avete sentito che Giovanni, l'unico Evangelista che ci racconta il particolare del colpo di lancia inferto da un soldato nel costato di Cristo squarciandogli il cuore, commenta: «*E subito ne uscì sangue ed acqua*». È l'acqua che ci ha rigenerati nel Battesimo. È il sangue che ci salva nell'Eucaristia, il Sacramento che rende presenti per noi quella passione, quella morte e quella risurrezione.

Siamo qui a chiedere al Signore di aiutarci a capire un po' di più e di riuscire, ancora una volta anche noi qui nella nostra Cattedrale, a realizzare la parola del Profeta Zaccaria, citato dall'Evangelista Giovanni: «*Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*».

Dopo la preghiera universale ci sarà l'adorazione della Croce. Vorrei che anche questo fosse un gesto non rituale, non abitudinario, ma uno sguardo d'amore, un gesto di fedeltà, un riavvicinamento al Signore Gesù che deve trovare in noi un po' di sensibilità e di generosità nel corrispondere al suo amore, quando morì in croce duemila anni fa sul monte Calvario.

2. ALLA VIA CRUCIS

Carissimi, siamo qui nella nostra Cattedrale, alla conclusione della solenne *Via Crucis* del Venerdì Santo, commentata dai ragazzi della nostra Città che quest'anno hanno vissuto la Missione diocesana a loro rivolta, e per noi adulti c'è l'impegno di parlare un po' di più del Signore Gesù ai nostri bambini e ragazzi.

Abbiamo sentito quanto loro ci hanno proposto, ed ho notato che in tutti i commenti, così come anche nella scelta delle cinque stazioni che abbiamo fatto durante il percorso dalla Gran Madre fino alla Cattedrale, sono state sottolineate figure che hanno tradito il Signore. Hanno cominciato ricordandoci il tradimento di Giuda, anche se poi in modo molto caro hanno richiamato una famosa predica di don Primo Mazzolari, intitolata «*Mio fratello Giuda*». Hanno detto che tutti noi siamo un po' Giuda, quando tradiamo Gesù, quando lo scambiamo molte volte per molto meno di trenta

monete, quando calpestiamo la legge di Dio per comportarci come più ci piace.

Poi, i nostri ragazzi hanno ricordato Pietro. E il ragazzo che commentava la vicenda di Pietro, che per ben tre volte rinnega Gesù, nel suo slancio di amore verso il Signore, manifestava la sua antipatia nei confronti di Pietro. Ma poi ha detto che, ragionando, ha capito di essere come Pietro, perché sovente si è vergognato di Gesù, lo ha rinnegato, trascurato, non partecipando all'Eucaristia domenicale. E poi, simpaticamente chiudeva dicendo: «Ciao, Gesù, e salutami il tuo amico Pietro».

In un terzo momento abbiamo sentito ricordare il tradimento della folla, che davanti a Pilato, urlando, chiede che sia liberato Barabba e manda così Gesù verso la croce. È ciò che sovente facciamo anche noi, nella nostra vita. E i ragazzi commentando ricordavano i loro piccoli tradimenti, i loro piccoli egoismi, gli atteggiamenti – vissuti con gli amici e i compagni di scuola – ogni volta che al posto di Gesù si sceglie altro.

Lungo il cammino della croce ci è stato poi ricordato l'aiuto che Simone di Cirene ha offerto a Gesù. Qualche Evangelista dice che quell'uomo fu costretto a portare la croce di Gesù, mentre il Signore vuole amici liberi, spontanei.

Infine, l'ultimo intervento che ricordava la Veronica – anche se il brano evangelico scelto aveva proclamato la morte di Cristo – una donna che nella sua tenerezza si commuove e, desiderando asciugare il volto di Gesù sudato e insanguinato, ottiene come premio che quel volto sia rimasto impresso sul lino che aveva presentato.

Siamo nella nostra Cattedrale dove, come sappiamo, è conservata la Santa Sindone, e nelle varie ostensioni abbiamo contemplato quel volto, affascinante e impressionante. La Sindone è qui a pochi metri da noi.

I nostri ragazzi ci hanno proposto le loro riflessioni. Consentitemi di ringraziarli perché si sono preparati, ma adesso tocca a noi adulti. A noi è chiesto di credere e di decidere se davvero Gesù Cristo ci interessa. Sono certo che se voi siete qui stasera è perché Gesù Cristo davvero vi interessa. Chiediamoci però quale Gesù ci interessa: un Gesù che qualche volta cerchiamo di manipolare perché ci dia ragione, perché chiuda gli occhi sulle nostre miserie, o un Gesù che è stato crocifisso ed è morto sulla croce per noi?

In questo Venerdì Santo, che ci ha portato a partecipare alla preghiera lungo una parte delle strade della nostra Città, riconosciamo che il nostro amico Gesù è il Figlio di Dio che è morto per noi.

Fratelli carissimi, siamo qui per dire che crediamo alla morte del Signore e siamo certi che Lui ha sofferto per noi ed è morto per noi, e quindi siamo certi che ci ama.

Tutti, allora, in qualche istante di silenzio, con il nostro cuore diciamo quella frase detta dal centurione e che il Vangelo ci ha presentato: «*Vera-mente costui era il Figlio di Dio!*».

Questo ci fa pensare che se Dio ci ha amati fino a questo punto, siamo preziosi ai suoi occhi e non dobbiamo sciuparci con il peccato.

DOMENICA DELLA RISURREZIONE:
1. VEGLIA PASQUALE

Carissimi, vorrei che tutti insieme comprendessimo il significato straordinario ed unico che ha la solenne Veglia Pasquale. Forse chi è meno abituato a partecipare alle celebrazioni liturgiche considererà la nostra una celebrazione un po' lunga, ma la Chiesa desidera che in questa Santa Notte, che ricorda la Risurrezione di Cristo, i cristiani si pongano davanti al Signore senza fretta, con tranquillità, perché l'annuncio che abbiamo sentito proclamare all'inizio di questa celebrazione: *«Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro»*, è il fondamento della nostra fede.

Noi siamo cristiani, discepoli di Cristo, proprio perché crediamo che Dio ha tanto amato il mondo da mandare sulla terra il suo Figlio Gesù, proprio perché crediamo che Gesù vero Dio era anche vero uomo, e si è sacrificato sulla croce e, dopo aver sofferto le prove della Passione, è veramente morto e poi sepolto, ma siamo cristiani soprattutto perché crediamo che Cristo è uscito vivo dal sepolcro tre giorni dopo la sua morte e, risorto, è qui presente in mezzo a noi.

La Veglia Pasquale è la madre di tutte le Veglie: culmine del cammino di tutto l'anno liturgico e anche quest'anno abbiamo la gioia di accogliere durante la Veglia Pasquale un folto gruppo di adulti che riceveranno i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana: Battesimo, Cresima ed Eucaristia.

Ma, come dicevo, per tutti noi questa Celebrazione deve essere vissuta, quasi con lo stupore di una prima volta, come l'evento centrale di tutta la nostra fede.

- San Paolo nella Lettera ai Corinzi ha scritto che se Cristo non fosse risorto vana sarebbe la nostra fede. Ora, però, Cristo è risorto.

- *«Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro».*

- Perciò nella Pasqua c'è chi decide di mettere la propria vita alla sequela di Cristo (i nostri catecumeni) e per noi, che dobbiamo risvegliare e rinnovare i nostri impegni cristiani, la Pasqua di risurrezione deve essere una Pasqua di rinnovamento e di vita nuova, nella fede, nella vita di grazia e nella testimonianza della carità.

1. La Parola di Dio che abbiamo ascoltato nelle quattro Letture dell'Antico Testamento ci fa da guida per aiutarci a comprendere che la nostra fede pasquale è:

a) riscoprire l'amore di Dio offerto a noi nella Passione e Morte di Gesù in croce: *«Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto!»*;

b) per far questo la Chiesa ci ha invitati ad ascoltare la Parola di Dio che ci ha ricordato quello che Dio ha fatto per noi in tutta la storia dell'umanità. E poi San Paolo, scrivendo ai Romani, collegava il dono del Battesimo con il mistero della morte di Gesù;

c) e finalmente il Vangelo di Marco ci ha offerto il percorso che spiritualmente dobbiamo compiere per raggiungere la fede pasquale e viverla in pienezza:

• come le donne che vanno al sepolcro, dobbiamo anche noi cercare di avviarcì verso Gesù;

• come quelle donne non possiamo però non domandarci: «Chi ci rotolerà via la pietra dal sepolcro?». Non preoccupatevi: ci pensa il Signore a facilitarci la strada;

• e, infine, dobbiamo ascoltare l'annuncio dell'Angelo: «*Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Guardate la tomba vuota. Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete.*».

Ecco il percorso da fare spiritualmente questa sera: metterci alla ricerca di Gesù – accorgerci che Dio ci viene incontro rimuovendo le tante pietre sepolcrali che ci impediscono di vivere la luminosità della fede –, ascoltare l'annuncio che Cristo è risorto – comunicare la notizia agli altri –, e poi incontrare e vedere Gesù (nell'Eucaristia questa sera, mentre il Vangelo ci presenta le apparizioni del Risorto).

2. È quindi importante, sia per i nostri catecumeni che saranno battezzati questa sera, sia per noi che questi Sacramenti li abbiamo ricevuti molti anni fa, cogliere i tre segni fondamentali che questa Veglia ci offre per indicarci i doni spirituali che la Pasqua di Gesù ci porta:

- a) *il fuoco*: – brucia le scorie dei nostri peccati;
 - è nuovo, per dire che ricomincia a scaldare, ricorda il passaggio dalla morte alla vita, dal peccato alla grazia, dall'egoismo alla generosità e all'amore;
 - è anche luce;
 - richiama inoltre il dono dello Spirito che a Pentecoste è stato effuso sugli Apostoli;
- b) *la luce*: – simbolo chiaro della vita ritrovata che parte da Gesù. Il cero pasquale ci ricorda che Cristo è risorto;
 - Cristo luce del mondo: quella vita Cristo la comunica anche a noi. Dalla piccola luce del cero pasquale tutta la Cattedrale è stata via via illuminata;
 - richiamo alla sequela nel bene e nel rifiuto del male che è tenebra. Gesù dice: «*Io sono la luce del mondo, chi segue me non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita.*»;
- c) *l'acqua*: – del Battesimo che ci rigenera;
 - l'acqua viva della grazia santificante; ricordiamo come, nel Vangelo di Giovanni, Gesù si è rivolto alla samaritana: «*Sono venuto a portare nel mondo un'acqua viva.*» e poi quando Lui stesso dice: «*Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me.*»;
 - l'acqua dello Spirito che ci accompagnerà per tutta la vita: «*quella roccia che li seguiva era Cristo!*» (2Cor).

3. I frutti della Pasqua vengono allora a noi per indicarci quale grande dono è la Risurrezione di Cristo, ma anche la nostra risurrezione spirituale, ossia il ricevere la vita nuova. Ecco i frutti della Pasqua del Signore Gesù:

- a) trovare il Risorto con i segni della sua Passione;
- b) godere del suo amore ed accogliere questo amore nella vita nuova, per rinnovare noi stessi e l'ambiente di vita dove siamo inseriti;
- c) portare la gioia della presenza viva di Gesù a tutti, specialmente a chi non crede, a chi è tribolato, malato, profugo, povero, vittima di guerre o di violenze, ... *«Non abbiate paura! Gesù è con noi: dalle sue piaghe noi siamo guariti».*

Concludo, mentre ci accingiamo in profonda preghiera ad accompagnare questi nostri fratelli che stanno per ricevere i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, invitando ad accogliere l'augurio della Pasqua che Gesù ci rivolge. È un augurio di pace, che auspichiamo giunga nel profondo del nostro cuore, per poi allargarsi all'ambiente dove viviamo e raggiungere tutti i confini della terra.

Il nostro Signore Gesù è risorto, è vivo in mezzo a noi, e noi ci sentiamo amati e cercati da Lui e vogliamo seguirlo tutti i giorni della nostra vita.

2. MESSA DEL GIORNO

Carissimi, ci fermiamo qualche istante per approfondire il messaggio che viene a noi dalla grande solennità della Pasqua del Signore, un messaggio che è stato concretizzato dai testi della Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

1. Il significato completo della Festa di Pasqua.

a) È molto importante non dimenticare che con la parola Pasqua di Gesù si considerano sia il cammino della sua Passione e poi la Morte, sia la sua gloriosa Risurrezione ed anche la sua Ascensione al cielo. Oggi noi ricordiamo che Cristo è risorto, ma prima Lui ha immolato la sua vita per noi nelle sofferenze della Passione e poi nella Crocifissione e Morte. San Pietro infatti, come abbiamo ascoltato nella prima Lettura tratta dal libro degli Atti degli Apostoli, raccontando la storia di Gesù parla della sua vita pubblica iniziata con il battesimo di Giovanni e conclusa con la Risurrezione e poi l'Ascensione al cielo, ma non trascura il momento centrale della sua vita terrena, il grande sacrificio che è la prova più grande di amore di Dio per noi, e sottolinea: *«Essi lo uccisero appendendolo a una croce».*

b) Il grande evento della Risurrezione.

A questa certezza i discepoli arrivano con gradualità: incertezza, paura, tomba vuota, apparizioni. Pensano di vedere un fantasma, godono, ma poi dubitano ... fino alla Pentecoste.

Anche la nostra fede in Gesù risorto subisce questi alti e bassi, ma oggi siamo qui per confermarci insieme in questa certezza accogliendo la luce che ci viene dalla Parola e la forza che ci viene dall'Eucaristia.

c) La sua gloriosa Ascensione al cielo, perché così Gesù non solo vede glorificata la sua umanità alla destra del Padre, ma indica anche a noi la strada che ci è riservata qui sulla terra e poi anche nell'aldilà.

2. I frutti della Pasqua per giungere a noi richiedono come condizione che interiorizziamo gli atteggiamenti di Pietro e Giovanni che sono andati al sepolcro la mattina della Risurrezione come ci riferisce una pagina del Vangelo stesso di San Giovanni.

a) Sono andati di corsa, è giunto per primo Giovanni, ma ha aspettato che fosse Pietro ad entrare e poi, entrato anche lui, «*vide e credette*». È importante per noi questa mattina dire al Signore che crediamo veramente e siamo certi, fondandoci sulla testimonianza di chi ha visto, che Lui è veramente risorto. Se non arriviamo a questo atto di fede che è certezza interiore che seguiamo il Vivente, perché risorto, noi non facciamo Pasqua. Il fatto che voi siate qui a Messa la mattina di Pasqua dice che questa fede è in voi, anche se comunque è necessario sostenerla con i Sacramenti, soprattutto con l'Eucaristia, perché la fede non è una cosa vaga, eterea, staccata dalla realtà della vita, ma è desiderio di conversione.

b) La vita nuova, cioè la conversione: «*Se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra*» (seconda Lettura: Colossesi).

La conversione dai peccati nostri e di tutta l'umanità (noi dobbiamo essere fermento nuovo per tutta la pasta del mondo) è condizione preliminare per realizzare l'incontro di comunione con Gesù. L'orientamento della nostra vita, pur non trascurando i suoi aspetti terreni, deve travalicare il tempo e raggiungere l'eternità.

c) La gioia: i discepoli gioiscono vedendo il Signore e la Chiesa sottolinea questo sentimento nel giorno di Pasqua. L'*Alleluia* pasquale è l'espressione gioiosa della Chiesa per glorificare Dio che ha risuscitato Gesù. Quale deve allora essere il percorso verso la gioia che un cristiano che partecipa alla Messa di Pasqua deve compiere?

Con la gioia che ci dà Gesù e che è un dono spirituale riusciamo a vincere le paure: quelle che abbiamo dentro e quelle che ci vengono da fuori, la paura di non realizzarci nei nostri ideali, la paura di non essere di utilità a noi e agli altri, la paura di non saper rispondere ai tanti interrogativi che ci nascono dentro, la paura del futuro, la paura delle difficoltà economiche che possono raggiungerci, la paura della malattia, del dolore nostro e dei nostri cari, la paura della morte, la paura del dopo ... «*Non abbiate paura, sono io!*» dice Gesù ai discepoli che si trovavano sulla barca in un mare in tempesta e rassicura anche noi che con Lui si cammina verso la vita.

3. Un dono particolare dalla Pasqua di sempre, ma soprattutto di quest'anno: la *PACE*. Cristo apparendo risorto ai discepoli radunati nel Cenacolo li saluta proprio con questo augurio: «*Pace a voi!*».

a) «Guerra e Pace» ecco le due sponde sulle quali si appoggia a tempi alterni la storia dell'umanità. Abbiamo vissuto la Quaresima con trepidazione per la guerra in Iraq, ma vorremmo sentire la stessa trepidazione per tantissimi altri luoghi e popoli che sono da anni nelle sofferenze provocate dalla guerra, dal terrorismo e dalla violenza, perché queste cose non sono mai secondo il progetto di Dio.

Noi siamo per una pace senza colorazioni politiche e senza giochi di parte. Pace valore di tutti e pace per tutti, perché la pace è il progetto originario che Dio ha avuto per l'umanità creando Adamo ed Eva per farli crescere nell'amore. Ma fin da subito Caino ha pensato a rompere questo progetto, per cui al posto dell'amore è subentrato l'odio.

b) È quindi veramente importante oggi, solennità della Pasqua, capire che la pace che ci ha portato Gesù non è quella del mondo, ma qualcosa di più profondo che rinnova il cuore dell'uomo e lo rende capace di amore e capace di calpestare ogni sentimento di egoismo e di odio che potrebbe esplodere nel cuore di ciascuno. Come è possibile questo? Consideriamo la vita di Gesù che ha distrutto ogni forma di inimicizia:

- si è caricato di tutte le passioni e le croci dell'umanità. Non c'è problema o sofferenza umana di cui Egli non si sia fatto carico;

- il suo morire e risorgere ha riportato l'umanità alla comunione con Dio e con i fratelli: le due braccia della croce;

- il suo dono pasquale è questo: Pace a voi! «Egli – scrive Paolo agli Efesini – è la nostra Pace perché ha fatto dei due popoli (ebrei e pagani) un popolo solo, abbattendo il muro che era frammezzo, cioè l'inimicizia».

c) Noi quindi non abbiamo bisogno di altre bandiere oltre al Crocifisso, lì c'è il grande segno della pace: «*Ecce lignum crucis in quo salus mundi (Salus mundi! Ha gridato il Papa venerdì scorso) pependit*». Ecco il legno della croce sul quale è stato appeso il Salvatore del mondo.

Pasqua di pace per tutti, nel mondo ma anche qui da noi e dentro di noi.

Chiediamo alla Vergine Maria – addolorata ai piedi della croce, ma poi consolata dal suo Gesù, risorto – di portare un po' di consolazione anche a noi! E coloro che ci incontreranno vedranno che abbiamo "fatto Pasqua"!

La mia preghiera di questa mattina, unita ad un augurio di Buona Pasqua per tutti noi, è proprio questo: che questa sia per tutti una Pasqua di pace e di consolazione!

3. SECONDI VESPRI

Carissimi, il Santo Padre giovedì scorso ha pubblicato la sua XIV Enciclica, intitolata "*Ecclesia de Eucharistia*", per sottolineare che l'Eucaristia è la ripresentazione dell'unico sacrificio compiuto da Cristo immolandosi per noi sulla croce.

C'è un solo sacrificio che ci salva, quello compiuto da Cristo duemila anni fa, che non si ripete più, ma che è efficace per la salvezza di tutti ed ha come autore insostituibile, sacerdote e vittima, il Verbo di Dio fatto uomo, Gesù Cristo. Lui è l'unico e sommo sacerdote, il suo sacrificio è di valore infinito ed ha realizzato la salvezza di tutti gli uomini.

Chiediamoci allora cos'è l'Eucaristia. È un Sacramento, cioè un segno efficace della Grazia che rende presente per noi in ogni momento della storia ed in ogni parte del mondo il sacrificio della croce. Lo rende presente

come realtà sacramentale perché sia per noi, che viviamo duemila anni dopo, ma anche per coloro che verranno dopo di noi, quel sacrificio compiuto sul Calvario diventa contemporaneo, e perché noi ne possiamo ricevere i frutti, accogliendo la comunione con Dio che lo stesso sacrificio realizza e ottenendo il perdono dei peccati.

È il cammino che abbiamo fatto nella Quaresima e poi nella Settimana Santa in preparazione alla Pasqua, ed ora siamo nei Vespri a rendere grazie proprio per il dono immenso della Redenzione. Come le Lodi del mattino solo un rendimento di grazie per il dono della creazione, così i Vespri sono un'espressione di riconoscenza al Padre che attraverso il suo Figlio ci ha redenti.

Penso quindi che sia importante accogliere il dono della Pasqua nella nostra vita, custodendolo non solo nel giorno di Pasqua, ma in ogni giorno dell'anno, e poi soprattutto testimoniandolo agli altri. Questa mattina ho concluso l'omelia della Messa, qui in Cattedrale, dicendo che ci incontra deve accorgersi che abbiamo "fatto Pasqua", che non consiste solo nell'aver ricevuto la Comunione, ma anche nel chiedere al Signore ed ottenere che ci rinnovi profondamente nella nostra vita. È quanto ancora una volta domandiamo al Signore in questa celebrazione dei Vespri e poi nella breve Adorazione che terminerà con la Benedizione Eucaristica.

Omelia nel Centenario della nascita del Cardinale Pellegrino

Rimanga nella nostra Chiesa la sua testimonianza di Pastore e la sua eredità pastorale

Nel pomeriggio inoltrato di mercoledì 23 aprile, a due giorni dalla ricorrenza, la comunità diocesana è stata convocata nella Basilica Cattedrale per celebrare il Centenario della nascita del Cardinale Michele Pellegrino, Arcivescovo Metropolitano di Torino nel periodo 1965-1977. Dopo la commemorazione tenuta da Enzo Bianchi, Priore di Bose (cfr. in questo fascicolo di *RDT*, pp. 662-669), il Cardinale Arcivescovo ha presieduto una Concelebrazione Eucaristica con Mons. Livio Maritano Vescovo em. di Acqui e già Ausiliare del Card. Pellegrino, Mons. Massimo Giustetti Vescovo em. di Biella, Mons. Sebastiano Dho Vescovo di Alba, Mons. Giuseppe Anfossi Vescovo di Aosta, Mons. Francesco Ravinale Vescovo di Asti, Mons. Alfonso Badini Confalonieri Vescovo di Susa, Mons. Gabriele Mana Vescovo di Biella, i due Vescovi Ausiliari Mons. Guido Fiandino e Mons. Giacomo Lanzetti, i Canonici del Capitolo Metropolitano e numerosi altri sacerdoti. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Abbiamo appena ascoltato da Enzo Bianchi, priore di Bose, una commossa e profonda commemorazione della figura del Cardinale Michele Pellegrino e lo ringrazio per le cose che ci ha detto e per l'equilibrio che ha dimostrato nel saper cogliere nella persona e nel ministero del Cardinale Pellegrino un aspetto meno citato, ma il più importante, e la spiegazione di tutto quello che egli ha fatto e che è la sua straordinaria spiritualità.

Nel contesto di questa Celebrazione eucaristica, che come Chiesa di Torino stiamo offrendo al Signore a ricordo e a suffragio del carissimo Padre, desidero sottolineare la motivazione vera che ci ha suggerito di ricordare il Centenario della sua nascita: rendere grazie a Dio per il dono che la nostra Chiesa ha ricevuto nella persona e nel ministero di questo grande Pastore in uno dei periodi non facili e delicati della sua storia recente.

Il nostro grazie si fa preghiera, si fa ricordo evocativo, e soprattutto si fa impegno per custodire la ricchezza della sua preziosa eredità spirituale senza troppi "distinguo", e senza indulgere alla tentazione di letture parziali o interessate della sua figura e del suo servizio pastorale.

1. *«Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!» (At 3,6).*

Queste parole, che nella prima Lettura abbiamo ascoltate in bocca a Pietro e indirizzate al povero storpio che chiedeva l'elemosina alla porta del tempio, mi sembrano una meravigliosa chiave di lettura di tutto l'Episcopato pellegriniano.

Nella sua vita non ha cercato ricchezza o potere, ma ha aperto lo scrigno del suo tesoro interiore fatto di fede, di preghiera, di cultura, soprattutto biblica e patristica, e di grande sensibilità nei confronti di tutti, specialmente dei più poveri e più deboli, ed ha distribuito a piene mani quello che den-

tro di sé aveva coltivato per tutta la vita. Nel Vescovo e Cardinale Pellegrino si sono rivelati ad un livello più alto i segni di una maturazione interiore che il Pellegrino sacerdote, il Pellegrino cristiano, o il Pellegrino uomo, mai aveva tralasciato di coltivare.

Personalmente, come Vescovo di Fossano, sua Diocesi di origine, ho potuto conoscere direttamente l'ambiente umano e cristiano nel quale era nato e cresciuto il nostro Cardinale. Da parte sua egli ci ha messo sicuramente del proprio, soprattutto a livello di studio serio e prolungato per tutto l'arco della sua vita, ma il terreno era stato ben preparato e coltivato in famiglia, in parrocchia e nella Diocesi da dove proveniva. Dai frutti si conosce la pianta: e Torino ha goduto i frutti di ciò che la Chiesa di Fossano aveva saputo trasmettergli.

Un frutto evidente è stata la sua capacità di dire a questa nostra Chiesa torinese, in un periodo di grandi trasformazioni quale fu il tempo del dopo Concilio: «Alzati e cammina». E questa Chiesa, sotto la sua guida e col suo impulso, ha saputo camminare e camminare insieme con lui.

2. Ma non tutti hanno saputo cogliere che egli camminava e faceva camminare la nostra Chiesa insieme e dietro ad uno che si chiama Gesù. La pagina del Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato ci aiuta a cogliere questo grande e profondo orientamento della sua esistenza: «*Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo*» ci diceva Luca a proposito dei due discepoli di Emmaus (24,15-16).

Il Cardinale Pellegrino si è fatto compagno di strada di tutte le categorie di persone: dagli uomini di cultura fino alle persone più semplici ed umili. Per lui era naturale e motivo di gioia ascoltare, accogliere, suscitare e accettare collaborazioni, condividere i problemi e le responsabilità, ma non tutti sono riusciti ad andare oltre l'immagine esteriore e di conseguenza non hanno saputo cogliere che il suo cuore ardeva per il Signore Gesù e su Gesù convergeva ogni suo gesto o scelta pastorale, anche la più problematica o difficile da capire. È stato un vero uomo di Dio e, proprio perché tale, anche segno di contraddizione.

3. «*Resta con noi*».

Questa sera potremmo anche noi rivolgere al Cardinale Pellegrino le parole che i due discepoli di Emmaus hanno detto a Gesù: «*Resta con noi*» (Lc 24,29). Essi le hanno dette come preghiera, ma per noi queste parole, riferite al nostro Cardinale, assumono un altro significato: esprimono l'auspicio che rimanga nella nostra Chiesa la sua luminosa testimonianza di Pastore e la sua eredità spirituale. Ma con un'attenzione particolare: che si riconosca che la nostra Chiesa ha camminato sia con lui che con coloro che prima e dopo di lui sono stati chiamati a guidarla, perché «*il Pastore grande delle pecore*» (Eb 13,20) è il Signore Gesù ed è Lui che garantisce la continuità della fede e il fondamento della carità. «I Vescovi – come ci ricorda il Concilio – per divina istituzione sono succeduti agli Apostoli come pastori della Chiesa. Nei Vescovi, assistiti dai sacerdoti, è presente in mezzo ai credenti il Signore Gesù Cristo, Pontefice sommo» (*Lumen gentium*, 20. 21).

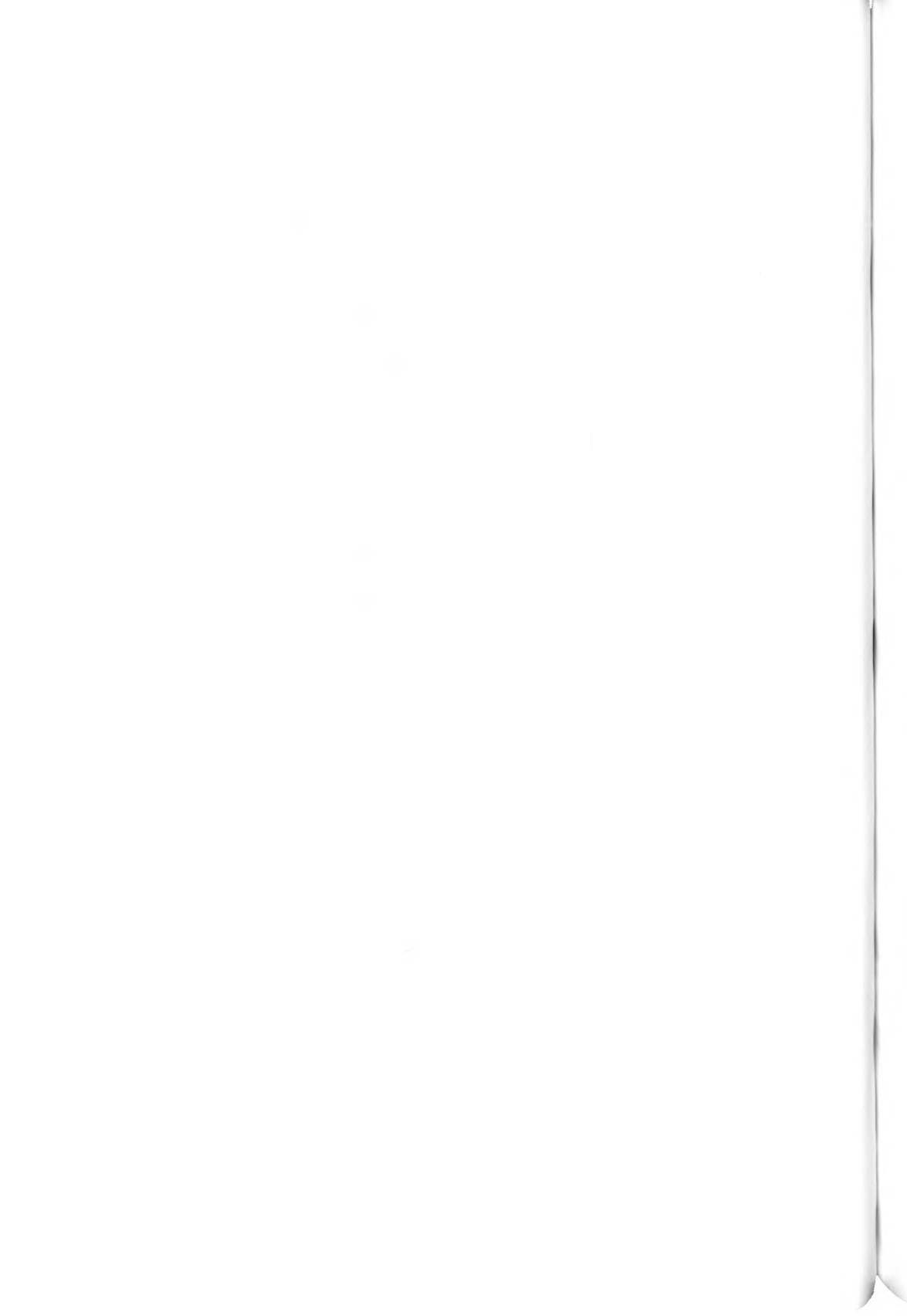
È questo sguardo di fede che ci fa vedere nei Pastori il volto e la persona di Cristo, anche se alcuni più di altri riescono a manifestarlo con maggiore trasparenza. È ciò che per noi è riuscito a fare il Cardinale Pellegrino e di questo siamo non solo pieni di riconoscenza ma anche di gioia spirituale perché anche ora dal cielo egli continua ad intercedere per questa nostra Chiesa, che ha amato con le migliori energie della sua persona.

Se qualcuno vuole avere ancora una volta la prova di quale spessore fosse la spiritualità del Cardinale Pellegrino e quanta sintonia col Signore e quali valori spirituali egli sapesse coltivare, vada a leggersi, come ho fatto io ieri sera, il testo di una meditazione da lui dettata ai sacerdoti nel momento di lasciare il governo della Diocesi ed intitolata: *"Se dovessi ricominciare..."**. Stupisce l'umiltà ed il candore d'animo con cui apre il cuore ai suoi preti e la spietata sincerità con la quale valuta se stesso e la sua vita. È un esempio straordinario di grande libertà interiore e di affidamento sereno al giudizio di Dio, di fronte al quale tutti siamo come un libro aperto, per cui nulla sfugge al suo sguardo di amore e di misericordia.

Possa egli aiutarci a sostenere i nostri passi in questo inizio del Terzo Millennio nel quale siamo invitati dal Santo Padre a «prendere il largo» (*«Duc in altum»*) (*Novo Millennio ineunte*, 1) per essere sempre più capaci di evangelizzare spiegando le Scritture agli uomini del nostro tempo, scandando loro il cuore, come ha fatto Gesù con i discepoli di Emmaus.

La nostra Chiesa sappia camminare unita insieme con gli uomini di questo nostro tempo, già molto cambiato, che attendono di essere evangelizzati e, soprattutto, cammini alla sequela di Cristo come ci ha insegnato a fare il carissimo ed indimenticabile Cardinale Pellegrino.

* In *RDT* 54 (1977), 487-491 [N.d.R.].



Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinuncia

NICOLETTI don Luigi, nato in Torino il 13-6-1929, ordinato il 29-6-1952, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Martino Vescovo in Bruino. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dall'1 maggio 2003.

Termine di ufficio

DECAMOTAN p. Milton Rey, O.A.D., nato in Cagayan De Oro City (Filippine) il 20-5-1974, ordinato il 28-8-2002, ha terminato in data 30 aprile 2003 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Madonna dei Poveri in Collegno.

FILIPELLO don Luigi, nato in Torino il 21-3-1941, ordinato il 26-6-1966, ha terminato in data 30 aprile 2003 l'ufficio di assistente religioso presso la Casa di Cura "Villa Cristina" in Torino.

Trasferimenti

MESSINA don Sergio, nato in Caltagirone (CT) l'8-7-1945, ordinato il 17-3-1973, è stato trasferito in data 1 maggio 2003 come assistente religioso dall'Ospedale "Amedeo di Savoia" in Torino alla Casa di cura "Villa Cristina" in Torino.

PERCIVALLE don Andrea, nato in Roccaforte Mondovì (CN) l'11-4-1947, ordinato il 10-11-1973, è stato trasferito in data 1 maggio 2003 come collaboratore parrocchiale dalla parrocchia S. Remigio Vescovo in Torino alla parrocchia S. Rita da Cascia in 10136 TORINO, v. Vernazza n. 38, tel. 011/329 01 69.

Nomine

ARZAROLI don Massimiliano, nato in Giaveno il 30-5-1973, ordinato il 12-12-1998, è stato nominato in data 1 maggio 2003 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Martino Vescovo in Bruino, vacante per la rinuncia del parroco don Luigi Nicoletti.

FERRO TESSIOR don Franco, nato in Avigliana il 4-11-1941, ordinato il 27-6-1965, parroco della parrocchia S. Massimiliano Maria Kolbe in Grugliasco, è stato anche nominato in data 1 maggio 2003 vicedirettore spirituale dell'Opera Diocesana Pellegrinaggi; contestualmente assume l'incarico di vicepresidente della medesima Opera.

FILIPELLO don Luigi, nato in Torino il 21-3-1941, ordinato il 26-6-1966, è stato nominato in data 1 maggio 2003 parroco della parrocchia S. Anna in 10051 AVIGLIANA, fraz. Drubiaglio, p. Sant'Anna n. 10, tel. 011/934 24 33.

OLIVERO don Chiaffredo – del Clero diocesano di Fossano –, nato in Centallo (CN) il 6-10-1942, ordinato il 25-6-1967, in aggiunta agli incarichi da lui svolti, è stato anche nominato in data 1 maggio 2003 rettore della chiesa di S. Rocco in Torino; contestualmente gli è affidato l'ufficio di assistente ecclesiastico della Confraternita di S. Rocco, Morte ed Orazione.

TICCHIATI don Maurizio, nato in Torino il 23-3-1950, ordinato il 16-4-1978, parroco della parrocchia Santi Pietro e Paolo Apostoli in Berzano di San Pietro (AT), è stato anche nominato in data 1 maggio 2003 assistente religioso presso l'Ospedale "Amedeo di Savoia" in Torino.

Nomine e conferme in Istituzioni varie

*** Pia Unione Missionarie Diocesane di Gesù Sacerdote - Torino**

L'Ordinario Diocesano, a norma di Statuto, ha nominato in data 8 aprile 2003 – per il triennio 2003-31 dicembre 2005 – il Consiglio della Pia Unione Missionarie Diocesane di Gesù Sacerdote con sede in Torino, che sarà quindi composto come segue:

<i>Direttrice</i>	CARDILE Grazia
<i>Consigliere</i>	ARDU Maria
	NAZARIO Lucia
	COLONNA Rosa Maria
	ACCOSSATO Orsola

*** Confraternita della Santa Croce - Moncalieri**

L'Arcivescovo di Torino, in data 15 aprile 2003, ha confermato – per il quinquennio 1 maggio 2003-30 aprile 2008 – il sig. LANZA Pietro come presidente della Confraternita della Santa Croce in Moncalieri.

Sacerdote extradiocesano defunto

LEONARDELLI don Angelo – del Clero diocesano di Porec i Pula –, nato in Pola (Croazia) il 7-2-1910, ordinato il 12-8-1934, è deceduto in Torino il 19 aprile 2003.

SACERDOTE DIOCESANO DEFUNTO

OSELLA can. Lorenzo.

È deceduto in Torino, nell'Ospedale Cottolengo, il 16 aprile 2003, all'età di 83 anni, dopo 58 di ministero sacerdotale.

Nato in Castagnole Piemonte il 14 aprile 1920, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1944, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo aver frequentato il primo anno nel Convitto Ecclesiastico, fu mandato nella parrocchia S. Andrea Apostolo in Bra come vicario cooperatore e l'anno successivo venne trasferito in quella di S. Giovanni Battista a Racconigi. Nel 1950 fu nominato cappellano del santuario della Madonna delle Grazie, all'ombra del castello reale di Racconigi, e si dedicò anche all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole medie.

Dal 1968 al 1992 fu parroco di S. Giuseppe Artigiano a Settimo Torinese: una parrocchia di recente costituzione in zona di grande espansione edilizia, per cui dovette poi anche provvedere alla costruzione di una chiesa succursale, che volle dedicare alla Beata Vergine Consolata. Qui don Renzo profuse la sua viva intelligenza con grande generosità e tenacia: oltre all'impegno costante nella catechesi, nella preparazione dei nubendi al matrimonio e nella cura degli ammalati, offrì costantemente ai suoi parrocchiani il richiamo al valore della preghiera e della partecipazione alla Messa festiva. La presenza in parrocchia di molte giovani famiglie, provenienti da varie parti dell'Italia, fu un'opportunità pastorale notevole per curare la pastorale giovanile e la vita di oratorio, con la collaborazione di un buon gruppo di adulti.

Il progressivo iniziale declino della salute fu uno dei motivi rilevanti per prendere in esame l'ipotesi di un ministero meno logorante e così al termine del 1992 don Renzo giunse nella determinazione di presentare la rinuncia all'ufficio di parroco. Il 1° gennaio 1993 fu nominato canonico effettivo del Capitolo Metropolitano; contestualmente divenne cappellano della Casa di riposo "Villa Card. Richelmy" in San Mauro Torinese, prestando anche un apprezzato servizio pastorale in aiuto ai parroci della zona.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Castagnole Piemonte.

Documentazione

CENTENARIO DELLA NASCITA DEL CARDINALE MICHELE PELLEGRINO

Il centenario della nascita del Card. Michele Pellegrino – che vide la luce a Roata Chiusani, frazione del Comune di Centallo (CN), nella Diocesi di Fossano, il 25 aprile 1903 – è stato sottolineato da molteplici celebrazioni in vari luoghi.

La Chiesa torinese ha voluto ricordare nel pomeriggio di mercoledì 23 aprile questo suo Arcivescovo (1965-77) con una convocazione nella Basilica Cattedrale per ascoltare Enzo Bianchi, priore di Bose, e per una Celebrazione Eucaristica presieduta dall'attuale Arcivescovo (cfr. in questo fascicolo di *RDT*, pp. 643-645).

Sembra opportuno, per doverosa documentazione, proporre un testo autobiografico dello stesso Cardinale Pellegrino con il titolo *Il "Capitolo delle colpe"*, da lui steso tra aprile e maggio 1981 e poi pubblicato postumo su *il nostro tempo* dal 9 al 30 novembre 1986, poco dopo la sua morte. Nel merito, riproduciamo una nota previa esplicativa di mons. Piergiacomo Candellone, che del defunto Cardinale fu segretario dal 1968. Volutamente nella pubblicazione del testo si è rispettata l'esatta grafia del manoscritto dell'Em.mo Autore.

Pubblichiamo anche il testo della commemorazione tenuta da Enzo Bianchi in occasione delle celebrazioni torinesi.

IL "CAPITOLO DELLE COLPE"

Nota previa

Il manoscritto de Il "Capitolo delle colpe" mi è stato affidato dal Cardinale nei primi mesi della sua malattia (primavera 1982), quando, dopo l'ennesima domanda per interpretare ciò che si sforzava di comunicarmi coi gesti e cogli occhi, gli chiesi se voleva dirmi qualcosa circa la busta "riservata" che teneva sotto chiave nel cassetto della sua scrivania.

Dopo un lungo "sì!" di approvazione (mi sembrò persino un delicato rimprovero per aver impiegato tanto tempo a capire) compresi che si trattava proprio di questi scritti. Domandai ancora se dovevo custodirli io e che uso avrei dovuto farne. Alla prima domanda fece un cenno affermativo, alla seconda, muovendo lentamente la mano, mi fece intendere che lasciava a me piena libertà di decisione. Tutto questo avvenne alla presenza della segretaria Lidia Bechis e della domestica Concetta Crocco.

Ora che il Padre ci ha lasciati, ritengo utile affidare al settimanale cattolico torinese "il nostro tempo", che gli fu caro, l'ultimo lavoro inedito, fedelmente dattiloscritto.

Queste pagine di Padre Pellegrino, stese nei mesi di aprile-maggio 1981, non sono state riviste in modo definitivo dall'Autore. Chi ha dimestichezza con gli scritti del Cardinale se ne accorgerà subito, anche per l'incompletezza di molte citazioni (cosa del tutto inusuale nel Padre). Non ho voluto di proposito aggiungere nulla a quanto da Lui scritto.

sac. Piergiacomo Candellone, segretario

Non credo di sapere esattamente che cosa sia il "capitolo delle colpe". Ne ho sentito parlare, devo aver letto anche qualche cosa in proposito. Si tratta di un uso che si praticava – si pratica ancora? – in alcune comunità religiose, credo soprattutto monastiche. Davanti alla comunità riunita, i monaci confessano ciascuno le proprie colpe commesse durante la giornata (o la settimana?). Suppongo che si tratti di colpe che hanno un certo rilievo esterno, non penso che debbano essere oggetto d'accusa quelle segrete, da dirsi solo a Dio e al confessore.

Questa usanza mi è venuta in mente quando, pochi giorni fa, mi sono domandato se anch'io non avrei fatto bene a praticarla. Davanti a quale comunità? Da più di tre anni, quando parlo della mia comunità, mi riferisco alla comunità parrocchiale di Vallo Torinese. Ne faccio parte dal novembre del 1977, quando venni ad abitare nella casa parrocchiale, messa a mia disposizione, non senza cordiale insistenza, dal prevosto (ma tutti lo chiamano semplicemente don Vincenzo), il quale provvede, con l'aiuto di miei antichi collaboratori (nomino soltanto mons. Valentino Scarasso, vicario generale allora e ancora adesso, e il mio segretario don Piergiacomo Candellone), di molti volenterosi e generosi parrocchiani e di altri, a grossi lavori di sistemazione. Non si trattava tanto di assicurare un alloggio decente al sottoscritto e alla sua domestica (la cosa sarebbe stata molto semplice), ma di provvedere alla collocazione di qualche migliaio di volumi, in primissimo luogo di patristica, che avrebbero dovuto garantirmi dal rischio di restare disoccupato.

Ma per questa "confessione" ritengo di non potermi limitare a questa comunità, che mi è molto cara. Potrei dire con s. Paolo, come lo potrebbe dire non solo ogni vescovo, ma ogni cristiano, in forza della solidarietà che ci lega tutti in Cristo [anzi, tutti in Dio creatore che vuole che tutti gli uomini siano salvati e pervengano alla conoscenza di lui (cfr. *1Tm* 2,4)], potrei dire: «Sono debitore a tutti gli uomini». Ma poiché non posso pensare che tutti gli uomini s'interessino ai fatti miei, mi limiterò a dire che mi sento debitore a tutti quelli con i quali la provvidenza di Dio mi ha messo in contatto durante i miei 78 anni di vita, soprattutto verso coloro ai quali, nel corso di 56 anni di servizio da prete e poi da vescovo, ero e sono in dovere di ministrare il *verbum* e il *sacramentum*. (Mi permetto di far mio il binomio con cui s. Agostino amava sintetizzare il significato del suo ministero). Naturalmente, non mi riferisco solo a quel ministero che in senso stretto viene di solito indicato come "pastorale", come "cura d'anime". Il cristiano, a fortiori il vescovo e il prete, deve sentirsi tale (per usare un'espressione cara ad uno dei miei tanti amici, Ernesto Olivero) 24 ore su 24 ore. Questo vuol dire che la "comunità" di fronte alla quale mi sento responsabile (anche se non oserei chiamarla la mia comunità) comprende la parrocchia di Ruata Cesani dove sono nato e cresciuto, la Chiesa diocesana di Fossano, con tutte le sue articolazioni, dove sono stato chiamato a prestare svariati servizi, le Università dove ho studiato (la Cattolica del Sacro Cuore) e insegnato (Torino), con tutti i colleghi e alunni, la Chiesa torinese nella quale sono succeduto come pastore, immediatamente, al cardinale Maurilio Fossati – grande figura di vescovo! – e, lontanamente, a s. Massimo. Ma forse dovrei guardare anche più lontano. Predicando e scrivendo, ho accettato la responsabilità di comunicare con molti altri fratelli – come si fa a contarli? –. Ora, poiché non mi è possibile radunare tutta questa "comunità" per il "capitolo delle colpe", se voglio fare la mia confessione *coram multis testibus* (anche qui posso far mia la parola di Agostino, *Confessioni*), non mi resta che ricorrere allo scritto (si potrebbe pensare alla televisione, ma sarebbe più complicato ...).

Ma perché la confessione?

Ho dovuto usare questo termine, ma ne chiarisco subito il significato in cui lo intendo. Non metto in capo a questo scritto il titolo *Confessioni*. Non vorrei che a qualcuno venisse in mente di confrontarlo con l'opera famosissima di s. Agostino, di cui tutti parlano (ma quanti l'hanno letta?): e nemmeno con le *Confessioni* di Gian Giacomo Rousseau.

Non voglio confrontarmi con s. Agostino, non solo per non far la figura del pigmeo (anzi del lillipuziano) di fronte al gigante, ma anche perché l'intento di questo scritto, qualunque possa essere il suo interesse, combacia solo in parte con quello delle *Confessioni* agostiniane, giacché ometto di proposito un elemento costitutivo che è essenziale a questo capolavoro. Esso vuol essere prima di tutto *confessio laudis*. È il significato prevalente del *confiteri* biblico. Da parte mia, so bene che mancherei al mio dovere primario di uomo, di cristiano, di vescovo, se non lodassi e ringraziassi Dio ogni giorno, con tutto il cuore. Ma non credo che sia questo lo scopo del "Capitolo delle colpe". Qui ci si "confessa". È quello che io mi propongo di fare.

Qualcuno probabilmente mi domanderà: «E chi te lo fa fare?». Anch'io mi sono domandato, non una volta sola: «Perché lo dovrei fare? Non potrei impiegare meglio il mio tempo, dato anche che non posso pensare che me ne resti molto prima di presentarmi al tribunale di Dio, che mi giudicherà senza sia necessaria la mia confessione? Non rischio di cedere a una tentazione di vanità, di esibizionismo?». Dirò subito che prima, non dico di scrivere, ma di pubblicare quanto ho scritto, l'ho sottoposto alla revisione del mio direttore spirituale, lasciando a lui la decisione. Solo quando questa mi giunse decisamente affermativa pensai a un eventuale editore.

Comunque, ecco i motivi che mi hanno spinto a scrivere. Alcuni amici – pochi, ma buoni – mi hanno suggerito da tempo di scrivere le mie "memorie", o qualcosa di simile. Ho risposto subito di no. Ma altro è, mi sembra, scrivere le memorie, altro è fare la confessione nel "Capitolo delle colpe". Se l'hanno fatta (e forse la fanno ancora) i monaci, vuol dire che c'è qualche motivo. La parola di Dio c'insegna, con le esortazioni e con gli esempi, a confessare le proprie colpe. È un mezzo per farne penitenza e ottenerne il perdono. Il buon senso cristiano – solo cristiano? – ha coniato il proverbio: «Peccato confessato, mezzo perdonato».

Nel caso mio, mi sono anche detto: come dal ricordo di errori e colpe commesse mi pare d'aver imparato qualche cosa, non potrebbe qualcun altro imparare dai miei errori e dalle mie colpe a evitarli, senza dover imparare a proprie spese? Posso anche sperare che qualcuno dei lettori, vedendomi quale sono – oltre i peccati che non intendo confessare e quelli che io stesso non conosco (i peccati "occulti" per cui il salmista chiede perdono al Signore) – voglia dire una preghiera per me? S. Agostino lo sperava e lo chiedeva ai suoi lettori (cfr. *Confessioni*). Vivo o morto che io sia, sarebbe un atto di carità di cui ringrazio fin d'ora.

Che tipo di confessione?

Come ci si debba confessare, il buon cristiano lo sa dal catechismo; chi scrive, l'ha anche studiato nella teologia morale e nei libri di spiritualità. Ma temo che tutto questo non serva molto per il tipo di confessione che mi propongo di fare in queste pagine. Ricorrerò ancora al capitolo delle colpe (semmai, prima di finire me lo farò spiegare da chi ne sa più di me). Penso, come ho accennato, che in questa occasione non si confessano tutte le colpe, anche le più segrete. Per quanto mi riguarda, mentre ammiro la sincerità e l'umiltà di cui dà prova s. Agostino nel libro X delle *Confessioni*, "confesso" che non mi sento di imitarlo sino in fondo. Dunque, non intendo confessare tutto.

Passando per Londra nel recarmi ad Oxford per uno dei sei congressi patristici internazionali ai quali ebbi la fortuna di partecipare, dal 1951 al 1975, desiderai salutare il cardinale Heenan, che si trovava in campagna. Credo che fosse nel 1967. Mi disse, fra l'altro, che stava scrivendo le sue memorie, in un libro che avrebbe intitolato: *Not all the Truth* (Non tutta la verità). Mi promise anche, gentilmente, che me l'avrebbe mandato. Non l'ho mai ricevuto, non ho più rivisto l'autore, morto alcuni anni dopo, non so se il libro sia uscito. Chi volesse dare questo titolo al mio scritto lo potrebbe fare senza recriminazioni da parte mia. Quanto a me, posto che il libro sia stato pubblicato, non mi è consentito: potrei essere accu-

sato di plagio. Anch'io non dirò tutta la verità. Ho studiato nel catechismo che l'ottavo comandamento ordina di dire la verità "a tempo e luogo". Ora dire tutta la verità, in certi casi, potrebbe essere fuori tempo e fuori luogo. Tra l'altro, in certi casi dire tutta la verità potrebbe compromettere delle persone, anche se non se ne dice il nome, ciò che non è nel mio diritto. Ma poiché sempre l'ottavo comandamento proibisce di dire bugie, non ne dirò. Mi potrà capitare – anzi, l'esperienza mi fa pensare che capiterà – di riferire certe cose in modo non esatto per colpa della memoria, che non solo diminuisce, secondo l'aurea massima che ci hanno insegnato nel ginnasio, se non è esercitata, ma purtroppo s'indebolisce col crescere degli anni, anche se si cerca di esercitarla. Di ciò chiedo venia, come di tutte le altre cose che potessero dispiacere, a chi avrà voglia di leggere queste pagine.

Delicta quis intellegit?

Questa domanda del salmista mi torna alla mente nell'accingermi all'esame di coscienza che dovrà trovar luogo in queste pagine. Intendo essere sincero: cioè, senza impegnarmi a dire "tutta la verità", non dire nulla che non corrisponda alla verità. Ma non è facile conoscere la verità, anche nel campo morale; solo Dio giudicherà secondo verità parole, opere e omissioni (dei pensieri posso fare a meno di parlare, giacché non intendo spiattellare "tutta la verità"). Non è facile questo giudizio sugli altri – anche per questo Gesù ammonisce: «Non giudicate» –, è ancor meno facile quando si tratta di me stesso. Come posso pretendere d'esser perfettamente obiettivo (a parte la labilità della memoria, l'ho già detto), senza lasciarmi in qualche modo influenzare dal mio amor proprio o da quanto altri dicono di me, in bene o in male? Persuaso che una piena obiettività non è possibile, cercherò di dire le cose come le ricordo, le vedo, le sento. Prevedo che qualche volta mi capiterà di non potermi affermare con certezza colpevole o innocente. Come criterio di massima, preferirei correre il rischio di dire di più anziché quello di dire di meno. Chissà se chi mi legge non potrà, da osservatore disinteressato, vederci più chiaro di me nelle cose mie?

L'ordine di queste confessioni

Potrei, come ha fatto s. Agostino (mi si perdoni ancora una volta questo avvicinamento), seguire, nel "Capitolo delle colpe" l'ordine cronologico; ma, al mio intento, mi sembra più opportuno raggruppare il materiale secondo il tipo di colpe che devo confessare. Ciò mi aiuta nell'esame di coscienza e forse giova a dare al lettore una idea più chiara della mia situazione. Naturalmente, dovrò tener conto anche della cronologia: altro è un errore o un peccato commesso nella adolescenza, altro è quello che si commette nella vecchiaia. Ma non sarà la cronologia il criterio discriminante.

Il "difetto predominante"

Ho detto che non seguirò l'ordine cronologico. Ma non saprei trovare un ordine in qualche modo logico e sistematico, per esempio, secondo la gravità o la natura delle colpe da confessare. Ne ho redatto un indice del tutto provvisorio, per aiutarmi a non dimenticare. Cercherò di seguirlo, salvo ripensamenti; ma non vorrei che il lettore ritenesse che, nel mio giudizio, sia più importante quello che viene da principio o alla fine o nel mezzo.

Tuttavia, se comincio dall'argomento indicato nel titolo di questo capitoletto c'è un motivo. Ma forse il titolo ha bisogno di una spiegazione per chi ha avuto una formazione spirituale (se l'ha avuta, il che è una grazia) parecchi decenni dopo gli anni della mia formazione. A quei tempi, nei seminari, nei noviziati e in genere in gruppi impegnati in una formazione cristiana, tutti sapevano cosa vuol dire "difetto predominante". Si trattava di un

difetto, o inclinazione cattiva particolarmente accentuata in una persona, che quindi necessitava d'essere sorvegliata e corretta con particolare attenzione. Mi ha colpito la denominazione che ne avevo trovato in libri di spiritualità scritti in tedesco: *Lieblingssünde*, cioè "peccato beniamino". Era dovere di ciascuno cercare di scoprire il difetto predominante e di concentrare su quello gli sforzi per correggersi; correggendosi di quello, ci si migliorava in tutto il resto. Il direttore spirituale doveva aiutarci nella scoperta del nemico, spesso mascherato e insidioso, e nel combatterlo con i mezzi più efficaci.

Non mi ricordo che i direttori spirituali avuti nel lungo periodo del seminario – dal 1913 al 1925 – mi abbiano mai segnalato con precisione il mio difetto predominante. Ricordo invece che in quarta ginnasio un superiore e professore, morto da parecchi anni, mi aveva aiutato in questo senso con un rimprovero che suonava pressappoco così: «Per quattro *cuius* incrociati ti credi chissà chi!». Non ho presente l'occasione precisa, doveva trattarsi di qualche successo scolastico (i *cuius* alludevano al latino, che era il pezzo forte del nostro impegno di scuola) del quale io mi mostravo (o sembrava che mi mostrassi, come faccio a ricordarlo?) un po' ringalluzzito. Ho pensato molte volte a quel rimprovero, e cominciavo a domandarmi se il mio "peccato beniamino" (ma allora non conoscevo ancora questa geniale denominazione) non fosse la superbia, o la vanità o qualcosa di simile. Forse anche per questo, alcuni anni più tardi, presi come libro di meditazione un opuscolo del cardinale Gioachino Pecci intitolato: "La pratica dell'umiltà" (ma il titolo doveva essere un po' più lungo), destinato in particolare, se ben ricordo, ai seminaristi. E poiché in quegli anni mi ero messo a studiare lo spagnolo (cominciando con una grammaticetta da 20 centesimi, edizioni Sonzogno) per corrispondere con parenti emigrati in Argentina, mi presi il gusto di tradurre quel libretto in lingua spagnola. Con quanto frutto per lo spagnolo e per l'umiltà, non so dire davvero.

Passò parecchio tempo. Quasi quattro anni dall'ottobre 1925 al luglio 1929, li passai a Milano, studiando lettere all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Quattro anni di grazia. Non credo di saper valutare quanto ho ricevuto da professori e compagni e da tanti altri che vi ho incontrato, a cominciare da padre Gemelli, che non fu mio professore, ma solo esaminatore giunto, per mia disgrazia, mentre stavo dando l'esame di psicologia sperimentale con padre Arcangelo Galli (noi studenti lo chiamavamo "mamma Galli"), Ludovico Necchi e Giuseppina Pastori: il peggiore di tutti i miei esami, non per colpa di padre Gemelli, al quale sono debitore di troppe cose per non dovergli perdonare la minaccia (non eseguita) di una bocciatura in quel memorabile esame.

Ma qui voglio ricordare un altro dei big (allora non si diceva così) della "Cattolica". Lo ebbi anche professore di metafisica, ma soprattutto mi aiutò, ancora per molti anni dopo la fine degli studi, come direttore spirituale. Era il suo hobby, accanto alla ricerca e allo studio della filosofia e agli incalzanti impegni apostolici. Ogni sera, dalle 19 alle 21, riceveva i "pinucci", piccoli e grandi, che aspettavano il loro turno, in Via Arcivescovado 16, nell'anticamera popolata da gatti (in effigie) d'ogni razza. Al secolo Monsignor Francesco Olgiati, per i giovani era Gnao, per la Gioventù Femminile don Micio, di 83 anni. Un giorno padre Gemelli piombò all'improvviso nel seminario di filologia classica. Passavamo là le poche ore libere dalle molte lezioni. Dire che studiassimo sempre e solo greco e latino, sarebbe un'esagerazione. Ricordi, caro Vezzoli, discepolo di p. Caresana e p. Bevilacqua, amico, se ben ricordo, di don Battista Montini, di qualche anno più anziano di te, quando mi leggevi le focose invettive di Lucifero di Cagliari contro quella canaglia (così, e anche peggio, era per il vescovo Lucifero) dell'imperatore Costanzo, e ne facevi l'applicazione a qualcun altro, uno che aveva sempre ragione, anche quando faceva devastare dalle camicie nere i locali del "Cittadino", il quotidiano cattolico di Brescia? Dunque, ritornando a Gemelli, quella volta che piombò improvvisamente nel nostro seminario, diede anche un'occhiata al libro che stavo sfogliando. «Cosa legge?». Glielo mostrai: «La posta di Gnao e le lettere di don Micio». «E questo», mi domandò colui che chiamavamo il "Magnifico Terrore", «le sembra filologia classica?». Ma tutto finì lì.

L'autore di quel libro non propriamente di filologia classica era appunto Mons. Olgiati. Anch'io fui tra i "pinucci" che frequentavano Via Arcivescovado 16. Qualche volta nell'orario normale, altre volte dietro appuntamento, come faceva spesso Gnao con i "pinucci" più grandi, per esempio preti o professori d'Università. Fu lui – vengo finalmente al tema – che una volta mi spifferò chiaro chiaro: «Lei ha un difetto predominante: il *pessimismo*». Non me l'aspettavo: motivo di più per fare l'esame di coscienza. L'esperto direttore spirituale non si fermò alla diagnosi. Allora, e per molti anni dopo che avevo lasciato Milano, continuò a suggerirmi la terapeutica. Con quali risultati? Non certo del tutto soddisfacenti, a giudizio di un altro prete, molto diverso da Mons. Olgiati, che mi fece più volte, spontaneamente, il dono di consigli sui quali ho meditato attentamente. Lo conobbi, anche lui, nell'ottobre del 1925, ospite per qualche tempo dell'Opera "Cardinal Ferrari", Via Mercalli 23. Mi disse una volta (o forse più d'una volta), ad Assisi: «Perché hai sempre un cipiglio così severo?». D'allora in poi ho cominciato a guardarmi di tanto in tanto nello specchio: ma come faccio a capire se ho un cipiglio severo?

Anche altri, a distanza di tempo, si mostrarono in fondo d'accordo con quei due ottimi preti. Per citare un caso che ricordo bene, quando da una decina d'anni insegnavo all'Università di Torino e una mia alunna venne da me con una sua amica, studente di un'altra Facoltà. Di cosa si sia parlato, non saprei dire. So soltanto, perché me lo riferì poi quella mia alunna – se si capisse il bene che si fa ai "superiori" quando si dicono le cose che probabilmente non fanno piacere! –, il giudizio che diede di me la sua compagna: «È sempre così orso il tuo professore?». Non so se anche questo si chiami pessimismo, ma siamo più o meno su quella linea.

Quello che è certo è che debbo rimproverarmi del pessimismo con cui troppe volte ho giudicato situazioni e persone. Anche su questo punto le osservazioni di amici degni di questo nome mi sono state di aiuto. In un gruppo di preti si parlava della Chiesa d'oggi. Io ritenni giusto rilevare certe lacune, carenze, difetti, che sento rimproverare spesso ai maggiori responsabili della Chiesa. Lo ritenevo giusto, perché la *corruptio fraterna* è presentata come un dovere dalla teologia morale. Poco tempo dopo, andandomi a confessare da uno dei preti presenti alla conversazione, ne ricevetti come penitenza: «Pregli il Signore che le dia un grande amore alla Chiesa». Non era la prima volta che facevo questa preghiera, senza che mi fosse imposta come penitenza. Qualche tempo prima avevo segnato sul mio registro delle messe questa intenzione: "*ad petendum amorem erga ecclesiam*". Ma sono grato a quel confessore: mi ha aiutato a fare l'esame di coscienza e a pregare con maggior impegno perché cresca in me quell'amore per la Chiesa che credo di avere e che vorrei fosse sempre più ardente e operoso.

Anche più esplicito il rimprovero (o semplice domanda o suggerimento) venutomi da un ottimo sacerdote dopo aver letto una mia intervista, pubblicata su "*Il Regno/Attualità*", n. 8/ del 1981. Dichiarandosi d'accordo su quanto avevo detto, mi domandò: «Non avrebbe fatto bene a mettere meglio in rilievo gli aspetti positivi della Chiesa?». Gli risposi che mi sembrava d'averlo fatto in certa misura, che il "genere letterario" dell'intervista, impostata più sulle ombre che sulle luci, non mi rendeva facile la cosa. Comunque, temo che anche in questo caso sia affiorato il mio difetto predominante. Non penso d'aver detto cose non vere; ma una maggior accortezza mi avrebbe probabilmente suggerito di seguire il consiglio di quell'amico.

Pessimismo, il mio difetto predominante? Forse perché sono stato messo opportunamente sull'avviso, una delle preoccupazioni maggiori nel mio ministero è di combattere il pessimismo e lo scoraggiamento, di dare speranza. Vorrei essere anch'io, come Giorgio La Pira, un "venditore di speranza" come il non dimenticato coepiscopo Bartoletti, un "cantore della speranza". Più d'una volta questo o quel vescovo, invitandomi a predicare gli esercizi ai suoi preti, mi ha raccomandato: «Dia loro un po' di speranza: ne hanno tanto bisogno!». Qualcuno, prete o non prete, mi ha detto che da me, cioè da Cristo "nostra speranza" (cfr. s. Paolo) aveva ricevuto, anche per mezzo mio, un dono di speranza. È un'altra delle grazie che chiedo con insistenza. "*Ad petendam spem*": è una delle intenzioni segnate, non una volta sola, sul mio "*liber missarum*".

Don Subito

Un altro difetto – non so se anch'esso predominante – me l'hanno fatto scoprire non più il direttore spirituale, ma delle suore. Quale delle tre o quattro di cui dirò, o se tutte insieme, non lo so. Ma, purtroppo, non sono state le suore a dirmelo, quindi non ho potuto né chiedere spiegazioni né ringraziare. La notizia mi è pervenuta attraverso un'altra persona con cui esse si sono confidate. Bisogna sapere che, in un tempo più o meno lontano, in quasi tutti i seminari c'era una piccola o grande comunità di suore addette ai vari servizi. Suore semplici e generose, felici di portare la loro collaborazione di umili "Marte" di Betania al lungo e faticoso lavoro per la preparazione dei preti di domani. Oggi ne sono rimaste ben poche. I noviziati sono vuoti o quasi, e alle poche religiose che restano si cerca giustamente di affidare compiti più direttamente pastorali. Quando io vivevo, come seminarista e poi come direttore spirituale e poi come professore, nel seminario della mia Fossano c'erano tre o quattro suore del Cottolengo, di quelle che ho detto un momento fa. Ebbene, dopo qualche anno che avevo lasciato il seminario, ho appreso che queste buone suore mi avevano appioppato un nomignolo: "Don Subito". Me lo spiegò quella persona con cui le suore si confidavano – confidenza, evidentemente, del tutto innocente, direi quasi simpatica. Perché quando mi presentavo alla "ruota", per la quale le merci culinarie passavano dalla cucina al refettorio, per chiedere un caffè o una camomilla, ero solito dire – io non me ne accorgevo, ma se lo riferirono doveva essere vero –: «Per favore, un caffè, subito».

Quando venni a sapere di quel soprannome, in fondo non disonorevole, cominciai a fare un esame di coscienza. Non tardai a scoprire che la calma e la pazienza non brillavano nel mio comportamento e che invece mi lasciavo prendere facilmente dalla fretta. A cominciare, e qui la cosa può diventare seria, dalla preghiera. Quante volte ho raccomandato a preti e non preti di pregare bene, dando alla preghiera tutto il tempo necessario, di non aver fretta nel celebrare la messa e nel dire il "breviario". Ero e sono d'accordo con quel parroco che non si stanca di dire ai parrocchiani che hanno fretta: «La messa è la messa!». (Ma bisogna sentirlo dire da lui per capire il significato di quella affermazione... tautologica...). Eppure quanti anni sono che quando vado a confessarmi devo accusarmi d'essermi lasciato prendere dalla fretta nella preghiera?

E nel trattare con la gente? Per fortuna, c'è di quando in quando chi mi mette sull'avviso: «Un po' di pazienza!». Con quale risultato? Qualche volta riesco a vincermi. Come stamattina, qui a Roma, il laboratorio analisi cliniche dove mi sono recato per il prelievo del sangue (glicemia e simili) dava come orario d'apertura le 8,30. Io, con altri, si aspettava dalle 8,25; alle 9,05 si sente dire: «La dottoressa non è ancora arrivata». La tentazione di andarmene era forte, ma l'ho vinta.

Invece non l'ho saputa vincere in occasioni più importanti, quando era mio dovere di vescovo ascoltare fino in fondo, con pazienza e attenzione, chi forse da tempo s'era preparato a quell'incontro.

Non so se sia vero quello che ho sentito da preti milanesi del cardinale Schuster, che nelle udienze sarebbe stato solito a interrompere dopo pochi minuti l'interlocutore con una domanda non propriamente incoraggiante: «E appresso?». Ma non sono qui per confessare i peccati di chi è in cammino verso gli onori degli altari. Quanto a me, debbo riconoscere che la pazienza non è il mio forte. Nel settembre del 1979, in Tanzania, ho sentito un proverbio che ho trascritto nella lingua originale, lo swahili, nel mio taccuino: «La fretta non porta benedizione». Qualche volta mi ricordo di questo bel proverbio, ma ricordarsene non basta ...

«Lei non ha spirito di osservazione»

Una conseguenza della fretta è la superficialità. Difetti dai quali mettevo spesso in guardia i miei alunni, poi i preti, ma che io stesso non sapevo e non so evitare quanto sarebbe necessario. Difetti compatibili in chi deve fare un giornale, come è capitato a me, prete di 27 anni, col settimanale della mia piccola e cara diocesi, dal nome impegnativo: "La

Fedeltà" (*Fidelitatis insignia* è il motto araldico della città di Fossano). Meno compatibile quando si scrivono dei libri. Arrossisco nel pensare al primo volumetto che ebbi la temerarietà di pubblicare, nel 1931 (ne ho ritrovato per caso una copia pochi giorni fa).

Il buon Monsignor Olgiati, su la *"Rivista del clero italiano"*, alla quale mi volle collaboratore, ne concludeva la presentazione con queste parole: «Non è un libro, è un gioiello». Penso che, occupato con s. Tommaso, con Cartesio, con Berkeley, ecc., non l'abbia letto. Invece Iginio Giordani, che l'aveva letto, ne fece una stroncatura sulla rivista *"Fides"*, della quale pure divenni in seguito assiduo collaboratore. In questo caso, la fretta aveva un'aggravante: la presunzione. La lezione mi servì. Tuttavia, in qualche pubblicazione d'impegno, preparata con coscienza, la fretta mi giocò ancora qualche tiro. Una revisione più calma e attenta mi avrebbe probabilmente risparmiato certe sviste che furono rilevate dai recensori.

Anche nella predicazione superficialità e fretta, quindi mancanza di preparazione adeguata, sono difetti che mi debbo rimproverare. È troppo comodo cavarsela con l'invocare all'ultimo momento lo Spirito Santo.

Certi giudizi avventati rientrano ancora nel quadro che sto abbozzando; quando uno se ne accorge, non sempre fa a tempo a rimediare.

Ma forse ho trovato, dopo le aggravanti, un'attenuante alla superficialità di cui mi debbo accusare. Nel 1931 padre Gemelli venne a Fossano. Doveva anche parlare alla gente dell'Università Cattolica: in quegli anni la nostra piccola e cara diocesi era all'avanguardia nell'entusiasmo fattivo per la giovane istituzione. Ma il motivo vero della venuta era un altro. Voleva chiedere al mio vescovo, tanto buono ma fermo quando lo riteneva necessario, di "imprestarmi" per qualche anno all'Università Cattolica, dove mi ero laureato due anni prima, come assistente spirituale. Da uomo pratico qual era aveva preparato il suo piano: in cambio del don Pellegrino di Fossano prestato alla "Cattolica", avrebbe accolto per il corso completo degli studi un altro don Pellegrino, di Cuneo (diocesi affidata pure a Mons. Travaini); quell'altro Pellegrino, mio amico fin da seminarista, divenne poi vicario generale e morì ancora in buona età. Il vescovo non cedette e io rimasi a Fossano: nessun problema per me; l'obbedienza non mi costava. Ma se ho ricordato questo fatto è per la ragione indicata nel titolo di questo paragrafo. Accompagnando padre Gemelli al "teatrino" dove era atteso per la conferenza, attraversammo la piazza dove il mercoledì si teneva – si tiene ancora? – il mercato del pollame. P. Gemelli notò che in terra erano infissi dei grossi anelli di ferro e mi domandò a cosa servissero. Dovetti rispondere che non lo sapevo. «Lei», mi disse con suo tono di burbero benefico, «non ha spirito di osservazione. Chissà quante volte è passato di qui e non s'è mai curato di saperlo?». Aveva ragione da vendere. Lo dovetti costatare un'infinità di volte, anche se forse, in mezzo secolo, nessuno me lo fece più notare, almeno con la "parresia" di padre Gemelli. Mi capita di scoprire dopo giorni un vaso di fiori che una mano gentile ha messo sulla scrivania, dopo mesi un gatto che gira per casa, dopo anni una pianta del "mio" giardino. E pazienza quando si tratta di queste cose! Ma per chi ha responsabilità di guida o di governo, questa mancanza di "spirito di osservazione" qualche volta si paga cara. La fretta può avere anche qui la sua parte. Bisogna fare e fare presto: come si fa a badare ai dettagli (ma sono sempre "dettagli"?). Se poi la fretta possa giocare come un'attenuante alla superficialità, lo dirà, posto che la cosa gli interessi, il lettore.

Il vicario novellino

Ho fatto accenno alla presunzione. Un esempio tipico me lo fece scoprire, senza fatica, il vescovo che ho menzionato, Mons. Quirico Travaini. Nell'ottobre del 1933 moriva il vicario generale, Mons. Trucco, un uomo di buon senso a cui credo tutti volessero bene. Il vescovo mi chiamò a succedergli. Se dicessi che la cosa mi fece piacere, direi una bugia; la direi ancora più grossa se dicessi che me l'aspettavo. Tanto più che non avevo perso il "pallino" della patristica, e quel poco di tempo che le varie incombenze pastorali mi lasciavano libero

lo impiegavo nello studio, con qualche rapida corsa alle biblioteche di Torino. Ma la volontà del vescovo era chiara, e per me la volontà del vescovo (tanto più quella del Papa!) era ed è la volontà di Dio. Avevo trent'anni e mezzo; e mi misi al lavoro con un impegno che, come dovevo poi rendermene conto, era accompagnato da una buona dose di ingenua presunzione. Ricordo che, tra l'altro, presi "subito" contatto con il canonico organista del duomo (qualche anno prima andava anche, per sbarcare il lunario, mi dicevano, ad accompagnare al piano i films muti d'allora al cinema Iride), per preparare un programma di radicale rinnovamento della "musica sacra" (io che in fatto di musica ero e sono analfabeta) sul piano diocesano. Quando il vescovo lo venne a sapere mi chiamò e, senza fare la voce grossa – era veramente un buon padre di famiglia –, non fece fatica a smorzare i miei giovanili entusiasmi.

«L'arcivescovo prega poco»

Mi sembra d'averlo detto. Le colpe da portare in capitolo molte le scopro da me stesso, talvolta quasi subito, talvolta più tardi (anche molto più tardi) con l'aiuto di critici, alcuni benevoli altri un po' meno. Ne riferisco una che mi fu rimproverata, se ben ricordo, quand'ero arcivescovo da meno di un anno. Nell'autunno del 1966 ricevetti una lettera che diceva più o meno così (penso che sia tra i documenti conservati nell'archivio a disposizione dei miei successori): «Ho sentito dire dai preti della mia parrocchia che l'arcivescovo prega poco». E qui la scrivente esprimeva la sua preoccupazione perché se un vescovo non prega cosa può fare di bene? Dopo alcune considerazioni su questo argomento, aggiungeva: «Ma io spero che quanto ho sentito dire non sia vero. Ho assistito alla messa dell'arcivescovo a Usseglio (1.200 m.) il giorno dell'Assunta e mi sono convinta che prega bene». Dai preti della parrocchia (senza parlare della lettera) fui informato che chi scriveva era persona stimata per il suo equilibrio e la sua schietta religiosità. Comunque, quella lettera non poteva non suggerirmi un serio esame di coscienza (che, ovviamente, non finì in quell'occasione). Il tema del rimprovero mossomi da alcuni preti non era certo di poco conto. Non ricordo se prima o dopo quella lettera, al *Consilium* per la riforma liturgica avevo sostenuto, con altri colleghi, e ottenuto l'inserimento nel documento "Principi e norme sulla liturgia delle ore" dell'art. 28, che presenta il vescovo come "*primus in oratione*", subito dopo, i presbiteri.

La convinzione dell'importanza essenziale della preghiera, quale espressione fondamentale della vita interiore, in primo luogo dei preti, contribuì a impegnarmi, dal 1967 in poi, nella predicazione degli esercizi spirituali (oltre ai ritiri mensili) al clero, nella diocesi di Torino, finché ne ebbi la responsabilità, e in seguito là dove fui invitato, in Italia e fuori. Sono lieto di aggiungere che la decisione concreta in questo senso mi fu suggerita dall'esempio del cardinale Corrado Ursi, quando mi disse d'aver predicato nell'anno quattro corsi di esercizi al suo clero. Che poi negli esercizi si parli della preghiera – e, soprattutto, si preghi sul serio – c'è bisogno di dirlo? Comunque ho sentito il dovere di ritornare di proposito sulla preghiera anche con la pubblicazione di alcune meditazioni tenute su questo argomento nei corsi di esercizi.

“Bastian còntari”

Se non con queste parole precise, con termini equivalenti qualcuno mi ha fatto presente che così si pensa – forse da molti – di me. Sono grato a chi, anche in questo, mi aiuta a fare l'esame di coscienza. Mi riferisco a qualche fatto concreto.

Quando sorse la questione delle ACLI, io cercai di spiegare, con confratelli vescovi nelle debite sedi, che non intendevo i provvedimenti presi come una "sconfessione" del movimento ma come un riconoscimento della libertà di azione e un'esortazione a farne un uso corretto (non ricordo le espressioni usate e non mi preoccupo di andarle a ricercare sulla "*Rivista diocesana*"). Una presentazione quasi identica ne fecero altri vescovi, che non

nomino per non comprometterli. Che cosa avvenne? Un confratello, ora defunto, che ho stimato e amato e che continuo a stimare moltissimo, entrò in polemica contro la mia interpretazione, per invito – così mi fu detto, ma come faccio a saperlo? – venuto da più alto loco.

Su un bollettino parrocchiale della diocesi di Torino, che mi capitò sott'occhio per caso (non ho mai seguito di proposito tutti i bollettini parrocchiali) vidi pubblicato con notevole rilievo il comunicato della C.E.I., senza menzionare quello dell'arcivescovo di Torino. Nessuno si rivolse direttamente a me per chiedere spiegazioni o per usarmi la carità d'una *correctio fraterna*. Ovviamente, l'intento mio e dei confratelli che condividevano il mio punto di vista era di salvare il salvabile nel campo della pastorale operaia, evitando di mandare a picco quelle pochissime forze di cui disponiamo in questo campo.

Un altro caso che fece un certo rumore. In vista del referendum del 1974 sulla legge del divorzio, al Consiglio Permanente della C.E.I., dopo aver fatto invano il possibile perché si introducessero nel comunicato piccole modifiche che ritenevo necessarie, mi astenni dal votarlo. Anche su questo punto la "*Rivista diocesana*" portò i chiarimenti che mi sembrò di poter dare. Ebbi qualche contestazione espressami a viva voce, "da sinistra" (si fa per dire); dall'altra parte, un rumoreggiare vago, a cui, non sapendo da chi venisse, non vedevo come dare risposta.

Recentemente venni a conoscenza d'un caso che, se risponde a realtà, è piuttosto serio. Un vescovo (preferisco non sapere chi sia) confida a un prete (*relata refero*): «Ogni volta che il cardinale Pellegrino viene a parlare nella mia diocesi, mi occorrono tre mesi per rimettere le cose a posto dopo il subbuglio che ha portato». Poiché non accetto mai di parlare in una diocesi se non invitato dal vescovo locale o col suo esplicito consenso, prego vivamente il vescovo in causa di farmi sapere che cosa ho detto per provocare questo subbuglio: altrimenti, come faccio a convertirmi? (Se poi questo scritto sarà pubblicato dopo la mia morte, mi faccia la carità di pregare per abbreviarmi le pene del purgatorio).

"*Bastian cōntrari*". Qualche volta ho dovuto toccare con mano che esprimendo un pensiero divergente da quello condiviso dalla maggioranza commettevo uno sbaglio. Ricordo un caso (probabilmente non è uno solo). Parlando nell'assemblea della C.E.I. di non so quale argomento, mi avvenne di esprimermi in modo errato sul fatto delle versioni della Bibbia, rispettivamente dall'ebraico e dai Settanta: cosa abbastanza grave per uno che per tanti anni aveva studiato i Padri della Chiesa, anche se non ero e non sono un biblista. Questa volta ci fu chi mi fece costatare apertamente l'errore: un biblista di professione, il venerando cardinale Florit. Gliene sono riconoscente. Anche per dirgli la mia riconoscenza, quando, andando a Firenze, ne ho avuto la possibilità, gli ho fatto visita, e spero di vederlo altre volte. Ma la cosa non finì qui. Rientrato a Torino, ricevetti una lettera molto dura, scritta, vi si leggeva, a nome di 37 vescovi, in cui si bollava la mia ignoranza, presunzione, ecc. Ma perché non figuravano i nomi dei 37 vescovi, almeno di uno, al quale avrei risposto ringraziando e chiedendo di pregare per questo vescovo ignorante e presuntuoso? (Ma preferirei pensare che non c'entrasse per nulla nessun vescovo: non poteva presentarsi sotto questa mentita veste uno dei tanti autori di lettere anonime che in quegli anni – ora avviene più di rado – finivano sul mio tavolo?).

Quello che sto per raccontare può anche apparire divertente: comunque, giudichi il lettore se è una riprova del "*bastian cōntrari*". Nei primi mesi del 1967, al termine di un'udienza nella quale Paolo VI s'era mostrato, come al solito, altrettanto attento nell'ascoltare come fermo nel rispondere e nel decidere – così io almeno ho visto il proverbiale "Amleto" –, mi aveva congedato con una domanda del tutto inaspettata: «Se dovessi chiederle un sacrificio, potrei contare su di lei?». (Non garantisco le parole precise, ma il pensiero era questo). Lì per lì risposi soltanto: «Santità, ogni suo desiderio per me è un comando». Non mi costava nessun atto di obbedienza dopo quello che avevo dovuto fare il 26 agosto del 1965, a Castelfandolfo, piegandomi alla volontà del Vicario di Cristo che mi voleva arcivescovo di Torino. Ma, tornato a casa, cominciai a domandarmi cosa mai volesse dire il Papa con quelle parole. Arcivescovo da meno di un anno e mezzo, stavo studiando, con i miei collaboratori, il pro-

gramma di lavoro, pensavo alla visita pastorale, ecc. E se Paolo VI volesse cambiarmi di posto? Nell'incertezza, scrissi a Mons. Dell'Acqua, Sostituto, per eventuali spiegazioni. Mi rispose: «Non si meraviglierà nell'apprendere che nel prossimo Concistoro il Santo Padre intende nominarla cardinale. È Suo desiderio che lei si sottometta alle cerimonie d'uso in questa circostanza». Se si tratta solo di questo, dissi tra me, non ci sono grossi problemi. Pochi giorni dopo giunse dal Vaticano un incartamento con le "norme" relative ai cardinali: abitazione, mezzi di trasporto, guardaroba. Fu quest'ultimo articolo che mi mise in subbuglio: cappa e strascico, ferraione, vestito rosso e nero filettato di rosso, mantelletta, mozzetta, che a Roma (per rispetto al Papa, mi dissero) doveva essere coperta dalla mantelletta fino alle ginocchia, scarpe rosse, calze rosse, cappello rosso con greca d'oro, e non ricordo altro; quanto all'anello e al tricorno "d'ordinanza" ci avrebbe pensato il Papa. Intanto i giornali commentavano: due milioni di spesa. Grossa esagerazione, che mi fece comodo: un parroco, presso il quale avevo prestato un po' di servizio festivo per tredici anni, senza ricevere in compenso, perché non l'avevo voluto, nemmeno un agnello (come il figlio maggiore della parabola), insistette perché accettassi un dono di due milioni. Spesi per l'occorrenza circa mezzo milione, e il resto andò a beneficio della diocesi. Ma, ritornando all'incartamento, quando lo lessi, malgrado il mio proposito d'essere obbediente, rimasi quasi esterrefatto. Da Pianezza, dove passavo, quando potevo, il venerdì, telefonai a Mons. Dell'Acqua: «Pregli, scongiuri il Santo Padre di alleggerire il guardaroba. La gente o ride o si scandalizza». «Ma è già stato alleggerito», rispose la voce del Sostituto, ed era vero. «Cosa vuole togliere ancora?». «Per esempio», mi venne spontaneo di rispondere, «la cappa con la coda». La voce dal Vaticano replicò: «Ma ce l'hanno anche i canonici». E da Pianezza: «Toglietela anche ai canonici!». Di fatto pochi anni dopo gliela tolsero, ma non pare che proprio tutti i venerandi Capitoli se ne siano accorti. La conversazione finì lì, e io mi procurai quasi tutto il guardaroba regolamentare. Non proprio tutto, a dire il vero. A un certo momento il cerimoniere (a ogni cardinale ne viene assegnato uno al momento della nomina) mi domandò: «E il cappello rosso ce l'ha?». Dovetti confessare che no. «Come farà quando va in macchina?». «In macchina», gli risposi, ignorando il cerimoniale, «ci salgo coi piedi non col cappello». Scontai il mio "peccato di omissione" quando, alcuni mesi dopo il Concistoro, il Comune di Fossano volle offrire un ricevimento ai suoi due cardinali. Il cardinale Beltrami, già mio "prefetto" e professore in Seminario, aveva il cappello, e vi rinunciò per non farmi fare brutta figura.

Le scarpe rosse, usate forse una volta nella luna di miele, aspettano a Roma l'acquirente (allora le pagai 20.000 lire), custodite rispettosamente in una scatola di cartone.

Il ferraione fu trasformato in una bella casula, il falso ermellino in un coprietto, e le mozzette in gonne. A una che la indossava le amiche espressero la loro ammirazione: «Che magnifico rosso-cardinale!». Spero che la proprietaria non abbia violato il segreto.

Perché, dimenticavo di dirlo, nel concistoro avvenuto due anni dopo tutte o quasi le mie strane pretese erano state accolte (ma chi avrà pensato che erano le mie pretese?).

✱ Michele Card. Pellegrino

Nota del Redattore.

L'incompletezza di questo testo risulta inoltre dal fatto che è seguito da una serie di altri titoli che evidentemente dovevano essere la traccia di un'opera più ampia, di cui quanto qui pubblicato probabilmente era stato inteso come parte iniziale. Ecco, a titolo di specimen, l'indicazione di alcune delle altre parti rimaste nella mente dell'Em.mo Autore:

Ma che pignolo, quell'arcivescovo

"Severissimo": e la misericordia?

Coraggio o paura?

Nemico dei ricchi?

"Sei così tirchio?"

.....

Mercoledì 23 aprile 2003
 COMMEMORAZIONE
 DI ENZO BIANCHI

Memoria del Padre Michele Pellegrino a cent'anni dalla nascita

L'Arcivescovo, Cardinale Severino Poletto, mi ha invitato a riflettere per poi offrirvi una memoria del Cardinale Michele Pellegrino: ho accettato con gioia e gratitudine, anche se resto consapevole dei limiti miei e di quelli insiti in una breve riflessione che tenti di delineare il profilo di colui che ancora oggi spontaneamente con i miei fratelli chiamo "il Padre", come lo chiamavamo quando era in mezzo a noi.

Più volte, in vari luoghi, ho fatto memoria del Padre, ma in particolare vorrei ricordare, a complemento di quanto dirò, una ricerca puntuale da me svolta come contributo al Convegno di studio *"Chiese italiane e Concilio"*, svoltosi a Bologna il 24-25 ottobre 1986, successivamente pubblicata nel volume degli Atti curato da Giuseppe Alberigo¹. Quella mia relazione, recante il titolo *La diocesi di Torino e l'episcopato di Michele Pellegrino* ed estesa per trenta fitte pagine, voleva essere una prima lettura storica, mentre la riflessione che vi offro oggi tenta di delineare piuttosto *la figura del cristiano, del padre conciliare, del Vescovo* di questa Città. E lo farò consapevole del grande debito che io e la mia comunità abbiamo verso di lui e convinto di dare una testimonianza soprattutto perché con lui ho avuto non solo conoscenza, ma anche assidua frequentazione e profonda amicizia: un legame che si è approfondito sempre più, dall'ascolto delle sue omelie in Sant'Alfonso e Sant'Anna, quando, giovane studente universitario, alloggiavo in via Morghen, al primo incontro personale il 21 novembre 1966, nel quale mi chiedeva di far parte della Commissione Ecumenica piemontese, fino ai giorni della sua malattia e della sua morte.

Tracciare il profilo di Michele Pellegrino può sembrare operazione presuntuosa però, a venticinque anni dal termine del suo episcopato torinese, si fa necessaria, pur nella consapevolezza che attorno all'operato episcopale del Padre resta tuttora presente un conflitto di interpretazioni², dovuto certamente alla sua straordinaria personalità e alla particolare stagione ecclesiale, il post-Concilio: una stagione ricca di creatività ma anche di crisi e lacerazioni profonde, una stagione di notevoli mutamenti della Città, vuoi a causa dell'espansione industriale e dei congiunti flussi migratori, vuoi a causa degli eventi sociali e politici del '68, dell'autunno caldo e degli anni immediatamente successivi. A trent'anni circa di distanza possiamo oggi leggere quella dozzina d'anni (1965-1977) in cui si svolse l'episcopato di Pellegrino come gli anni più tumultuosi di un trapasso sociale, culturale e religioso difficilmente paragonabile a quello di altre epoche³.

¹ E. BIANCHI, *La diocesi di Torino e l'episcopato di Michele Pellegrino*, in AA.VV., *Chiese italiane e Concilio* (a cura di G. Alberigo), Genova 1988, pp. 61-89.

² A 25 anni della fine dell'episcopato di M. Pellegrino, numerose sono le testimonianze su di lui e sulla sua azione pastorale, ma manca ancora una biografia spirituale. Un'ottima biografia sulla sua azione episcopale è quella di MARIA ELISABETTA BRUSA CACCIA, *Un padre e la sua città. Il Card. Michele Pellegrino Arcivescovo di Torino (1965-1977)*, Leumann (To) 1996; cfr. anche V. MORERO, *Michele Pellegrino: Bilancio*, Fossano 1977; D. e R. AGASSO, *Michele Pellegrino: uomo di cultura, Cardinale audace, voce dei senza voce*, Milano 1988. Vanno comunque segnalati come contributi che interpretano la sua figura soprattutto G. TUNINETTI, *L'attività pastorale del Cardinal Michele Pellegrino, Arcivescovo di Torino (1965-1977)*, in *Atti del Convegno su Michele Pellegrino a dieci anni dalla sua morte*, "Archivio Teologico Torinese" 3 (1997/1), p. 52-98; e poi: R. SAVARINO, *Il postconcilio a Torino*, in "La Rivista del Clero Italiano" 75 (1994), pp. 178-191 e 257-274; C. CIANCIO, *Padre Pellegrino: un grande Vescovo tra secolarizzazione e rinnovamento*, in F. BOLGIANI (a cura di), *Una città e il suo Vescovo*, Bologna 2003.

³ Cfr. M. E. BRUSA CACCIA, *op. cit.*, pp. 70 ss.

Michele Pellegrino, un cristiano

Pellegrino amava citare, in conferenze e conversazioni, le parole di Tertulliano: «Cristiani non si nasce ma si diventa». Questa era una consapevolezza che accompagnava la sua vita cristiana, fornendogli una «vigilanza» straordinaria sui suoi sentimenti e comportamenti di uomo, di cristiano e di Vescovo. Non solo era un cristiano con una fede saldissima e profonda, ma riteneva la forma del vivere cristiano soprattutto come diretta «*opera fidei*» e così era sempre teso ad acquisire e a rinnovare una coerenza rigorosa proprio con il Vangelo che era per lui il canone, la regola della vita cristiana quotidiana. Perciò il Padre era un cristiano severo, severo con se stesso, e sapeva diventare severo anche con gli altri, soprattutto quando il Vangelo gli pareva minacciato o depauperato.

Purtroppo, l'immagine del Vescovo intellettuale ha fatto dimenticare la ricerca sul ragazzo e giovane Michele che da Roata approda al Seminario di Fossano: certo non possediamo, come invece per Papa Giovanni, diari che ci indichino il percorso di crescita e maturazione⁴, ma conosciamo abbastanza qual era l'itinerario spirituale di un ragazzo avviato agli studi ecclesiastici all'inizio del Novecento: una formazione di fede cattolica solida, una ascetica che riguardava ogni aspetto della crescita e della vita, una disciplina del tempo che consentiva di dare il primato alla vita interiore e spirituale anche in situazioni di notevole impegno. Né si può dimenticare che la sua vita fu segnata in modo definitivo dalla perdita della madre – «Io e lei siamo entrambi segnati dalla perdita della madre in tenera età», ebbe a dirmi più volte – scomparsa quando Michele aveva solo 4 mesi e quindi da lui mai conosciuta. Ma anche questo fatto era sentito da lui come evento attraverso il quale Dio operava nella sua vita. Questo convincimento profondo emerge anche dalle parole di una sua omelia risalente al tempo in cui era Vicario Capitolare a Fossano (1935): «Quella mamma ha pregato così: "Signore Gesù, non farlo morire (questo figlio): che egli viva. Piuttosto prendi me: ti offro tutta la vita, ma che egli viva!" sicché «la Madonna avrebbe pensato lei a fare da mamma al suo bimbo! Quella mamma era mia mamma, e quel bimbo sono io»⁵.

Queste evocazioni del Padre non sono solo ricordi commoventi, fanno parte di una visione di fede e di una consapevolezza di vocazione, che non a caso lo portò, quando aveva vent'anni, a scrivere sul retro di una fotografia che lo ritrae in divisa durante il servizio militare a Mantova: «8 settembre 1923, festa di Maria. Da diversi giorni mi perseguita un'idea, un proposito: *voglio farmi santo!* ... il pensiero del sacerdozio mi spaventa sempre, ma comincio a pensare che con l'aiuto di Dio posso farmi sacerdote santo. O sacerdote santo o non sacerdote»⁶.

Basta questo proposito per introdurci a conoscere *il cristiano*: volontà di raggiungere la santità, in un'alternativa rigorosa, impellente. «O sacerdote santo o non sacerdote!». Il cristiano Michele Pellegrino sarà così perché in questo progetto è cresciuto e a questo proposito ha voluto restare fedele fino alla fine. Occorre dirlo: in lui il radicalismo o, se volete, il rigorismo evangelico si esprimeva in mille modi, a volte anche paradossali, massimalisti, portati all'estremo: si esprimeva nella sua ricerca intellettuale e spirituale, nel rifiuto di essere chiamato «Eccellenza», nel suo vestire in modo dimesso e povero come nel suo rapporto con il cibo, ma anche nel suo rifuggire inaugurazioni e cerimonie ufficiali, nel suo declinare doni e privilegi, nel suo magistero pronto a ricordare che il Vangelo non è solo «buona notizia» ma anche «giudizio» in cui un giorno si sarà chiamati a rispondere⁷.

Questo rigorismo ascetico e spirituale si nutriva ogni giorno innanzi tutto della preghiera, che sempre ha avuto il primato nella sua vita di prete, di docente universitario e poi di

⁴ Proprio il giorno della lettura di questa relazione mi è stato consegnato il contributo appena edito di ALESSANDRO PAROLA, *Michele Pellegrino. Gli anni giovanili*, Cuneo, aprile 2003.

⁵ Cfr. C. BONARDI, *La prima pagina di sua vita*, in «La Fedeltà», 17 ottobre 1965, p. 3.

⁶ Citato in D. e R. AGASSO, *op. cit.*, p. 28.

⁷ Cfr. l'omelia dell'ingresso a Torino il 21 novembre 1965, in D. e R. AGASSO, *op. cit.*, p. 77.

Vescovo. Su questo aspetto il Padre non ha lasciato scritti autobiografici, ma tutti ne sono testimoni: la sua fedeltà alla Liturgia delle Ore, strappando il tempo alle intense attività pastorali, ma soprattutto la sua assiduità alla Parola di Dio contenuta nelle Sacre Scritture. «Fare la meditazione», diceva lui. In realtà si trattava di una *lectio divina* sui testi originali – in ebraico e greco – confrontandoli sovente con la *Vulgata* o le versioni antiche usate dai Padri: il Padre faceva regolarmente questa *lectio*, cui qualche volta fui invitato a partecipare (e non sono stato il solo!) quando mi trovavo presso di lui. Proprio a causa della sua esperienza personale, amava dire che per la vita cristiana è assolutamente necessario non solo meditare ma *studiare* e *ruminare* la Parola di Dio quotidianamente, a più riprese nella giornata, ogni volta che se ne presentasse l'opportunità.

Certamente i Vangeli erano la sua meditazione preferita e, tra di essi, quello secondo Luca attraversato da una costante attenzione alla vita della Chiesa, una Chiesa segnata dalla *koinonia*, fatta di poveri, una Chiesa la cui *forma* era ritenuta essenziale alla sua verità e alla sua autenticità. Quante volte, citando il suo amico esegeta protestante di Neuchatel, Philippe Menoud, ricordava come normanti le quattro perseveranze della Chiesa descritta negli Atti degli Apostoli! Sì, si deve applicare a Pellegrino l'adagio patristico: «Se preghi veramente sarai teologo; e se sei vero teologo, preghi veramente!». Per questo la *ruminatio* scandiva la sua giornata tesa a una preghiera continua, attraverso ripetizioni di invocazioni tratte dal Salmi, o di parole pronunciate dal Signore – «*Salus tua ego sum*» – o ancora di supliche di ispirazione evangelica – «Signore, aiutami a compiere la tua volontà!». Alcune volte, al semplice ricordo di alcune di queste parole – come: «*Si amas, pasce!*» – il Padre si commuoveva ...⁸.

Sì, Pellegrino fu un grande cristiano, un cristiano autentico e, per me come per molti, un richiamo al primato della fede e a condurre una vita cristiana rigorosa il cui traguardo è rappresentato dall'«essere trovati irreprensibili nel giorno del giudizio».

Michele Pellegrino, uomo delle fonti

Non si può certo tracciare il profilo di Michele Pellegrino senza almeno menzionare la sua competenza storica, filologica e teologica in ambito patristico, acquisita all'Università Cattolica di Milano e proseguita nella ricerca e poi, dal 1938, nell'insegnamento all'Università di Torino⁹. L'apologetica greca e latina dei primi secoli, la poesia cristiana antica, la letteratura del martirio e, infine, la costante «frequentazione» di Agostino non rappresentano solo l'itinerario scientifico di Pellegrino, ma sono le fonti che, insieme alle Sante Scritture, hanno plasmato la sua spiritualità cristiana. L'attenzione alla *humanitas* della prima letteratura cristiana, a quella pacatezza del dialogo intessuto dai cristiani con la sapienza pagana, porrà i fondamenti per quel suo atteggiamento di apertura e di ascolto al mondo, per quella disponibilità al dialogo con la cultura della società, per quella «*sympatheia*» con quanto gli uomini a fatica cercano di realizzare in vista di una terra più abitabile e di una *polis* più umanizzata. Scriveva: «Se il *Logos* opera dappertutto, sia pure in maniera seminale e parziale, è giusto attendersi dappertutto delle espressioni conformi a verità e giustizia»¹⁰.

«Uomo delle fonti». Pellegrino non si era formato né sui saggi né sui manuali e, proprio perché non estraneo ma nemmeno determinato dalla teologia sistematica, era uomo mai

⁸ Cfr. la testimonianza di MARIA GRAZIA MARA, in *Atti del Convegno su Michele Pellegrino a dieci anni dalla sua morte*, op. cit., p. 100.

⁹ Cfr. P. SINISCALCO, *L'impegno scientifico di Michele Pellegrino*, in *Atti del Convegno su Michele Pellegrino a dieci anni dalla sua morte*, op. cit., pp. 16-34; F. BOLGIANI, *Michele Pellegrino e la cultura*, in AA.VV., *Il Vescovo che ha fatto strada ai poveri*, Firenze 1977, pp. 111-180.

¹⁰ MICHELE PELLEGRINO, *I Padri della Chiesa e i problemi della cultura*, in «*Studia Ephemeridis Augustinianum*» 11(1971), p. 33.

ossessionato dai problemi e dunque capace di essere saldo, di esprimere convinzioni e di assumere atteggiamenti profetici grazie a una sicurezza che derivava dall'assiduità con la Parola di Dio e con la grande tradizione patristica. La stessa *parresia* del Padre, cioè quel parlare con chiarezza, forza e coraggio in obbedienza al Vangelo, proveniva proprio da queste "fonti". Amava andare sovente agli *Acta Martyrum*, per indicare il prezzo e il limite estremo cui può giungere la sequela cristiana, senza paura, senza esitazioni, senza compromessi con gli *idola fori* e con il potere. Amava le ammonizioni profetiche dei Padri – di Crisostomo, di Basilio, di Ambrogio ... – in difesa del povero, in vista della prassi di *koinonia* della comunità cristiana, contro l'egoismo dei ricchi e il dominio di chi misconosce la giustizia. Anche il suo motto episcopale – *Evangelizare pauperibus* – estratto dal programma messianico di Gesù proclamato nella sinagoga di Nazaret (cfr. *Lc 4*), dice questo suo cuore di pastore teso a portare il Vangelo ai poveri, a quelli che erano, per i Padri come per lui, i *primi clienti di diritto della buona notizia*. Voleva che i poveri sentissero la Chiesa solidale con loro e, in questa ansia, arrivò a pensare che fosse necessaria da parte della Chiesa una richiesta di perdono ai lavoratori con un *mea culpa* semplice e sincero.

Quando mi chiese che la nostra comunità gli dipingesse un'icona con i Padri della Chiesa, volle che ci fossero Agostino, Basilio e il Crisostomo, perché gli ricordavano – disse – tre dimensioni episcopali in lui sempre presenti: l'amore per le pecore (Agostino), l'ansia della comunione ecclesiale (Basilio), la sollecitudine per i poveri (Giovanni Crisostomo)! Il Padre aveva anche una forte consapevolezza di sedere sulla cattedra di San Massimo, e per questo lo leggeva e lo citava sovente, ispirandosi soprattutto al suo insegnamento di *pater pauperum*.

Si potrebbe anche dire oggi che quel suo essere uomo delle fonti gli forniva una certa ingenuità, che la sua libertà nel parlare, da lui ritenuta in coscienza e dopo essersi confrontato con altri, obbedienza al Vangelo, fosse imprudenza, incapacità alla mediazione, ma in lui c'era sempre la necessità di non svuotare il Vangelo e di adempierlo *sine glossa*, puntualmente. I tempi sono talmente differenti oggi che molte sue parole sembrano lontane, ma allora facevano ardere il cuore a quanti desideravano che il Concilio fosse attuato anche attraverso una riforma della Chiesa, in modo che questa fosse sempre più degna dello Sposo, il suo Signore. L'istanza di riforma – spirituale, innanzi tutto, ma anche delle strutture ecclesiali – che stava tanto a cuore al Padre proveniva soprattutto dalla conoscenza della *Chiesa dei Padri*, che a lui appariva certamente nella forma più evangelica rispetto alla Chiesa degli ultimi secoli.

Pellegrino, il Vescovo del Concilio

Il 26 agosto 1965, a Castelgandolfo, Paolo VI chiede a Michele Pellegrino di accogliere in obbedienza la nomina a Vescovo di Torino. È proprio come Vescovo eletto che prende parte alla IV e ultima sessione del Concilio e interviene due volte con suggerimenti sempre riguardanti il tema della cultura: il primo sulla libertà di ricerca nella Chiesa, da affermarsi e garantirsi per chierici e laici (intervento che gli meritò in aula l'abbraccio del padre de Lubac), l'altro in cui chiedeva, anche a nome di dodici Cardinali e centoquaranta Vescovi, che si promuovessero gli studi teologici nella formazione dei presbiteri¹¹. Ma l'appellativo "Vescovo del Concilio" o "padre conciliare" gli fu attribuito da p. Caprile sulla *Civiltà Cattolica*, e poi da molti altri, soprattutto a motivo del suo magistero conciliare che per anni, si può dire fino alla conclusione del suo episcopato anzi, fino all'ultima sua parola pronunciata o scritta, lo impegnò all'interno della sua Diocesi e in altre Chiese locali.

¹¹ Sugli interventi di Michele Pellegrino al Concilio, cfr. G. CAPRILE (a cura di), *Il Concilio Vaticano II. Cronache del Concilio Vaticano II. Quarto periodo*, 1965. Volume V, Roma 1969, pp. 149-150.

In una conversazione con i chierici del Seminario nel 1970 disse: «Potreste dirmi perché non attingo al Vangelo. So di attingervi anche quando cito il Concilio, perché il Concilio è un'eco fedelissima del Vangelo, della Parola di Dio ascoltata e interpretata dalla Chiesa con i suoi Vescovi e proposta al mondo di oggi nella maniera più piena e attuale». Questa era la sua fiducia nei testi conciliari, che in un'altra occasione definisce «muniti di un valore dottrinale e normativo dal quale non posso assolutamente prescindere»¹². Sì, il Concilio per padre Pellegrino era *evento e testi promulgati*, entrambi da ascoltare sinfonicamente. Così scriveva: «L'evento Concilio senza i testi non può essere né capito né trasmesso, ma se i testi dimenticano l'evento, perdono la loro forza e la loro dinamica», questa la sua convinzione!

È interessante rileggere la prima lettera al Clero del 4 novembre 1965, scritta quindi prima della conclusione del Concilio. Il Vescovo Pellegrino legge il post-Concilio in un modo visionario che gli derivava dalla sua conoscenza della storia della Chiesa: «Due opposte tentazioni affioreranno facilmente nel periodo postconciliare. Ci saranno i conservatori ad oltranza, che vorrebbero seppellire nell'oblio l'opera di aggiornamento e di ringiovanimento intrapresa dal Concilio, adagiandosi nella comoda *routine* delle vecchie abitudini, anche di quelle che non rispondono più alle esigenze del nostro tempo. Altri, ritenendo che il Concilio abbia innovato troppo poco e che le riforme procedano troppo lentamente, si crederanno lecito introdurre di loro arbitrio novità e cambiamenti. No, cari confratelli! Lo studio ponderato delle cose, lo spirito di fede, il senso di obbedienza debbono farci procedere sulla via maestra indicata (...) da chi ci parla in nome di Cristo, capo supremo della Chiesa; dobbiamo frenare le impazienze e non sostituire, con un atteggiamento di riprovevole presunzione, le nostre vedute alle norme che ci vengono dalla Chiesa stessa»¹³. Parole, queste, che anticipano la pressura che patirà nel post-Concilio, ma che testimoniano anche la sua docilità, innanzi tutto vissuta in prima persona e quindi proposta agli altri, nei confronti del Concilio. Certamente, quando invocava il mutamento nell'attuazione dei dettati conciliari, poneva sempre l'accento sul fatto che la fecondità del Concilio si misura innanzi tutto su quel «cambiamento primo e tra tutti più importante: la conversione del cuore!».

Nel leggere il magistero conciliare di Pellegrino attraverso i suoi interventi, le tematiche affrontate e le citazioni utilizzate, si comprende che c'è in lui una ricezione non appiattita ma intelligente del Concilio. Nel testi egli aveva individuato un centro, «un'idea centrale» (così aveva intitolato una sua conferenza del 31 marzo 1973 a Bologna) nella *koinonia-comunione ecclesiale*, ben prima che l'affermazione sull'ecclesiologia del Vaticano II come ecclesiologia di comunione diventasse un adagio universale¹⁴. Già il 2 gennaio 1966 (quindi appena rientrato dal Concilio nella sua Città), aveva dato inizio in Cattedrale a una serie di commenti sulla *Lumen gentium*, poi sulla *Dei Verbum* e la *Sacrosanctum Concilium*, quindi sulla *Gaudium et spes*, ossia sulle quattro Costituzioni conciliari. Questa idea centrale della comunione, che poneva l'Eucaristia al centro di tutta la vita ecclesiale (cfr. la *Lettera dall'Eremo di Camaldoli alla diocesi** del 1969), lo guiderà sempre nel suo ministero di pastore e lo spingerà a formare subito il Consiglio Presbiterale e il Consiglio Pastorale, istituiti già nel 1966, in vista di una corresponsabilità ecclesiale concreta e operante.

Un "Vescovo del Concilio", in parte "convertito" – così amava dire – dal Concilio stesso. Padre Pellegrino non era un intempestivo innovatore, anzi, per la sua formazione era semmai un conservatore, ma era un pastore capace di ascoltare quelli che amava definire, sulla scia giovannea e conciliare, "i segni dei tempi".

¹² MICHELE PELLEGRINO, *Che cosa aspetta la Chiesa torinese dai preti di domani*, Leumann (To) 1970, p. 7.

¹³ "Rivista Diocesana Torinese", n. 11, 1965, pp. 262 ss.; cfr. anche *Nova et Vetera. Ciò che resta e ciò che cambia dopo il Concilio*, "Rivista Diocesana Torinese", n. 2, 1968.

¹⁴ MICHELE PELLEGRINO, *L'idea centrale del Vaticano II* ("Maestri della fede", 100), Leumann (To) 1976.

* In *RDT* 46 (1969), 327-329 [N.d.R.].

Il Vescovo in mezzo al suo popolo

"*Si amas, pasce!*", "Se ami, sii pastore": queste parole di commento di Sant'Agostino al capitolo 21 del Vangelo di Giovanni erano sovente citate da Michele Pellegrino come una memoria della sua azione di pastore della Chiesa affidatagli dal Signore. Era un Vescovo di profonda carità, anche se non era sempre capace di esprimerla con atteggiamenti affettivi; ma la sua attenzione ai piccoli e agli ultimi, la sua capacità di misericordia anche verso quelli che lo contraddicevano, la sua carità pastorale, soprattutto verso i confratelli presbiteri, sono state universalmente riconosciute: gli stessi "avversari" ne hanno sempre dato testimonianza.

"*Si amas, pasce!*", altrimenti non fare il pastore. Egli era consapevole che «il servizio di cui il pastore è debitore alla comunità è l'esercizio dell'autorità. (...) Un'autorità che non sia come quella dei potenti di questo mondo»¹⁵, ma sia esercitata a nome di Cristo. Ma questa autorità doveva assolutamente essere segnata dall'amore e dalla pratica della comunione. Un amore disinteressato e generoso, sempre memore che le pecore sono e rimangono del Signore, e una comunione che è data non tanto da parole ma da una presenza: «La comunione si vive *stando insieme*, come Gesù, che durante tutto il suo ministero ha voluto vicino a sé gli apostoli ... Essere in comunione vuol dire *servire insieme* ... La comunione si attua *soffrendo insieme* ... *Pregare insieme*»¹⁶.

E questa sua volontà di essere Vescovo nella carità e sempre ispirato dalla comunione la si poteva constatare nella sua capacità di dialogo. Con lui non "si parlava" soltanto, ma si praticava il dialogo, il confronto, perché era innanzi tutto un uomo di ascolto, capace di prestare attenzione all'altro, di interessarsi alle cose più concrete e di ricercare ciò che bruciava nel cuore dell'altro! Inoltre era un uomo talmente vero da essere capace di confessare i propri limiti, di riconoscere i propri difetti, di chiedere perdono e scusa quando si accorgeva di aver sbagliato: posso testimoniare che un giorno mi rimproverò al telefono con voce severa e alta, per poi richiamarmi, un paio di settimane dopo, resosi conto di aver sbagliato nel giudizio, e chiedermi scusa! Era un pastore limpido, di cui si era certi di potersi fidare nel consegnargli parole o nell'aprirgli il cuore.

Quanto al dialogo ecclesiale, Pellegrino lo ha sempre tentato e lo ha perseguito anche quando doveva constatare con sofferenza che non solo era diventato inutile ma che finiva addirittura per risultare foriero di giudizi negativi su di lui. Il suo modo di affermare la libertà cristiana – l'aspetto che forse amava di più nell'Apostolo Paolo – lo muoveva al rispetto dell'altro, all'offrirgli sempre la possibilità di spiegarsi, senza mai lasciar posto al giudizio personale o alla precomprensione e tantomeno al disprezzo. E, quando non poteva condividere la posizione dell'altro, rifletteva a lungo poi, fatto discernimento, parlava secondo coscienza, la coscienza di un cristiano e di un Vescovo cui è stata affidata una Chiesa da guidare. Per questo sapeva chiedere obbedienza con una forza rara in quei giorni in cui «l'obbedienza non era più una virtù»! Tuttavia condannava ogni gesto di obbedienza formale, così come diffidava di qualsiasi atteggiamento adulatorio: il Padre considerava «l'obbedienza come un atto di consapevole collaborazione all'autorità»¹⁷, inscindibile dalla nozione di comunione e dall'istanza di libertà.

Certo, il magistero e il servizio del Padre erano una sfida in tempi in cui si teorizzavano due Chiese, in cui la contestazione, di fatto, non sembrava più discernere la forma della Chiesa consegnata dalla grande tradizione e chiedeva una radicale novità che comportava il rifiuto e la condanna del passato; tempi in cui la disciplina ecclesiastica non era più ritenuta canonica per la vita dei presbiteri e dei fedeli, fino a spingerne alcuni alla scelta di rottura della comunione ecclesiale. D'altro canto non si può dimenticare la presenza di quanti

¹⁵ "Rivista Diocesana Torinese", n. 3, 1975, p. 116.

¹⁶ "Rivista Diocesana Torinese", n. 12, 1970, pp. 532-533.

¹⁷ *Essere Chiesa oggi. Scritti pastorali del Cardinale Michele Pellegrino*, Leumann (To) 1983, p. 97.

accusavano il Concilio, e di conseguenza il Vescovo stesso, di tutte le crisi e i disastri di quegli anni: di fronte al Concilio le posizioni contrapposte erano sempre più radicali e in aperto conflitto. «Da molto tempo mi sono proposto (ma quanto è difficile riuscirci!) di seguire Papa Giovanni (che a sua volta non fa che seguire Cristo Signore) nello sforzo di scoprire quanto vi è di buono negli uomini ... Ritengo che ciò sia più efficace che non il perseguire i peccati, i difetti e le debolezze che vedo anch'io in tanti fratelli e prima di tutto in me stesso ... Ma so che Dio Padre chiede di essere servito nell'amore, nella pace e nella gioia, mentre dobbiamo essere sempre disposti a sperimentare con Cristo le ore del Getsemani»¹⁸.

E il Getsemani venne anche per padre Pellegrino, già nel 1971, in occasione della *Camminare insieme**, vertice del suo insegnamento e modello del suo metodo pastorale: purtroppo, di questa Lettera pastorale si fece subito un'interpretazione politicizzata, fortemente riduttiva e, simmetricamente, si levò una contestazione sempre più ossessiva nei confronti del suo episcopato. Attacchi rozzi, calunniosi presero di mira soprattutto quell'espressione – «scelta cristiana di classe» – con la quale si era cercato di tradurre in termini applicati alla situazione di quel momento la «scelta preferenziale per i poveri». In realtà si trattava di un'espressione non forgiata dal Padre, bensì appartenente al dibattito ecclesiale italiano e assunta da un articolo di p. Sorge pubblicato dall'autorevole *Civiltà Cattolica* del 20 novembre 1971. Nella *Camminare insieme*, accanto a citazioni del magistero di Paolo VI (*Octagesima adveniens*, 23; *Populorum progressio*) e a riferimenti patristici, questa espressione voleva soltanto far comprendere in termini più attuali e cogenti quella scelta preferenziale dei poveri che la Chiesa ha sempre predicato, ma va riconosciuto che qui c'è stato un vero misconoscimento delle intenzioni di Pellegrino, un'interpretazione faziosa che ha dato origine a fraintendimenti continui dei suoi interventi e ha radicalizzato schieramenti opposti che hanno segnato dolorosamente l'episcopato di Pellegrino fino alla sua conclusione¹⁹.

Pellegrino, consapevole di percorrere spesso cammini non ancora esplorati dalla Chiesa, spiegherà così questa espressione: «Mi sembra di aver detto chiaro che cosa intendevo per "scelta di classe", sull'esempio di Cristo e secondo la migliore tradizione della Chiesa: come l'impegno di dare il primo posto nell'opera di evangelizzazione e di promozione sociale – richiesta essa pure dall'evangelizzazione – ai poveri e agli indifesi, ... tenendo presente che non basta rivolgersi ai poveri individualmente perché esiste veramente una povertà di classe»²⁰. Il Padre avrà anche la consolazione di una lettera autografa di Paolo VI del 4 marzo 1972, in cui il Papa esprimeva la sua «compiacenza per la [...] Lettera pastorale [...], che finalmente ho potuto leggere per disteso [...], gustandone l'accento semplice, calmo e autorevole, e scoprendo il cuore pastorale da cui questo documento trae la sua sapienza [...] vorrei – continuava Paolo VI – confortare il venerato Pastore della santa Chiesa di Torino nella fatica del suo grave ministero»²¹. «Che qualche volta il bene lo ha anche aiutato a coltivare illusioni non lo si potrà negare», affermava il suo Successore, «ma questo è il suo merito, questa è la testimonianza della sua onestà: voler bene agli uomini, non perché se lo meritano sempre, ma perché sempre sono benvenuti da Dio»²².

Ma io mi permetto di affermare che in verità noi non eravamo preparati ad avere un pastore come Michele Pellegrino, e so di non essere il solo a pensarlo, trent'anni dopo. Eravamo impreparati ad avere un Vescovo che credeva alla libertà e alla possibilità di una corresponsabilità ecclesiale, a un autentico «camminare insieme» – *syn-odos* – un'autentica

¹⁸ Lettera ad Adriana Zarri del 25 marzo 1970 (Archivio Arcivescovile di Torino 14.15/16).

* In *RDT* 50 (1972), 20-51 [N.d.R.].

¹⁹ Sulla *Camminare insieme*, cfr. D. NOVELLI (a cura di), *Genesi di una lettera pastorale*, Torino 1972; D. NOVELLI, *Michele Pellegrino, l'uomo della "Camminare insieme"*, Torino 1986; AA. VV., *Camminare insieme. Momenti del post-Concilio di una Chiesa particolare*, Leumann (To) 1974.

²⁰ *Il Regno* 27 (1982/4), p. 107.

²¹ «Rivista Diocesana Torinese», n. 3, 1972, p. 97.

²² «Rivista Diocesana Torinese», n. 10, 1986, p. 751.

sinodalità. Impreparati al suo metodo che chiedeva obbedienza intelligente e matura. Impreparati alla sua parola libera che non temeva i giudizi degli uomini, non temeva neanche, a volte, di manifestare con severità preoccupazioni alle autorità superiori e che, soprattutto, mai cedeva alla menzogna. Mons. Maritano, suo Ausiliare, affermò un giorno: «C'è un peccato che il vostro Arcivescovo non riuscirebbe a fare: mentire! Né con parole, né con maneggi, né con falsità e ipocrisia nel comportamento!»²³. E io aggiungo che il Padre, proprio per questa sua sincerità, non poteva neppure pensare che un presbitero osasse mentirgli! È vero che negli ultimi anni, in un crescendo, il Padre sentiva di non essere obbedito, nonostante l'ossequio, di essere «assediato e strumentalizzato» da alcuni, e di non essere compreso da altri (queste sono parole sue): oserà riconoscere che si poteva parlare anche di fallimento della lettera *Camminare insieme*, ma non del «camminare insieme» come metodo ecclesiale²⁴.

Il profilo spirituale di Padre Pellegrino, che ho cercato di delineare come memoria di lui, si ferma qui, nella consapevolezza di non aver messo in risalto altri aspetti importanti del suo ministero: il suo ecumenismo con l'amicizia con teologi e Vescovi di altre Chiese, la sua attenzione al Terzo Mondo, la sua promozione del laicato. Voglio solo ricordare come i suoi ultimi anni siano stati segnati dal silenzio, un silenzio preannunciato dal titolo del suo ultimo scritto prima della malattia che lo privò della parola: «*Mutus Christum loquar*». Silenzio dopo aver lasciato la diocesi prima del compimento dei settantacinque anni (quante volte, sollecitato a dire qualcosa sullo stile del suo Successore non rispondeva, ma alle affermazioni dell'interlocutore, replicava con un semplice: «Già, già, ...»!); silenzio dell'agnello afono dopo l'ictus; silenzio evocativo nella discreta presenza in mezzo ai «suoi» poveri del Cottolengo, ...

A noi, ancora oggi restano le sue parole: «Solo Gesù Cristo conta ... Agostino non si stancava mai di ripetere ai fedeli: «Non è in me che dovete riporre la fiducia, ma in Gesù Cristo!»»²⁵. «Gesù vuole che ci consideriamo servitori e nient'altro che servitori»²⁶.

A noi resta l'eredità di quest'uomo vero, di questo cristiano radicale e di questo pastore capace di amore, al di là delle polemiche e delle interpretazioni. A un intervistatore che gli chiedeva tre chiavi, tre talismani per il 2000 – quindi per noi oggi – il Padre rispose: «Ricordati che la prima cosa è l'umiltà, la seconda è l'umiltà, la terza è l'umiltà. Ma vorrei aggiungere con l'umiltà, la speranza!»²⁷.

²³ Citato in D. e R. AGASSO, *op. cit.*, p. 137.

²⁴ Cfr. D. e R. AGASSO, *op. cit.*, p. 114.

²⁵ Conferenza pronunciata a Firenze nel 1978 e pubblicata su «Il Regno» 23 (1978/12).

²⁶ Omelia tenuta in occasione del 50° anniversario della sua Ordinazione sacerdotale, il 12 ottobre 1975 [in *RDTo* 53 (1975), 404 - *N.d.R.*].

²⁷ *La fede e la morale*, intervista a cura di Alberto Sinigalla, in *Una città e il suo Vescovo*, *op. cit.*, p. 176.

Economia, etica e sviluppo sostenibile

Nel contesto della Settimana della Carità, programmata dalla Caritas diocesana di Roma, e nel ricordo del 50° di Ordinazione sacerdotale dell'indimenticato mons. Luigi Di Liegro, l'Arcivescovo Mons. Renato Raffaele Martino, Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, sabato 5 aprile ha proposto queste riflessioni nella sala dell'Immacolata annessa alla Basilica romana dei Santi XII Apostoli in un incontro promosso dalla Fondazione Di Liegro.

È un onore per me essere invitato, nella mia qualità di Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, a celebrare una data simbolica per la vostra Fondazione, istituzione che vuole mantenere viva la memoria di mons. Di Liegro ricalcandone le orme: il 50° anniversario dell'Ordinazione sacerdotale di don Luigi!

1. Oltre che un onore è una gioia piena di significato parlare a voi proprio qui, nella Sala adiacente alla Basilica dedicata ai Santi Apostoli, testimoni della fede per eccellenza. Desidero confidarvi, inoltre, che ogni ritorno in questa Basilica è per me fonte di spirituale commozione perché, il 14 dicembre del 1980, vi fui ordinato Vescovo.

L'incarico che ricopro attualmente, colloca le mie riflessioni su quel *versante etico-sociale* che si propone – secondo le parole del Santo Padre – come «dimensione imprescindibile della testimonianza cristiana» (*Novo Millennio ineunte*, 52). Ed è lo stesso versante da cui ha dato preminentemente la sua testimonianza di cristiano e di sacerdote don Luigi, assicurando forza inequivocabile alla carità delle parole con la carità delle sue opere (cfr. *Ivi*, 50).

2. Ora, le parole con le quali è formulato il tema della riflessione di questa sera, "*Economia, etica e sviluppo sostenibile*", la cui *interconnessione* è ormai comunemente riconosciuta, prefigurano tre ambiti vastissimi. Come è naturale, gli specialisti di ognuno di questi tre ambiti vedono l'interconnessione secondo la loro ottica particolare, alla quale la Chiesa attribuisce sicuro valore. Così, ad esempio, il punto di vista di alcuni economisti fra i più importanti degli ultimi decenni è stato raccolto proprio dal Dicastero che oggi presiedo quando, in vista del centenario dell'Enciclica *Rerum novarum*, li invitò, il 5 novembre 1990, a discutere su alcuni aspetti della relazione tra i valori etici e la realtà economica (*Aspetti sociali ed etici dell'economia. Un colloquio in Vaticano*, Città del Vaticano, 1994). Una simile esperienza venne ripetuta il 4 gennaio 1993 con un gruppo di studiosi delle questioni relative allo sviluppo. Anche essi si riunirono al Pontificio Consiglio per discutere problemi economici rilevanti per le loro implicazioni etiche e sociali, partendo dall'esigenza di studiare una strategia globale per l'eliminazione della povertà (*World Development and Economic Institutions*, Città del Vaticano, 1994).

3. La chiave di lettura di cui mi servirò per la mia presentazione è costituita dalla dottrina sociale della Chiesa. Si tratta di una chiave ben "oleata", per così dire, dalla mia lunga esperienza nel campo delle Organizzazioni Internazionali.

Il principio di bene comune, e in questo caso di *bene comune universale*, mi sembra sia quello che meglio si adatti a fare da collante fra i tre elementi: economia, etica e sviluppo sostenibile. Questo principio esige che la società globale si organizzi in modo tale che ogni uomo possa realizzare al meglio le sue potenzialità. E la realizzazione personale dipende dall'impegno di tutti a cercare, appunto, il bene comune. Infatti, lo sviluppo del quale parliamo – quello sostenibile, considerato come componente dello sviluppo umano integrale e che si appoggia sui tre pilastri, economico, sociale e ambientale – deve riguardare tutti, per il presente e per il futuro. In questa universalità c'è una duplice radice: etica ed economico-

funzionale. Quella etica si fonda sul principio della eminente dignità di ogni persona umana, per cui «si tratta di costruire un mondo in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente, umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata» (*Populorum progressio*, 47). La seconda radice, quella economico-funzionale, affonda nella constatazione che, se lo sviluppo non è universale, se non raggiunge tutti i popoli, non è efficace poiché si priva del contributo fattivo di molti e perché le zone di sottosviluppo sono, a lungo andare, causa di squilibri, turbando la dinamica positiva dello sviluppo stesso.

4. Avrete notato che poco fa, introducendo il concetto di sviluppo sostenibile, ho specificato che questo, nella nostra chiave di lettura, va considerato come componente dello *sviluppo umano integrale* che è concetto più ampio, che va più in profondità. Per conseguire uno sviluppo così concepito, cioè umano e integrale, non si deve mai perdere di vista il parametro interiore dell'uomo, quel parametro che è nella natura specifica dell'essere umano, «natura corporale e spirituale, simboleggiata nel secondo racconto della creazione dai due elementi: la terra, con cui Dio plasma il fisico dell'uomo, e l'alito di vita, soffiato nelle sue narici (cfr. *Gen* 2,7)» (*Sollicitudo rei socialis*, 29). È per questo che, accanto alla questione ecologica comunemente intesa, che concerne la salvaguardia dell'ambiente naturale, Giovanni Paolo II pone la questione di «un'autentica ecologia umana», sottolineando come ci si preoccupi troppo poco di salvaguardarne le condizioni morali. Afferma il Papa nell'Enciclica *Centesimus annus*: «Non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, che deve usarla rispettando l'intenzione originaria di bene, secondo la quale gli è stata donata; ma l'uomo è donato a se stesso da Dio e deve, perciò, rispettare la struttura naturale e morale di cui è stato dotato» (n. 38). Giova tenere a mente che «la prima e fondamentale struttura a favore dell'«ecologia umana» è la famiglia» fondata sul matrimonio (*Ivi*, 39).

5. Detto questo, tutto ciò che si muove intorno allo *sviluppo sostenibile*, le discussioni per approfondirne i contenuti e le decisioni e le azioni che la Comunità Internazionale prende e mette in pratica per realizzarlo, sono di *grande interesse e rilevanza per la Chiesa cattolica*. Ho avuto modo di ribadirlo quando ho guidato la Delegazione della Santa Sede al Vertice Mondiale sullo sviluppo sostenibile che si è svolto a Johannesburg, in Sud Africa, nel mese di settembre dello scorso anno.

Infatti, fin dal 1992, quando si tenne la Conferenza delle Nazioni Unite su «Ambiente e Sviluppo», conosciuta come Conferenza di Rio, essendosi celebrata in quella Città, il tema dello sviluppo sostenibile è ampiamente dibattuto in seno alla Comunità Internazionale. Bisogna dire che l'avvio della riflessione in questo campo fu promettente, poiché il primo principio della Dichiarazione di Rio suona così: «Gli esseri umani sono al centro delle preoccupazioni per lo sviluppo sostenibile. Essi hanno diritto ad una vita sana e produttiva in armonia con la natura». Tutti voi conoscete quanto sia stato determinante il contributo della Delegazione della Santa Sede, che avevo l'onore di guidare, nella formulazione e nell'acquisizione di questo principio antropologico di grande valore etico e culturale.

Inoltre, non c'è dubbio che mettere la persona umana anche al centro dell'attenzione per l'ambiente sia la maniera migliore per salvaguardare la creazione (cfr. Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace* 1999, 10). Del resto, se promuovere la dignità della persona umana è promuoverne i diritti – e nella questione che ci interessa il diritto allo sviluppo e ad un ambiente sano –, ciò significa anche richiamarne i doveri, cioè, la responsabilità verso se stesso, verso gli altri, verso i beni della natura che le sono stati affidati dal Creatore e, in definitiva, verso Dio.

6. Vorrei ora tornare alla nozione di sviluppo sostenibile perché mi permette di introdurre il tema della *povertà*, anzi, dei *poveri*, dei quali la Chiesa vuole essere e per i quali don Di Liegro ha speso la vita.

Per essere sostenibile, lo sviluppo deve trovare l'equilibrio fra i tre obiettivi che menzionavo prima: economico, sociale e ambientale e questo al fine di assicurare il benessere di oggi senza compromettere quello delle generazioni future: «Eredi delle generazioni passate e beneficiari del lavoro dei nostri contemporanei, noi abbiamo degli obblighi verso tutti, e non possiamo disinteressarci di coloro che verranno dopo di noi ad ingrandire la cerchia della famiglia umana. La solidarietà universale, ch'è un fatto e per noi un beneficio, è altresì un dovere» (Paolo VI, *Populorum progressio*, 17). Ora, la sostenibilità ecologica è possibile solo in un contesto di sviluppo sociale e di crescita economica, quindi, l'eliminazione, lo "sradicamento" della povertà, per usare la terminologia degli organismi internazionali, è una componente cruciale dello sviluppo sostenibile.

Ma, se è vero che la povertà e la miseria costituiscono minacce alla sostenibilità in tutti i loro aspetti, è anche vero il contrario. Infatti, se oggi i problemi ambientali più rilevanti sono problemi globali, non vi è dubbio, però, che ad esserne colpite sono più le popolazioni povere che quelle benestanti. Tanto per fare qualche esempio: sono di solito i poveri a vivere negli ambienti peggiori, nelle periferie delle città o nelle "bidonvilles"; sono ancora i poveri che subiscono i danni maggiori dagli incidenti ambientali perché di solito vivono nei pressi dei luoghi più esposti a tali incidenti (leggi Bhopal). Inoltre, molte popolazioni dei Paesi poveri traggono le risorse essenziali per la vita dall'attività agricola, l'ambiente, quindi, per loro, non è un lusso, ma l'insieme dei mezzi essenziali per la sussistenza: la fame, la malnutrizione, la migrazione forzata derivano anche dal degrado ambientale, quale la distruzione di risorse ittiche e forestali e via dicendo.

7. Bisogna ammettere che uno dei segni positivi dei nostri tempi è la *rilevanza premiente che la lotta alla povertà ha assunto anche per la Comunità Internazionale*. In particolare, il carattere etico di questa lotta costituisce un punto d'incontro fra la Comunità Internazionale, appunto, e la Chiesa cattolica. Nella Dichiarazione del Vertice sullo sviluppo sociale – incontro tenutosi a Copenhagen, nel 1995, tre anni dopo la Conferenza di Rio –, i Capi di Stato e di Governo, al numero 2, si impegnavano «ad operare per eliminare la povertà nel mondo mediante interventi nazionali condotti con determinazione e attraverso la cooperazione internazionale, poiché – aggiungevano – consideriamo che si tratti, per l'umanità, di un imperativo etico, sociale, politico ed economico». Il Papa, dal canto suo, se ai cristiani parla di opzione preferenziale per i poveri come di una forma speciale di primato nell'esercizio della carità (*Sollicitudo rei socialis*, 4), quando si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà, fa riferimento alla coscienza. Scrive, ad esempio, nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace del 2000: «All'inizio di un nuovo secolo, la povertà di miliardi di uomini e donne è la questione che più di ogni altra interpella la nostra coscienza umana» (n. 8).

In effetti, la situazione, specie dei più poveri fra i poveri, è drammatica: basti pensare, in termini di risorse economiche, che nel 2000 erano 1,2 miliardi gli esseri umani a vivere al di sotto della soglia della povertà, cioè con meno di un dollaro al giorno, mentre un altro miliardo e seicento milioni vivevano con meno di due dollari. E, come si sa, il reddito non è che uno dei modi di misurare la povertà, poiché, se si considera questo fenomeno in modo più ampio, e più aderente alla realtà, come "privazione di qualcosa", mancanza di aspettative di vita, di anni di scolarizzazione, scarsità di cure sanitarie anche di base o impossibilità di accesso all'acqua potabile, per non parlare, più in generale, di impossibilità di partecipazione, la situazione appare anche più grave.

Di questo, come dicevo, la Comunità Internazionale è perfettamente consapevole, tanto è vero che il primo dei cosiddetti Obiettivi del Millennio – indicati in un documento sottoscritto dai responsabili di ONU, OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale – è proprio quello di ridurre della metà, fra il 1990 e il 2015, il numero degli abitanti del pianeta che vivono in povertà

assoluta. E da allora, a cominciare dal *Millennium Summit* di New York del settembre 2000, mi pare non ci sia stata Conferenza dell'ONU o delle sue Agenzie specializzate, Vertici di Capi di Stato e di Governo a livello mondiale o regionale, dei Paesi più industrializzati o dei Paesi in via di sviluppo, che non abbia ribadito la priorità della lotta alla povertà assoluta e del raggiungimento di questo obiettivo.

Vero è che, purtroppo, giunti oramai quasi ai due terzi del "Primo Decennio delle Nazioni Unite per lo sradicamento della povertà (1997-2006)" non si può ancora prevedere quali saranno i risultati raggiunti al suo termine, tanto più che il pessimismo sembra prevalere anche in merito all'obiettivo del dimezzamento della povertà assoluta entro il 2015. A tutto ciò, naturalmente, non è estranea la crisi cominciata l'11 settembre del 2001, dolorosamente precipitata con il recente inizio delle ostilità in Iraq.

8. Ciò che stiamo vivendo in questi giorni, quando i mezzi di comunicazione di massa ci fanno assistere alla "guerra in diretta", accentua, se ce ne fosse ancora bisogno, la nostra percezione del fenomeno della *globalizzazione*. Fenomeno mitizzato o demonizzato dai giudizi più disparati, se non contraddittori, che va letto, a mio avviso, nell'ottica della dottrina sociale della Chiesa, come un "segno dei tempi", come un dato umano. L'uomo, infatti, vi è implicato, sia come destinatario sia come soggetto attivo e, dunque, esercitando la sua libertà, egli potrà farne risultare un bene o un male. Il Papa lo ha detto chiaramente e lo ha ribadito più volte: la *globalizzazione a priori* non è né buona né cattiva. Sarà quello che l'uomo ne farà, poiché si tratta di un fenomeno ambivalente, a metà strada fra il bene potenziale per l'umanità ed un danno sociale di non lievi conseguenze (cfr. *Centesimus annus*, 58).

Poiché la caratteristica più vistosa della *globalizzazione* è l'aumento della competitività, esiste un danno sociale che appare, almeno per ora, inevitabile: l'aumento delle *disuguaglianze*. Infatti la disparità tra ricchi e poveri si è fatta più evidente, anche nelle Nazioni economicamente più sviluppate e la sensazione di precarietà sembra dilagare, specie fra le giovani generazioni. Non si può non convenire, a questo proposito, con il Santo Padre quando definisce intollerabile «un mondo in cui vivono fianco a fianco straricchi e miserabili, nullatenenti privi persino dell'essenziale e gente che sciupa senza ritegno ciò di cui altri hanno disperato bisogno» (*Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1998*, 4).

9. In definitiva, ci si trova di fronte ad una paradossale e dolorosa situazione in cui, pur non essendo le risorse, globalmente considerate, insufficienti – grazie anche, è doveroso riconoscerlo, alla mondializzazione –, la povertà cosiddetta relativa di ben oltre tre miliardi di persone si è fatta più stridente. Dunque, a parte il caso di Paesi poverissimi, il problema consiste in una distribuzione inefficace, quando non ingiusta, delle risorse, dovuta ad una *governance* inadeguata, per varie cause, a livello nazionale e internazionale.

Per cercare di ridurre questi effetti negativi del fenomeno, Giovanni Paolo II invoca una «*globalizzazione della solidarietà*» (cfr. *Centesimus annus*, 36), invitando la Chiesa, in questo contesto, a contribuire alla creazione di un'autentica cultura globalizzata della solidarietà (*Ecclesia in America*, 55).

Come procedere per realizzare questo tipo di *globalizzazione*? È bene risalire, innanzi tutto, alla definizione di solidarietà che si trova nella *Sollicitudo rei socialis*, in cui si legge, fra l'altro, che essa è «la determinazione ferma e perseverante ad impegnarsi per il bene comune» (n. 38). Il verbo "impegnarsi" implica il prendere iniziative concrete, mentre gli aggettivi "ferma" e "perseverante" comportano che si tratti di iniziative realistiche e alle quali si deve tener fede.

Proviamo a richiamarne alcune.

Dare soluzione alla *questione del debito internazionale dei Paesi poveri*. Una questione della quale il Papa ha fatto, per così dire, un impegno ecclesiale di fine Millennio, trasformandosi, al tempo stesso, in catalizzatore di molte altre iniziative, anche di carattere ecumenico. Sono lieto di rilevare che il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha gio-

cato, in questo impegno, un ruolo non indifferente fin dalla metà degli anni '80. Gli aggettivi che ho evocato poco fa si addicono particolarmente a tale questione. Mentre il realismo vuole che si riconosca l'inesigibilità dei debiti di alcuni Paesi poverissimi – e in parte ciò è già avvenuto – è importante che i meccanismi studiati e già avviati per darvi soluzione, sia dagli Stati creditori che dalle Istituzioni Finanziarie Internazionali, vengano applicati almeno entro i tempi stabiliti. È importante, altresì, vegliare che le somme corrispondenti ai debiti liberati vengano effettivamente impiegate dai Governi degli Stati debitori in programmi sociali, in primo luogo sanitari ed educativi. Bisogna riconoscere che in questo ambito alcuni risultati sono stati ottenuti, specie a livello bilaterale. Non è senza soddisfazione che posso rilevare che l'Italia, con la legge 290/2000, con l'opera di sensibilizzazione della Chiesa e con l'iniziativa concreta della Conferenza Episcopale, fa da battistrada per i maggiori Stati creditori.

Se, però, queste operazioni di alleggerimento o di liberazione dei debiti andranno a scapito dell'*Aiuto Pubblico allo Sviluppo*, il tutto non servirà a granché. Anche qui bisogna mantenere quanto promesso: finora, non solo non è stato raggiunto l'obiettivo di portare l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo allo 0,7% del PIL fissato nel 1970 dai Paesi ricchi, ma la misura dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo è andata, in media, decrescendo progressivamente fino a non superare, ora, una media dello 0,22% ...

Un modo più duraturo per dare corpo alla solidarietà a livello globale è quello di riportare l'*equità nel commercio internazionale* abbattendo le barriere protezionistiche. Sono necessari ulteriori sforzi per assicurare a tutti i *partner* l'opportunità di trarre beneficio dall'apertura dei mercati e dalla libera circolazione dei beni, dei servizi e dei capitali. In effetti, nel mondo di oggi, commercio, sviluppo e lotta alla povertà sono strettamente legati, tanto che, ad esempio, in occasione della Conferenza Ministeriale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio di Seattle, il Pontificio Consiglio avanzò la proposta di un trattamento speciale e differenziato per i Paesi in via di sviluppo, accompagnato da assistenza tecnica, legale e finanziaria, e questo al fine di consentire loro l'accesso effettivo ai mercati internazionali.

Inoltre, è oggi universalmente riconosciuto che la chiave dello sviluppo in generale, e quella dello sviluppo sostenibile in particolare, risiede nella scienza e nella tecnologia e in questo ambito il problema principale sono i rilevanti ostacoli al trasferimento del "*know-how*" connesso al progresso tecnologico dai Paesi ricchi, che ne dispongono, ai Paesi poveri (cfr. *Centesimus annus*, 32). Se si pensa che la maggior parte di questi ultimi si trova in aree tropicali in cui la vita media è sui 50 anni e se si tiene presente che nel mondo oltre 861 milioni di adulti, di cui i 2/3 sono donne, non hanno accesso all'alfabetizzazione e più di 113 milioni di bambini non vanno a scuola, si capisce che una *priorità assoluta la devono avere le iniziative che riguardano l'educazione e la sanità*. C'è da augurarsi che raggiungano risultati positivi almeno il Decennio delle Nazioni Unite per l'Alfabetizzazione (2003-2012), che vuole ottenere il miglioramento del 50% del livello di alfabetizzazione entro il 2015, come pure l'obiettivo che la Comunità Internazionale si è data, alla Sessione speciale dell'Assemblea Generale dell'ONU nel giugno del 2001, di ridurre del 25% il virus dell'HIV per i giovani di età dai 15 ai 24 anni nei Paesi più colpiti entro il 2005 e, per tutti i Paesi, della stessa percentuale entro il 2010.

10. Dicevo prima che i risvolti negativi della globalizzazione sono in buona parte imputabili ad una *governance* inadeguata, anche perché incapace di adattarsi con lo stesso ritmo ai mutamenti velocissimi della società odierna.

Le lacune della *governance*, a livello nazionale, dei Paesi poveri sono ben note e lo sono in primo luogo ai cittadini di quegli stessi Stati. Prime misure da prendere, per cercare di colmarle, potrebbero essere queste: superare le numerose situazioni di conflitto, per lo più etniche; diminuire le spese in armamenti; combattere la corruzione ed impedire la fuga dei

capitali all'estero; favorire, come si è detto, programmi educativi e sanitari andando verso la creazione di sistemi, anche elementari, di sicurezza sociale. Specie nell'ottica dello sviluppo sostenibile, è però anche necessario, in ossequio al principio di sussidiarietà, *favorire la partecipazione* delle popolazioni locali al loro stesso sviluppo. Nei Paesi più poveri, passi in avanti su questa strada si vanno compiendo, anche se faticosamente. Infatti, tanto per fare un esempio, l'iniziativa del Fondo Monetario e della Banca Mondiale per l'alleggerimento del debito dei Paesi Poveri Altamente Indebitati, conosciuta come iniziativa HIPC e che ha dei meccanismi molto complessi, prevede, fra l'altro, la presentazione di piani d'azione denominati Piani Strategici di Riduzione della Povertà (PRSP). Si tratta di piani a lungo termine che devono essere elaborati dai Governi locali con ampia consultazione della società civile. Inutile nascondersi le difficoltà che la consultazione stessa incontra, specie in presenza, in molti casi, di Governi non propriamente democratici e in Paesi dove a volte mancano i registri dell'anagrafe, i diritti di proprietà sono quanto meno incerti e i catasti non si sa in cosa consistano. Ciononostante, è positivo constatare come il principio di partecipazione sia diventato un principio condiviso, tanto che in alcuni Paesi la Chiesa locale ha ritenuto di poter partecipare alla stesura dei PRSP.

A livello di *governance* globale, non sono mai state tanto evidenti le difficoltà che il sistema multilaterale, nato dopo la Seconda Guerra Mondiale, trova nel fare fronte alla complessità del mondo globalizzato e alle molteplici situazioni "calde" dei nostri giorni. Basti pensare alle dure contestazioni che si levano ad ogni riunione del G7/G8, alle critiche di cui sono oggetto le Istituzioni Finanziarie Internazionali oppure la composizione e il meccanismo di funzionamento del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Tali critiche sono spesso il riflesso di un positivo consolidamento del senso di cittadinanza mondiale, concretizzato dal numero e dall'influenza sempre in crescita delle Organizzazioni Non Governative. È forse giunto il momento che queste ultime giochino un ruolo più formale nella vita pubblica internazionale.

Nel campo dello sviluppo sostenibile, poi, di fronte al degrado ambientale del pianeta e alla frammentazione delle istituzioni internazionali nate in relazione ai diversi accordi in materia, una *governance* globale è da più parti invocata. Bisogna riconoscere, infatti, che, malgrado l'esistenza di un apposito organismo delle Nazioni Unite, l'UNEP (*United Nations Environment Programme*), per il mandato ad esso affidato e per la scarsità di mezzi di cui dispone, attualmente esiste una debolezza piuttosto evidente del cosiddetto "pilastro ambientale" a livello internazionale. Sarebbe necessaria, ad esempio, una supervisione sull'attuazione degli accordi multilaterali. Ma una delle questioni che si impongono in modo sempre più pressante, in questo ambito, è quella relativa al *problema dell'acqua*, elemento fondamentale per l'esistenza umana. Problema gravissimo, se si pensa che, proseguendo l'attuale modello di sviluppo, circa la metà della popolazione mondiale soffrirà di mancanza di acqua nei prossimi 25 anni. Nel mio intervento al Vertice di Johannesburg nel settembre del 2002 dicevo, a questo proposito: «Oggi, molti appartenenti alla famiglia umana si trovano di fronte alla scarsità di acqua, ad una decrescente possibilità di accesso all'acqua dolce e ad una grave mancanza di servizi sanitari. La responsabilità primaria per l'uso equo e sostenibile, la protezione e la gestione delle risorse idriche mondiali spetta ai Governi. Nella lotta per l'eliminazione della povertà, l'acqua gioca un ruolo vitale, non solo per quanto riguarda la salute, ma anche come indispensabile elemento nella produzione di beni. Questo Vertice Mondiale deve far fronte a tale sfida per la disponibilità di una risorsa chiave per la vita, poiché, se viene accantonata, il risultato non potrà essere che la morte di coloro che non saranno in grado di avervi accesso».

Queste preoccupazioni sono emerse in tutta la loro gravità nel corso del Terzo Forum Mondiale dell'acqua che si è appena concluso a Kyoto (16-23 marzo) e in occasione del quale il Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace ha elaborato un Documento che presenta la posizione della Santa Sede in materia.

11. Bene, ho toccato, anzi, sfiorato, gli argomenti più diversi – e non poteva essere altrimenti data la vastità del tema dell'incontro – parlando anche della necessità di un adeguamento delle strutture internazionali al nostro mondo che cambia tanto rapidamente. Sono ben consapevole, però, che non ci sarà cambiamento di strutture o di istituzioni senza la conversione delle persone, quella conversione che stava tanto a cuore a don Luigi e che si rispecchia in uno dei suoi insegnamenti fondamentali: la necessità di cambiare mentalità prima di cambiare atteggiamento. Mi sembra, questo, un messaggio che ben si adatta all'ultimo scorcio di tempo quaresimale che abbiamo davanti, prima di giungere alla Pasqua di Risurrezione!

✠ **Renato Raffaele Martino**

Arcivescovo tit. di Segerme

Presidente del Pontificio Consiglio
della Giustizia e della Pace

Da *L'Osservatore Romano*, 6 aprile 2003

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5

ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it

ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDT_o)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXX - N. 4 - Aprile 2003

Abbonamento annuale per il 2003 € 50,00 - Una copia € 5,00

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana

via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"

c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Sped. A.P. - 45% - Art. 2 Comma 20/B Legge 662/96 - Conto n. 265/A - Torino - 2/2004

Spedito: Febbraio 2004